

**W 3.2 | NUOVI METABOLISMI URBANI E
RELAZIONI SPAZIALI DI (O PER) SERVIZI,
WELFARE ED ECONOMIE RELAZIONALI,
CIRCOLARI E DELLA RECIPROCIÀ**

W 3.2 B |

Coordinatori: Massimo Bricocoli, Roberto Bobbio

Discussant: Ezio Micelli

Sintesi critica per l'Instant Booklet: Maria Chiara Tosi

Workshop 3 | Ritorno ai luoghi: metabolismi urbani e place-making

W 3.2 | NUOVI METABOLISMI URBANI E RELAZIONI SPAZIALI DI (O PER) SERVIZI, WELFARE ED ECONOMIE RELAZIONALI, CIRCOLARI E DELLA RECIPROCIÀ

W 3.2 B |

Coordinatori: Massimo Bricocoli, Roberto Bobbio

Discussant: Ezio Micelli

Sintesi critica per l'Instant Booklet: Maria Chiara Tosi

INTRODUZIONE

Roberto Bobbio e Massimo Bricocoli

La sessione ha accolto 15 paper (rispetto ai 22 abstract inizialmente pervenuti), 12 dei quali sono stati discussi nel Workshop. I casi esposti hanno riguardato programmi di riorganizzazione del welfare, progetti di riqualificazione urbana, gestione degli spazi collettivi, rigenerazione di territori con problematiche sociali e ambientali. Sono emersi come fondamentali aspetti di nuova governance spesso esperita con il sostegno di strumenti informatici a larga diffusione e quindi maggiormente capace di cogliere componenti spontanee e informali. D'altra parte sono stati evidenziati anche i limiti delle nuove tecnologie, non sostitutive della presenza fisica essenziale per l'erogazione di determinati servizi.

Questione riconosciuta come centrale nel Workshop è stata quella dell'attivazione dei soggetti nei programmi di welfare. Negli ultimi due decenni l'attivazione ha contrassegnato il disegno e il funzionamento delle politiche in diversi ambiti di azione pubblica: nella logica che ne consegue, l'allocatione delle risorse avviene in corrispondenza di destinatari che assumono un ruolo nell'elaborazione di progetti e azioni locali. Nei processi di attivazione, molti attori mettono in campo e concertano, secondo una geometria variabile, progetti che nel loro insieme costituiscono parte consistente delle politiche. Si tratta di un orientamento che ha aperto prospettive interessanti d'innovazione e determinato una maggiore appropriatezza delle politiche di welfare.

Qualità ed efficacia dei servizi e degli scambi

dipendono in misura crescente dalla capacità di attivazione e d'intrapresa di soggetti terzi. In questo quadro, l'urbanistica è alle prese con la sfida di contesti urbani e territoriali in cui progetti e processi di riorganizzazione dei servizi e degli scambi avviene secondo logiche che richiedono un ribaltamento dello sguardo. La mappa dei servizi e degli scambi che ne risulta è assai diversa da quella che fin qui il sapere urbanistico ha prodotto. È una mappa in cui la presenza e la dislocazione dei servizi possono variare in un tempo relativamente breve, in corrispondenza dell'attivazione/disattivazione d'iniziativa, progetti, servizi, e dipendono da risorse spesso discontinue (spazi in usufrutto, usi temporanei, finanziamenti di progetti...). Il sistema di offerta - di servizi, di scambi, di messa in circolazione di nuove dotazioni - si trasforma ed evolve sempre più in corrispondenza di risorse contestuali e spesso di contingenze. Le unità di servizio, intese come gli ambiti spaziali in cui le singole tipologie di servizi si articolano in funzione dello specifico bacino di utenza (quartiere, centro urbano, territorio comunale, territorio intercomunale) sono messe in discussione. Una prospettiva emersa nel Workshop (grazie al proficuo ruolo svolto del discussant) è quella che vede l'urbanistica confrontarsi in modo ravvicinato con i luoghi, segnando uno spostamento da un approccio centrato sulla disciplina quantitativa dello spazio (standard) alla costruzione della qualità dei luoghi e del loro funzionamento. L'urbanistica è sollecitata a misurarsi con l'abilitazione dello spazio, con il riuso e l'innovazione sociale e con la necessità di recuperare dispositivi e attori che giochino un ruolo d'intermediazione.

A fronte di esperienze virtuose, innovazione nei

modi di funzionamento delle amministrazioni pubbliche e articolazione crescente degli attori nei processi di governance, l'attivazione produce anche effetti controversi. Questo è vero soprattutto per politiche di welfare dai tratti "esclusivi" che rischiano di produrre trattamenti differenti rispetto alla varietà di territori e contesti urbani (*place*) e ai destinatari che vengono o meno implicati (*people*). L'effetto combinato di un principio di attivazione quale dispositivo delle politiche e dell'affermazione di logiche "circolari" fa sì che la circolarità si traduca in orientamenti autarchici che tendono a premiare i contesti maggiormente dotati di risorse.

•• [Miglior paper Workshop 3.2 B]

PAPER DISCUSSI

- Francesco Alberti
Progetti urbani sostenibili. Ferrara: cantieri di sperimentazione per nuovi modelli di trasformazione territoriale
- Giulia Bonafede, Annalisa Giampino
La nuova emergenza abitativa a Palermo tra edifici inutilizzati e persone senza dimora
- Martina Bovo, Massimo Bricocoli, Benedetta Marani, Stefania Sabatinelli
La città dei servizi non è più/mai la stessa. Progetti e processi di riorganizzazione del welfare a Milano
- Elisa Conticelli, Sara Maldina, Stefania Proli, Angela Santangelo, Simona Tondelli
Percorsi di rigenerazione urbana: esperienze didattiche e innovazione urbanistica a Bologna
- Giulia Esopi
Urban common: oltre il concetto di servizio
- Enrico Formato, Giuseppe Guida
Ripartire dai "wastescapes" lungo le infrastrutture della mobilità. Per un progetto di rigenerazione della "Terra dei Fuochi"
- Giovanni Laino
Intermediazione per l'innovazione sociale
- Barbara Lino
I luoghi periferici in cui si abilita intelligenza collettiva

- Benedetta Marani

Quartieri virtuali e social/i. Nuove forme dell'attivazione civica Milanese: verso una e-governance territoriale?

- Enrico Pietrogrande, Alessandro Dalla Caneva

San Silvestro a Vicenza. Considerazioni e proposte per l'area del monastero dismesso

- Enrico Redetti, Michelangelo Savino

Il progetto DATA. Riflessioni su un approccio multidisciplinare alla riqualificazione delle aree abbandonate di Padova

- Daniele Ronsivalle

Città e competenze per l'integrazione: cosa può fare l'urbanistica?

Esperienze e riflessioni tra spazi pubblici e interesse collettivo

- Fabio Vanin, Alessandra Marcon

La transizione economica per una più corretta redistribuzione delle risorse: quale manifattura per la città? Il caso di Bruxelles nella ricerca Cities of Making

Progetti urbani sostenibili.

Ferrara: cantieri di sperimentazione per nuovi modelli di trasformazione territoriale

Francesco Alberti

Università Politecnica delle Marche

Dipartimento di Scienze e Ingegneria della Materia e dell'Ambiente ed Urbanistica (SIMAU)

Email: f.alberti@univpm.it

Abstract

In un mondo sempre più urbanizzato, per chi abita le città e per chi è incaricato di amministrarle, è diventato importante conseguire due obiettivi: gestire le risorse disponibili secondo criteri di sostenibilità, e creare un contesto economico e sociale attraente, in cui cittadini, imprese e amministrazioni possano vivere bene, lavorare e scambiare relazioni. Si punta dunque sempre più all'organizzazione di una città intelligente, in grado di migliorare la qualità della vita dei propri cittadini e di far interagire le opportunità di sviluppo economico con l'innovazione tecnologica, perché la città possa diventare più interconnessa, più pulita, più attrattiva, più sicura, più accogliente, più efficiente, più aperta e collaborativa, più creativa e più sostenibile.

Fra le motivazioni più frequentemente richiamate, è il perseguimento di una maggiore efficacia dei processi programmatori di trasformazioni urbane e territoriali; al tempo stesso emerge la questione del ruolo da riconoscere all'iniziativa privata in una logica di mercato.

Parole chiave: cohesion, urban practies, resilience

1 | Progetti urbani per città innovative

Il dibattito sull'efficacia del progetto urbano che si sta sviluppando da tempo tra i progettisti, come del resto presso le sedi più ampie del confronto sociale e politico, ha contribuito significativamente alla evoluzione dei processi istituzionali che ha introdotto negli anni recenti *innovazioni* rilevanti (Carta, 2017), sia nei contenuti che negli strumenti di governo del territorio.

Per impostare politiche urbane efficaci e commisurate alla natura e alla scala delle criticità da trattare, appare in ogni caso indispensabile ricorrere al leale partenariato tra i diversi livelli di governo, secondo quanto effettivamente già prospettato dalla Commissione europea, ma articolando il partenariato con una geometria appropriata dei poteri e delle responsabilità, da definire volta per volta in funzione degli specifici contesti d'intervento.

In un mondo sempre più urbanizzato, è diventato importante conseguire due obiettivi: gestire le risorse disponibili secondo criteri di sostenibilità, e creare un contesto economico e sociale attraente, in cui cittadini, imprese e amministrazioni possano vivere bene, lavorare e scambiare relazioni. Si punta dunque sempre più all'organizzazione di una città intelligente, in grado di migliorare la qualità della vita dei propri cittadini e di far interagire le opportunità di sviluppo economico con l'innovazione tecnologica, perché in definitiva la città possa diventare più interconnessa, più attrattiva, più sicura, più accogliente, più efficiente, più creativa e più sostenibile.

Fra le motivazioni più frequentemente richiamate, è il perseguimento di una maggiore efficacia dei processi programmatori di trasformazioni urbane e territoriali; al tempo stesso emerge la questione del ruolo da riconoscere all'iniziativa privata in una logica di mercato.

Tali motivazioni, largamente condivisibili nelle loro espressioni più equilibrate, non sono rimaste estranee neppure i cambiamenti introdotti negli strumenti ordinari della pianificazione, riassumibili in sintesi nella articolazione dei piani in componenti differenziate per archi temporali di validità giuridica: a tempo indeterminato, denominata strutturale; poi operativa, valida a breve termine e da rielaborare obbligatoriamente con ritmo frequente, generalmente quinquennale.

C'è infatti da rispondere alle esigenze di un tempestivo adeguamento alla continua evoluzione dei processi economico-sociali, in modo da rendere le disposizioni del piano più efficaci nel governo delle dinamiche territoriali; e, al tempo stesso, garantire l'attuabilità di scelte normalmente prodotte da un processo decisionale partecipato e condiviso di governance territoriale, cercando una sintesi di pubblico interesse rispetto alla molteplicità di attori istituzionali e locali, con strumenti d'intervento di diversa natura e tradizione.

E' possibile individuare fondamentalmente *tre questioni*. La prima riguarda il *ruolo dell'amministrazione pubblica* nell'ambito della pianificazione urbanistica, in relazione alla sempre più consistente partecipazione dei soggetti privati nei processi che riguardano il governo del territorio. Poi il tema della qualità urbana e della partecipazione sociale ai processi di pianificazione.

Riguardo la prima questione non mancano i modelli positivi. In Francia ad esempio lo Stato e gli enti pubblici territoriali e locali hanno da sempre rivestito ruolo fondamentale nei processi di costruzione della città. Grazie a strumenti partenariali come le ZAC, Zones d'aménagement concertées, il ruolo che l'amministratore ha svolto è sempre stato preponderante rispetto a quello dei privati. Anche il ricorso alle SEM, Société d'Economie Mixte, rispetto alle quali la partecipazione privata è componente fondante, è avvenuto nell'ambito di una norma giuridica che vincolava la partecipazione pubblica ad una quota pari almeno al 51% del capitale sociale. Attraverso questo approccio in Francia, e soprattutto a Parigi, la presenza del capitale privato è sempre stata più consistente, riuscendo comunque a tutelare l'interesse collettivo prima ancora di quello individuale.

In molti casi tuttavia la necessità di ricorrere alla partecipazione degli investitori privati ha condotto ad assecondare interessi e richieste preponderanti rispetto a quelle d'interesse collettivo, comunque indispensabili per l'attivazione di un programma piuttosto che di un altro. Insieme a una rivalutazione del piano urbanistico, si è tornati a ritenere fondamentale il ruolo di garante che l'amministrazione pubblica deve svolgere nei confronti della riqualificazione urbana, tanto più oggi che i processi di pianificazione risultano sempre più complessi e dalle molteplici variabili.

La complessificazione dei processi di pianificazione urbanistica, la possibilità di disporre di una varietà di strumenti, il nuovo ruolo del settore privato, chiedono all'amministrazione pubblica di esercitare molto più che in passato una costante attività di valutazione.

La valutazione chiama in causa una seconda questione rilevante, la *qualità urbana*. In particolare, la definizione delle condizioni di qualità non può più essere considerata un'attività di merito esclusivo dell'amministrazione pubblica. La possibilità di conoscere e trattare parametri di qualità appropriati rispetto alle esigenze della società contemporanea, e quindi la scelta delle strategie d'intervento più opportune, deve passare necessariamente attraverso un adeguato coinvolgimento della cittadinanza, in particolare ricorrendo a nuove pratiche partecipative.

Il tema della *partecipazione sociale* costituisce la terza questione che attraversa le esperienze trattate. Anche in questo caso le forme sono diverse, ma l'obiettivo è comune. La partecipazione e il confronto democratico sono stati incentivati anche attraverso una più diffusa azione di comunicazione compatibile con la legge urbanistica vigente e la nuova legge urbanistica regionale. In particolar modo la realizzazione delle conferenze di pianificazione ha costituito una garanzia per il processo democratico, dove la condivisione della metodologia è il primo passo indispensabile da conseguire per l'efficacia del piano.

2 | Nuovi processi progettuali per la città

Dall'insieme delle considerazioni sopradescritte emergono dunque i principali *temi* oggetto di approfondimento all'interno di un comune approccio di lettura dell'evoluzione degli insediamenti e di proposizione di specifici metodi e tecniche di intervento.

Il primo tema rinvia alla tradizione disciplinare del *rapporto tra tipologia edilizia e morfologia urbana*, particolarmente calzante nelle città del territorio ferrarese, ancor di più se rivisto alla luce dei problemi di prevenzione del rischio sismico.

Ferrara rappresenta un campo di studio esemplare, poiché la lettura dei suoi tessuti storici e delle vicende urbanistiche, consente non soltanto di chiarire importanti elementi dell'evoluzione urbana, come la contrapposizione tra la città delle addizioni erculee dal 1492 in poi, ma pone anche le premesse per comprendere le ragioni dei problemi attuali. All'attenzione verso la città di Ferrara si affianca l'interesse per le specificità dei centri storici minori. Dalla conoscenza dettagliata dei loro tessuti urbani scaturiscono le indicazioni operative per l'intervento su un patrimonio edilizio generalmente in condizioni di estrema fragilità, rispetto alle quali appare poco realistico il ricorso alle categorie canoniche del restauro consapevole o del ripristino tipologico. Questo interesse si ricollega a varie esperienze recenti di pianificazione di centri storici ferraresi, in particolare il progetto Holistic per Ferrara e i progetti urbani sostenibili per Jolanda di Savoia e Goro, che hanno sperimentato metodologie innovative per affrontare il recupero dei tessuti storici più interessanti.

I problemi dell'uso del territorio in aree densamente urbanizzate vanno oltre i temi esclusivamente urbani. La *componente paesaggio*, soprattutto quando costituisce un elemento residuale, costretto all'interno di sistemi insediativi formati per successive addizioni di parti prive di coerenza, diventa un'occasione preziosa per affrontare su basi nuove la riqualificazione del territorio. A questo proposito appare utile la nozione di *eco quartiere* - inteso come microcosmo locale a portata globale, che integra l'autosufficienza ecologica e le logiche di prossimità, connettendosi alle reti regionali e internazionali. Questa nozione rinvia a una nuova

cultura della progettazione orientata allo sviluppo sostenibile, grazie alla quale diventa possibile redigere progetti integrati coerenti con le valutazioni dei *caratteri identitari* e delle *qualità territoriali*, come previsto anche dal D.Lgs. 42/2004 “Codice per i beni culturali e il paesaggio”.

C'è poi il tema della *smart city*, come allusione a una città del futuro, in cui con meno risorse si producono più servizi per i cittadini e per le imprese, utilizzando le tecnologie più avanzate e sistemi di gestione intelligenti per ridurre gli sprechi e gli impatti negativi, siano essi ambientali, economici, o sociali (Bronzini, 2017). In una smart city dovrebbe esserci un minore inquinamento, si dovrebbero produrre meno rifiuti e quelli prodotti dovrebbero essere riutilizzati per ridurre l'uso di materie prime. Si consumerebbe meno energia producendola con fonti rinnovabili; si ridurrebbe il traffico aumentando il trasporto pubblico e quello alternativo; si ridurrebbe l'uso di mezzi privati incrementando la condivisione dei mezzi, facilitando la diffusione del bike sharing e del car sharing; si contrasterebbe l'esclusione sociale mediante politiche di inclusione attive e attente alle diverse forme di bisogni, abbassando le disparità di accesso ai servizi e all'uso della città stessa; infine si ridurrebbero le barriere architettoniche, insieme a quelle fisiche e culturali. La smart city è insomma una città che usa l'intelligenza delle nuove tecnologie per costruire un ambiente urbano più sostenibile, il cui esito è un sistema di relazioni inclusivo che attrae, accoglie, accudisce e che accompagna i cittadini a realizzarsi.

I paradigmi di *eco-city* e di *smart-city*, nonostante l'abuso della loro utilizzazione comunicativa, contengono ancora una forte carica rivoluzionaria seppure generalmente inespressa. Si pensi insieme, “eco, web e morfologia fisica” possono rappresentare una feconda opportunità per rigenerare le città esistenti, liberando potenzialità trasformatrici non ancora messe a frutto compiutamente.

Tutto questo vale per che ciò che chiamiamo convenzionalmente *Smart City*. Però tenendo dei caratteri peculiari dei territori italiani, caratterizzati prevalentemente dalla presenza di piccoli centri urbani e da urbanizzazioni diffuse, diviene preferibile riferire le logiche smart non solo alle realtà urbane, ma anche ai territori, adottando lo scenario più complessivo della *Smart Land*. Dalla “city” si passa quindi alla “land”, ovvero un'area più estesa, dove molteplici città e borghi danno luogo alla formazione in un'unica “città digitale”. Questa definizione non deve essere intesa nella sola accezione tecnologica, ma si amplia acquisendo una valenza sempre più sociale (una città smart deve essere vivibile, socialmente inclusiva e promuovere il benessere dei cittadini).

La Smart Land è un ambito territoriale nel quale sperimentare politiche diffuse e condivise orientate ad aumentare la competitività e attrattività dello spazio con un'attenzione specifica alla coesione sociale, alla diffusione della conoscenza, alla crescita creativa, all'accessibilità e alla libertà di movimento, alla fruibilità dell'ambiente (naturale, storico-architettonico, urbano e diffuso) e alla qualità del paesaggio e della vita dei cittadini. (Russo, 2017).

Per “*Ecoquartiere*” s'intende invece uno spazio urbano limitato (Clementi, 2016a), al cui interno siano soddisfatti contemporaneamente una pluralità di parametri relativi alla dimensione sociale, ambientale, culturale ed economica. È un quartiere coerente con le più avanzate linee guida in materia di ecocittà e di rigenerazione urbana (si veda la Carta di Lipsia, e la Carta Audis). In particolare:

- riqualifica aree già urbanizzate e recupera aree degradate, tutela le aree verdi e le risorse naturali presenti, sostituisce edifici obsoleti con edifici migliori e con nuova qualità urbana, riequilibra il rapporto tra pieni e vuoti, dei suoli permeabili e impermeabili;
- combina tra loro in modo equilibrato un mix di funzioni urbane, di attività produttive e di classi sociali offrendo servizi di prossimità, spazi di incontro e aree verdi, e contribuendo a creare comunità e senso di appartenenza;
- migliora e favorisce le connessioni urbanistiche, infrastrutturali e funzionali tra il quartiere e il resto della città, contribuendo alla rigenerazione della città nel suo insieme;
- definisce il suo “mix funzionale” e la dotazione infrastrutturale in relazione con il contesto urbano in cui è inserito;
- si sviluppa in forte relazione con i nodi del trasporto pubblico, allo scopo di scoraggiare e ridurre la dipendenza dall'auto, promuovendo in alternativa la mobilità ciclo-pedonale e con mezzi collettivi;
- considera la flessibilità degli usi degli edifici e dell'impianto urbano come un valore progettuale, con la prospettiva di costruire una città in grado di adattarsi facilmente ai cambiamenti della società;
- considera il tema della gestione come un nodo non rinviabile esclusivamente all'auto-organizzazione dei futuri abitanti e fruitori;
- riduce al minimo gli sprechi di energia, ricorre alle fonti rinnovabili e produce localmente gran parte dell'energia che utilizza;

- raccoglie e ricicla acque e rifiuti, realizza sistemi di drenaggio delle acque piovane, tetti verdi, orti di quartiere, aree permeabili e alberatura diffusa, per adattarsi al meglio ai picchi di calore e alle piogge torrenziali conseguenti ai cambiamenti climatici in corso;
- utilizza i materiali, gestisce i cantieri e programma la manutenzione futura, adottando criteri di sicurezza, tutela della salute, analisi del ciclo di vita e gestione ambientale, efficienza ecologica ed economica;
- viene adattato alla specifica situazione locale, in particolare attraverso dispositivi di progettazione partecipata e integrata;
- sottopone a certificazione di sostenibilità tanto l'intervento complessivo quanto i singoli edifici.

Questa impostazione metodologica ispirata allo smarting e all'ecoquartiere ha costituito un riferimento (Clementi, 2016b) utile per affrontare sia i temi di maggiore dettaglio, come per la città di Ferrara, sia i progetti per il territorio, come per Goro e Jolanda di Savoia.

Più recentemente, l'attenzione si è rivolta ai temi della pianificazione strategica del territorio. Le matrici ambientali vanno considerate una delle componenti fondamentali, assieme alle forme dell'insediamento ed alle morfologie sociali, attraverso cui mettere a fuoco il composito mosaico urbano-rurale che caratterizza il territorio italiano. Il lavoro sulla rigenerazione urbana di spazi da tempo in disuso può essere interpretato come una tappa nel processo di approfondimento della conoscenza di nuove modalità insediative, tema che costituirà un passaggio inevitabile anche per il contesto ferrarese. Qui infatti si sono verificate in epoca recente veloci e sostanziali modificazioni. Diventa necessario ricorrere a metodi e strumenti d'intervento commisurati alla specificità del contesto e dei processi in atto.

La costruzione della città fisica, la ricerca di un rapporto equilibrato tra paesaggio e identità storica dei luoghi, il superamento dello zoning e il piano come strumento utile per fare emergere domande e problemi, costituiscono i principali riferimenti proposti nella didattica. In questa prospettiva i contributi metodologici e culturali provenienti dal dibattito disciplinare sono stati arricchiti con riferimento alle realtà territoriali osservate, con l'obiettivo di affrontare con adeguata cognizione i problemi specifici posti dalla città e dal territorio ferrarese. Qui come si è osservato i rapidi processi di de-territorializzazione stanno determinando radicali trasformazioni delle forme insediative, che cambiano il modo stesso di intendere il rapporto tra spazio e società. Emergono discrasie e sconessioni di senso che investono la riproduzione delle identità locali. I territori della città dilatata, espressione evidente del rapido avvicinarsi di destinazioni d'uso e di cambiamenti negli stili di vita e di fruizione degli spazi contemporanei, risultano sempre più anomici e, a differenza dei contesti consolidati, tendenzialmente privi di identità radicate nel luogo.

Circa le *modalità di attuazione* dei programmi dovrebbe diventare possibile riconsiderare in modo più maturo lo strumento dei *progetti urbani*, i quali comunque saranno da riformare profondamente. Come abbiamo sostenuto in altre occasioni, la prospettiva diventa adesso quella di *progetti incrementali declinati al minuscolo*, con un insieme disgiunto ma convergente d'interventi privati e pubblici di dimensioni eterogenee e scale differenti, costruiti soprattutto dal basso, piuttosto che megaprogetti spesso avulsi dal contesto.

Le identità, come ormai appare evidente, non si possono creare artificialmente riproducendo manufatti, ma si costruiscono e si consolidano attraverso la stratificazione degli usi e dei significati. Esse si sedimentano nei luoghi in stretta sintonia con l'evolversi dei modi di vita della comunità e, nel loro processo di evoluzione, richiedono un comportamento attivo della componente sociale. L'identità di un territorio, prodotto anche di quanto l'uomo nel tempo ha contribuito più o meno consapevolmente a configurare, fa leva su elementi sia tangibili che intangibili, ed è espressione di caratteri non necessariamente riferiti ad un luogo. Non ha cioè un valore intrinseco, ma richiede l'esistenza di una comunità o di individui che la percepiscono come carattere fondamentale da cui dipende la loro identificazione.

Il progetto urbano sembra destinato a cambiare la sua natura, da *prefigurazione di interventi* a processo di *stimolo operativo* che può innescare una molteplicità di trasformazioni del paesaggio urbano esistente. (Clementi, 2018). Si tratta di assumere la prospettiva più realistica dei *progetti declinati al minuscolo*, con molteplici interventi di piccole/medie dimensioni, costruiti dal basso. Interventi *multi-settoriali*, *multi-attoriali* e *trans-scalari*, congruenti con una visione strategica d'insieme, co-evolutiva, dinamica, adattabile, e sviluppati secondo le mutevoli circostanze e opportunità del contesto.

Le questioni sono del tutto aperte, in un quadro legislativo in continua evoluzione, mentre le amministrazioni locali di vario rango cercano di costruire strategie e linee di azione convergenti utilizzando l'intera gamma delle possibilità. In Emilia Romagna, è stata da poco pubblicata la L.R. 24/2017, che certamente mira a contrastare l'espansione urbanistica a favore del consumo di suolo a saldo zero. Sarà una legge d'incentivo alle politiche di rigenerazione urbana e di riqualificazione degli edifici, agli interventi di adeguamento sismico e di efficientamento energetico, fino alla semplificazione

degli strumenti urbanistici. Superando il sistema della pianificazione a cascata, si prevederà un unico piano territoriale regionale, mentre le scelte urbanistiche dei Comuni saranno informate al principio di partecipazione dei cittadini.

Il progetto urbano dovrebbe essere, quindi, asciugato a pochi interventi veramente essenziali, tra loro interdipendenti, e in grado di trainare una massa eterogenea di possibili azioni collaterali, espressione a loro volta del grado di estensione raggiunto da processo di mobilitazione sociale. Dove gli interventi-cardine, in particolare per le infrastrutture, saranno da considerare come generatori di rendite da reinvestire parzialmente nella produzione di servizi e attrezzature collettive locali, all'interno di uno scambio trasparente sancito dal Patto locale e legittimato dall'adeguamento della strumentazione urbanistica.

Riferimenti bibliografici

Carta M. (2017), *The Augmented City. A paradigm shift*, Babel, List.

Clementi A., (2018) "Progetti urbani per le città innovative", in F. Alberti *Smart Planning. Paradigmi innovativi per progetti urbani sostenibili*, Maggioli, Rimini, 13-21.

Bronzini F. (2017), "Strategie di sviluppo e tutela per il paesaggio produttivo e l'ambiente di territori a rischio" in *Cambiamenti dell'urbanistica. Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Donzelli, Roma.

Russo M. (2017), "La resilienza al cambiamento climatico come paradigma", in *Secondo Rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*, a cura di G. Pasqui, il Mulino, Bologna.

Clementi A., (2016a) "L'ipotesi Eco Web Town", in *Forme imminenti. Città e innovazione urbana*, Rovereto, List, 193-215.

Clementi A., (2016b), "Per un nuovo progetto di città", in Clementi A., Pozzi C., a cura di, *Progettare per il futuro della città. Un laboratorio per Chieti*, Macerata: Quodlibet, pp. 13-34.

La nuova emergenza abitativa a Palermo tra edifici inutilizzati e persone senza dimora

Giulia Bonafede

Università di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: giulia.bonafede@unipa.it

Annalisa Giampino

Università di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: annalisa.giampino@unipa.it

Abstract

Il contributo evidenzia che, in Italia come in Sicilia, all'incremento dello stock edilizio e del patrimonio abitativo inutilizzato, non corrispondono adeguate politiche pubbliche per risolvere l'emergenza abitativa della popolazione in condizioni di povertà relativa e assoluta. La difficoltà di stimare la popolazione senza dimora propria si accompagna alla constatazione che ci troviamo comunque di fronte a un vuoto di policy nel settore dell'edilizia residenziale pubblica, generato dai programmi nazionali di austerità e da una serie di cambiamenti strutturali della questione che implicano una revisione delle modalità di intervento e delle politiche di welfare urbano.

Il caso di Palermo è esemplificativo della situazione emergenziale in cui versano le grandi aree urbane siciliane, sia sotto il profilo dell'acuirsi dei fenomeni di deprivazione materiale e abitativa che si ampliano ad una nuova fascia della popolazione, sia sotto il profilo dell'ambiguità delle pratiche di occupazione abusiva di edifici pubblici inutilizzati. Se da un lato infatti alla rivendicazione di un diritto si possono associare forme illegali e illecite, dall'altro lato le pratiche informali di auto-recupero costituiscono spunto di riflessione per nuove politiche fondate su concetti di insurgent city e capability approach che possano contrastare l'esclusione sociale, migliorando l'abitabilità della città pubblica.

Parole chiave: social exclusion/integration, social housing, habitability

1 | Patrimonio abitativo inutilizzato e pratiche insorgenti

Nel decennio intercensuario 2001-11, secondo i dati ISTAT, lo stock edilizio in Italia è aumentato del 13% e in Sicilia del 10% nonostante l'insorgenza della crisi economica, i molti edifici ed abitazioni inutilizzati o parzialmente vuoti, mentre è cresciuta la popolazione in condizioni di povertà relativa che sfiora il 16%, e quella senza fissa dimora con oscillazioni talvolta difficili da stimare.

In particolare, gli edifici residenziali, che superano l'80% dell'intero stock edilizio, risultano inutilizzati per il 21% dei casi in Italia e per il 34% dei casi in Sicilia. Se si considera invece il numero di abitazioni, queste ultime risultano non occupate nel 23% dei casi in Italia e nel 32% dei casi in Sicilia, mostrando valori sempre più elevati per la realtà isolana dove al contempo cresce il disagio abitativo e si diffondono pratiche di occupazione illegale di edifici pubblici come caserme, dimore storiche, conventi e scuole.

A dispetto dell'incremento intercensuario del numero di abitazioni pari al 12%, in Sicilia alcune fasce della popolazione sotto la soglia della povertà o con redditi bassi e medio bassi non riescono, infatti, ad accedere al mercato della locazione e della compravendita, (Bonafede & Napoli, 2018) né la produzione di edilizia residenziale pubblica o altre politiche abitative riescono a colmare tale gap (Bonafede, 2017).

La Sicilia, come il resto del paese, è caratterizzata da un'ampia percentuale di abitazioni di proprietà privata mentre è relativamente esiguo il patrimonio abitativo di proprietà di altre figure giuridiche (imprese, cooperative, enti pubblici e previdenziali, IACP, etc.) con differenti dinamiche distributive nelle varie ripartizioni geografiche italiane ma che in ogni caso attestano una condizione di emergenza per le fasce della popolazione più disagiata e un vuoto di policy nel settore dell'edilizia residenziale pubblica, generato dai programmi nazionali di austerità e da una serie di cambiamenti strutturali della questione che implicano una revisione delle modalità di intervento e delle politiche di welfare urbano (Giampino e Lo Piccolo, 2016).

Obiettivo del presente contributo è inquadrare, attraverso l'elaborazione dei dati Istat (15° Censimento) e con il supporto di un'altra indagine campionaria (Istat/Caritas, 2014), il fenomeno delle famiglie "senza

dimora propria” in Sicilia a confronto con le altre aree geografiche italiane e con particolare attenzione alle città metropolitane di Palermo, Messina e Catania (paragrafo 2).

Nell’ambito di tale inquadramento, l’approfondimento sulla città Palermo è da considerare un caso esemplificativo della situazione emergenziale in cui versano le grandi aree urbane siciliane con riguardo alla “graduatoria dell’emergenza abitativa”, all’inerzia con la quale si è proceduto nell’assegnazione degli alloggi e alle politiche messe in campo dall’Amministrazione Comunale che non appaiono sufficientemente risolutive (paragrafo 3). A fronte di tale emergenza, alcune pratiche di occupazione illegale, che possono considerarsi tuttavia legittimate dalla negazione del diritto all’abitazione a che Palermo sono supportate dai comitati di lotta per la casa, illustrano forme di auto-recupero e uso di beni pubblici che possono conferire nuovo senso all’azione pubblica nel perdurante scenario di crisi economica. Tali pratiche (paragrafo 3.1), infatti, restituiscono al patrimonio pubblico un ruolo cruciale per ricostruire il welfare urbano in controtendenza con le politiche di cartolarizzazione che invece lo stanno erodendo lentamente (Giampino e Lo Piccolo, 2016). Infine, le considerazioni conclusive (paragrafo 4) focalizzano l’attenzione sui concetti di *agency*, *capability approach* e *insurgent city* (PON Metro). Quest’ultimo, inteso come capacità di auto-organizzarsi per rispondere ad esigenze che l’Amministrazione comunale da sola non riesce a colmare, suscita una riflessione sull’azione pubblica e sull’incremento del patrimonio di conoscenze ed esperienze che si sta verificando a Palermo e che dovrebbe essere messo a frutto.

2 | Le famiglie “senza dimora propria” in Sicilia come proxy dell’emergenza abitativa

Secondo i rilevamenti Istat, escludendo la popolazione che abita in convivenza (in centri di accoglienza, istituti religiosi, carceri, case di cura etc.), alla popolazione (residente) che vive in famiglia e in abitazione con differenti titoli di godimento (proprietà, affitto, comodato d’uso etc.), si aggiunge quella che vive in altro tipo di alloggio (ossia in edifici non residenziali) o in struttura residenziale collettiva o in coabitazione con altre famiglie o è senza tetto. Si tratta di una popolazione che nell’insieme definiamo “senza dimora propria”. Le tabelle seguenti mostrano in particolare questa categoria di popolazione che restituisce una *proxy* dell’emergenza abitativa.

Il totale della popolazione senza dimora propria nel 2011 ammonta a 1.381.977 unità in Italia e a 74.529 unità in Sicilia (Tabelle I-II) con incidenze rispettivamente del 2,3% e del 1,5% sul totale della popolazione che vive in famiglia (Tabelle III-IV) e che appare certamente sottostimata per quanto riguarda i senza tetto (o senza fissa dimora) pari in Italia in valori assoluti a 34.653 persone e in Sicilia soltanto a 235 persone.

Tabella I | Italia. Popolazione residente in famiglia senza dimora propria per aree geografiche. Valori assoluti al 2011.

Aree geografiche	Altro tipo di alloggio	Residenza collettiva	Coabitante	Senza tetto	Totale
Italia	125.477	49.880	1.171.967	34.653	1.381.977
Nord-ovest	29.241	12.427	263.078	6.653	311.399
Nord-est	18.305	12.642	268.119	3.915	302.981
Centro	24.497	14.063	321.571	22.988	383.119
Sud	37.483	7.012	226.090	667	271.252
Isole	15.951	3.736	93.109	430	113.226

Tabella II | Sicilia. Popolazione residente in famiglia senza dimora propria per province. Valori assoluti al 2011.

Province	Altro tipo di alloggio	Residenza collettiva	Coabitante	Senza tetto	Totale
Sicilia	12.456	2.532	59.306	235	74.529
Trapani	909	233	5.789	1	6.932
Palermo	2.614	650	10.340	44	13.648
Messina	3.671	362	10.096	66	14.195
Agrigento	770	188	4.929	-	5.887
Caltanissetta	277	112	2.453	-	2.842
Enna	186	127	2.180	5	2.498
Catania	2.459	496	14.364	10	17.329
Ragusa	608	129	3.410	1	4.148
Siracusa	962	235	5.745	108	7.050

Difatti, una successiva ricerca nazionale condotta dall'Istat in collaborazione con altri istituti¹ e la Caritas Italiana (Istat-Caritas, 2014) ha stimato nel 2011 la presenza in Italia di 47.648 persone senza fissa dimora che si concentrano soprattutto nelle grandi città metropolitane di Milano, Roma, Palermo, Firenze, Torino e Bologna, dove sono maggiormente presenti anche i servizi di bassa soglia (mense, dormitori, etc.). La ricerca campionaria ha evidenziato inoltre la difficoltà di indagare il fenomeno attraverso le tradizionali rilevazioni sulle famiglie.

Infatti molti dati del 15° Censimento per quanto riguarda il numero di persone senza tetto sono mancanti sia per alcune provincie del Nord-est e del Sud, sia per alcune provincie della Sicilia come mostra la Tabella II, per cui i valori complessivi dell'isola appaiono irrealistici (cfr. anche senza tetto nelle provincie di Trapani, Enna e Ragusa).

Secondo l'indagine campionaria Istat-Caritas (2014) sono invece 3.997 gli individui "senza fissa dimora" in Sicilia, di cui 2.887 a Palermo che si conferma la terza città d'Italia per presenza di *homeless*. I dati sembrano dimostrare che ci troviamo di fronte ad una nuova e drammatica emergenza abitativa legata all'aumento delle forme di povertà urbana, che si concentra maggiormente nelle tre grandi città di Palermo, Catania e Messina.

E' infatti probabile che nella categoria della coabitazione rilevata dall'Istat rientri la popolazione che occupa illegalmente edifici pubblici, pur conservando il domicilio presso la famiglia ospitante per non rischiare di perdere le legittime priorità acquisite nella graduatoria per l'assegnazione della casa. È da considerare, inoltre, che esiste ormai anche una fascia cosiddetta grigia di popolazione, la quale, pur non avendo diritto alla residenza pubblica, vive problemi di *housing affordability*, ossia difficoltà ad accedere ai prezzi di mercato delle abitazioni con il reddito disponibile (Bonafede & Napoli, 2018) e che probabilmente contribuisce a gremire la categoria delle coabitazioni che risulta la più nutrita in tutte le aree geografiche italiane e nelle provincie siciliane. Si desume invece che nella categoria "altro tipo di alloggio" siano ricompresi le abitazioni ricavate impropriamente in edifici con funzione diversa dalla residenza (magazzini, garage, capannoni industriali, etc.).

In ogni caso, secondo i dati rilevati dall'ultimo censimento, i componenti di famiglie senza tetto (Tabelle I-II), si concentrano massicciamente nel centro Italia (e più specificatamente per il 92% dei casi nella città di Roma), cui segue con notevole distacco il Nord-ovest mentre nel Sud, nelle Isole e in particolar modo in Sicilia si rilevano valori assoluti e percentuali decisamente inferiori, ma che come già evidenziato sono probabilmente sottostimati per quanto riguarda le grandi città metropolitane di Palermo, Messina e Catania peraltro già dichiarate ad alta tensione abitativa dal 2004 come tanti altri comuni italiani e siciliani.

La categoria maggiormente gremita è sempre quella della coabitazione (Tabelle I-II), sia nelle ripartizioni geografiche italiane che nelle provincie siciliane, mostrando che gran parte del welfare urbano è sostenuto direttamente dalla solidarietà delle famiglie. In particolare, le famiglie che vivono in coabitazione sono maggiormente presenti nella ripartizione geografica del Nord-est, sia in valori assoluti che in termini percentuali (88,5%), mentre in Sicilia valori percentuali simili si registrano nella provincia di Enna (87,3%) e Caltanissetta (86,3%), dove tuttavia in valori assoluti la popolazione è esigua, e dove si registrano anche le percentuali più basse di coloro che vivono in altro tipo di alloggio.

Nel Sud e nelle Isole (Tabella I) si registrano valori percentuali maggiori di popolazione sistemata in alloggi impropri (in edifici non residenziali). In questa categoria la popolazione è in ogni caso la più numerosa dopo quella delle coabitazioni in tutte le ripartizioni geografiche italiane e soprattutto in Sicilia, mentre la categoria relativamente meno gremita (dopo i senza tetto) riguarda le persone che vivono in strutture residenziali collettive (Tabella I-II).

In particolare in Sicilia si rilevano percentuali di famiglie coabitanti inferiori rispetto alle altre ripartizioni geografiche, mentre percentuali superiori si registrano per quanto riguarda la popolazione che vive in alloggi impropri (Tabella I-II).

In rapporto al totale italiano della popolazione residente in famiglia (Tabelle III-IV) quella che complessivamente (e per approssimazione) vive in condizioni di emergenza abitativa, o in estrema sintesi è "senza dimora propria", si distribuisce pertanto per il 23% nel Nord-ovest, per il 22% nel Nord-est, per il 28% nel Centro, per il 20% nel Sud e per l'8% nelle Isole, di cui il 5% si concentra in Sicilia.

Nell'isola la popolazione senza dimora propria ossia in emergenza abitativa si concentra maggiormente nelle provincie più densamente abitate di Palermo, Messina e Catania, sebbene la maggiore incidenza sulla popolazione provinciale si riscontri nelle provincie di Messina e di Siracusa.

¹ Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora.

Tabella III | Italia. Popolazione residente in famiglia in abitazione e senza dimora per aree geografiche. Valori assoluti al 2011.

Aree geografiche	In abitazione	Senza dimora propria	Totale
Italia	57.750.068	1.381.977	59.132.045
Nord-ovest	15.353.459	311.399	15.664.858
Nord-est	11.058.242	302.981	11.361.223
Centro	11.160.786	383.119	11.543.905
Sud	13.670.724	271.252	13.941.976
Isole	6.506.857	113.226	6.620.083

Tabella IV | Sicilia. Popolazione residente in famiglia in abitazione e senza dimora per province. Valori assoluti al 2011.

Province	In abitazione	Senza dimora propria	Totale
Sicilia	4.912.140	74.529	4.986.669
Trapani	421.840	6.932	428.772
Palermo	1.224.712	13.648	1.238.360
Messina	633.606	14.195	647.801
Agrigento	439.642	5.887	445.529
Caltanissetta	269.568	2.842	272.410
Enna	170.537	2.498	173.035
Catania	1.058.093	17.329	1.075.422
Ragusa	302.370	4.148	306.518
Siracusa	391.772	7.050	398.822

3 | Emergenza e politica abitativa a Palermo

Nel capoluogo siciliano i fenomeni di occupazione abusiva a scopo abitativo hanno acquistato una dimensione rilevante e si intrecciano ad un quadro socio-economico aggravato dall'attuale crisi economica del Paese. Se osserviamo i dati ISTAT (2013), a Palermo le famiglie in condizione di povertà relativa sono oltre 547 mila, mentre quelle in condizioni di povertà assoluta risultano essere 180 mila. Questo dato risulta il peggiore tra tutte le regioni italiane, e se associato alla perdita nel comune di Palermo di 46.000 posti di lavoro fra il 2009 ed il 2013 (Camera di Commercio di Palermo e Istituto Tagliacarne, 2014), restituisce la situazione emergenziale che stanno attraversando le famiglie palermitane. Una fase lunga e complessa, esito del sovrapporsi degli effetti della crisi economica con le fragilità intrinseche del sistema produttivo palermitano. L'emergenza abitativa che attraversa la città, associata alla crisi perdurante del comparto lavorativo, sta pregiudicando pesantemente l'eguaglianza materiale delle condizioni di vita e l'esercizio dei diritti fondamentali di un numero sempre più consistente di cittadini palermitani.

I dati confermano uno stato di deprivazione materiale e abitativa sempre più strutturale che sta colpendo non solo i ceti sociali tradizionalmente più deboli ma anche fasce di popolazione cittadina alle quali le politiche pubbliche, "parametrizzate" su criteri quantitativi non più rispondenti alle nuove povertà, non riescono a dare risposte. Ciò è dimostrato dal fatto che nella città di Palermo si emettono ogni anno circa 1.500 provvedimenti di sfratto per morosità incolpevole e se ne eseguono una media di 600 (Ministero dell'Interno, 2016). I dati sembrano confermare che ci troviamo di fronte ad una nuova e drammatica emergenza abitativa legata all'aumento delle forme di povertà urbana.

A fronte di tale emergenza, l'Amministrazione Comunale ha operato attraverso tre tipologie di contributi, la cui erogazione è alternativa e non cumulabile:

- contributo integrativo all'affitto ex art. 11 Legge 431/98 recepito nel Titolo III del Regolamento Interventi Abitativi del Comune di Palermo;
- contributo destinato agli inquilini morosi incolpevoli ex Decreto Legge 31.08.2013 n. 102;
- contributo disagio alloggiativo ex Titolo I Regolamento Interventi Abitativi del Comune di Palermo.

Infine, specifiche misure sono previste dal Titolo V del Regolamento Interventi Abitativi del Comune di Palermo in relazione ai nuclei familiari colpiti da grave disagio abitativo cioè privi di alloggio o con alloggio improprio (Lista Emergenza Abitativa). Si tratta di misure parziali, ed evidentemente non sufficienti ad arginare il fenomeno, basti constatare che nella Lista dell'Emergenza Abitativa, che al 2012 contava 800 famiglie in gravi condizioni di disagio, oggi risultano iscritte oltre 2.000 famiglie. L'inerzia dell'Amministrazione è rilevabile anche nella lentezza di assegnazione degli alloggi ERP e di quelli confiscati alla mafia destinati all'emergenza abitativa e nell'esiguità dei fondi assegnati per i diversi contributi economici su menzionati.

Esempio paradigmatico dei tempi e delle modalità dell'azione pubblica in questo settore è il “Bando generale di concorso anno 2003/2004 per l'assegnazione, in locazione semplice, di alloggi di edilizia residenziale” che in quattordici anni ha assegnato poco più di 200 alloggi rispetto alle 9.865 domande accolte. E se lente risultano le assegnazioni, sul fronte del contributo all'affitto per il disagio alloggiativo e la morosità incolpevole evidente è l'esiguità delle somme a disposizione dell'Amministrazione, anche per effetto della contrazione dei contributi statali e regionali in questo settore del welfare. Dal 2009 al 2012 il fondo per il contributo è stato ridotto da € 6.547.561,95 a € 247.409,48. Si tratta di cifre che nella migliore delle ipotesi riescono a coprire un contributo medio di € 400,00 annui per nucleo richiedente.

In questo quadro di riferimento, lo spazio urbano è divenuto “oggetto” di lotta e rivendicazione da parte di gruppi di abitanti in stato di deprivazione abitativa, più o meno organizzati, che reclamano - attraverso forme *illegali* (ma non *illegittime*) di occupazione di beni pubblici o del privato sociale - il diritto all'abitare quale espressione primaria di un più ampio “diritto alla città” (Giampino e Lo Piccolo, 2016). Nella città di Palermo sono circa 600 i nuclei familiari che, anche grazie al supporto dei comitati di lotta per la casa, hanno occupato dimore storiche, conventi, scuole ed edifici pubblici non residenziali adattandoli al nuovo uso attraverso micro progetti di auto-recupero che sopperiscono all'assenza di politiche abitative formali e si propongono come alternativa radicale al modello attuale. Nei riguardi di queste pratiche informali, l'Amministrazione ha dapprima risposto attraverso una politica repressiva e un approccio “tolleranza zero” per poi, nell'aprile 2018, proporre all'Assemblea Regionale Siciliana l'inserimento di un discutibile articolo 72 nella Finanziaria 2018 che prevede la possibilità di sanare la posizione di coloro che hanno occupato un appartamento pubblico prima del 31 dicembre 2001, escludendo di fatto chi ha occupato per necessità immobili non residenziali. Come esplicheremo nel paragrafo successivo, la natura controversa di tale provvedimento risiede nella natura ambigua che i fenomeni di occupazione abusiva spesso tendono ad assumere in contesti caratterizzati da significative forme di marginalità, degrado fisico, disagio sociale, e forme di organizzazione criminale come quelli del Sud d'Italia.

3.1 | Comitati di lotta per la casa ed esperienze di autocostruzione

Le occupazioni a scopo abitativo, o almeno quelle promosse dai principali movimenti per il diritto all'abitare che operano a Palermo, *Comitato Lotta per la casa 12 Luglio*² e *PrendoCasa*, rappresentano una modalità estrema per ottenere “democraticamente” un diritto negato.

Come evidenziato nel paragrafo precedente, sono circa 600 i nuclei familiari che hanno occupato edifici pubblici non residenziali adattandoli al nuovo uso attraverso micro progetti di auto-recupero. Anche se è possibile rilevare che su 4.827 immobili di Edilizia Residenziale Pubblica di proprietà del Comune di Palermo, 2.580 risultano occupati abusivamente. Questo perché il fenomeno delle occupazioni abusive, in contesti marginali come quello di Palermo, assume caratteri contraddittori e ambigui dove a forme di rivendicazione di un diritto si associano forme illegali e illecite di occupazioni di proprietà pubbliche. Si tratta di immobili che vengono sottratti a possibili assegnatari regolarmente iscritti in graduatoria e secondo le stime del SUNIA e del SICET circa 1.000 alloggi a Palermo sono occupati da irregolari non aventi diritto. Si è venuto a creare un vero e proprio mercato illegale e mafioso che gestisce, dietro forme di pagamento, il mercato delle occupazioni abusive. Tale situazione contraddittoria rischia di vanificare le forme realmente insorgenti degli aventi diritto alimentando le retoriche e i luoghi comuni che tendono ad assimilare la figura dell'occupante abusivo a quella del mafioso.

Tra gli immobili di proprietà dell'Amministrazione comunale, vi è ad esempio, l'ex ONPI nel quartiere di Partanna, tuttora occupato. Si tratta di un pensionato costruito su un terreno donato alla fine degli anni '50 dal barone Filippo Santocanale all'OPCER (Opera Pia Cardinale Ernesto Ruffini) che ha rappresentato per lungo tempo un'eccellenza territoriale, sia in termini di servizi offerti sia per dimensioni e caratteristiche dell'impianto. Costruito su un'area di 10.000 mq, il pensionato è costituito da una struttura di 25.000 mq articolata in vari corpi di fabbrica aventi diverse funzioni: due edifici simmetrici di tre elevazioni ospitanti le camere per gli anziani e le sale comuni; una cappella con casa canonica collegata ai due corpi simmetrici (al momento in concessione gratuita alla locale Parrocchia); un edificio destinato a teatro con una capacità di circa duecento spettatori e un edificio di due piani, di circa 200mq per piano, simmetrico al teatro che attualmente ospita al piano terra gli uffici della postazione decentrata di Partanna-Mondello. Il pensionato, attraverso un'azione di auto-recupero coadiuvata dai membri dell'Associazione

² Il Comitato di Lotta per la casa 12 Luglio opera a Palermo da circa 14 anni. Il movimento, che è formato dalle stesse famiglie di “senza casa”, agisce attraverso l'occupazione di immobili del privato sociale o di proprietà pubblica al fine di avviare con le istituzioni un rapporto di dialogo o di conflitto mirato ad ottenere democraticamente un diritto negato. Dal 2002 sono circa 150 i nuclei familiari che attraverso questa lotta hanno conquistato l'assegnazione di un alloggio. In realtà le lotte per la casa fanno parte della storia della città di Palermo e sono l'espressione di un bisogno avvertito da migliaia di famiglie, a cui le amministrazioni comunali dal 1968 ad oggi non sono state capaci di dare risposte adeguate.

Aiace, è stato trasformato dagli occupanti in residenze. La struttura infatti fu sgomberata nel 2010 per essere occupata l'anno successivo da quarantasei famiglie (per un totale di circa centocinquanta persone), provenienti da varie parti della città e regolarmente iscritti nella Lista dell'Emergenza abitativa, che hanno recuperato gli spazi a proprie spese adeguandoli alle proprie esigenze abitative. Nel novembre 2012 è stata inoltre parzialmente ristrutturata la chiesetta, baricentro del complesso, luogo di incontro e di aggregazione sia per gli occupanti che per i residenti del quartiere. Pur consapevoli dell'ambiguità di fondo di questa esperienza, e della commistione presente tra "abusivi legittimi" e "abusivi illegittimi", l'esperienza ONPI nella sua fase iniziale è rappresentativa del potenziale connesso alle forme di auto-recupero.

Al tempo stesso la coesistenza fra diverse forme di occupanti genera un doppio livello di conflitto che si esplicita non soltanto all'esterno tra residenti e occupanti, ma all'interno della stessa struttura tra occupanti legittimi e occupanti illegittimi. Questa conflittualità non è solo formale ma si esplicita spazialmente nella qualità stessa degli interventi di auto-recupero degli aventi diritto (che ricorrono ad interventi sommari ed a materiali di bassa qualità) rispetto a i non aventi diritto (che recuperano gli immobili in maniera più completa e facendo ricorso a materiali di qualità superiore). Inoltre questa dinamica si ritrova all'interno della stessa struttura restituendo una geografia delle differenze, dove la contrapposizione dei due corpi simmetrici si esplicita: nell'insediamento omogeneo dei due diversi gruppi di occupanti, nella diversa qualità del recupero e nell'aspetto fortificato degli immobili dei non aventi diritto rispetto a quello degli aventi diritto. Questo è soltanto uno dei tanti casi di auto-recupero di immobili pubblici non residenziali abbandonati promossa dai comitati di lotta per la casa.

Analoghe esperienze posso ritrovarsi sia nel Centro Storico che nei quartieri periferici di Palermo. Nel 2014, una trentina di famiglie hanno occupato l'ex scuola Salvemini a Borgo Nuovo ricavando appartamenti nelle ex aule, così come nello stesso anno 50 famiglie hanno occupato e auto-recuperato la scuola Crispi del quartiere Cep. In tutti questi casi di auto-recupero di edifici pubblici abbandonati, promossi dai comitati di lotta per la casa, gli occupanti abusivi risultano essere legittimi destinatari di un alloggio ERP, tuttavia nel tempo, l'assenza del soggetto pubblico e di qualsivoglia attenzione politica, ha comportato, così come rilevato in questi anni di monitoraggio delle esperienze, l'occupazione anche da parte di famiglie non regolarmente iscritte nella Lista di Emergenza, generando situazioni di conflittualità come evidenziate nel caso dell'ex ONPI. Tuttavia, pur nella situazione controversa che si è venuta a creare, queste pratiche insorgenti rappresentano un'occasione per riflettere sui cambiamenti intervenuti nei modelli di azione in materia abitativa, nel tentativo di rilanciare le opportunità di una politica pubblica per la casa nel mutato sistema di welfare state. L'articolo 72 della legge Finanziaria non si fa interprete delle istanze di rinnovamento sottese in queste pratiche, rappresenta piuttosto una "sanatoria" indifferenziata che penalizza chi si trova nelle condizioni di privazione più estreme. Infatti, come evidenziato dalle indagini del SICET e del SUNIA, mentre gli alloggi residenziali sono spesso occupati da non aventi diritto, gli immobili non residenziali rimangono la soluzione di quanti hanno diritto ad un alloggio ERP. Allo stato attuale, occorrerà comprendere le misure di controllo e verifica dei requisiti che verranno adottati dall'amministrazione comunale per procedere all'applicazione dell'art. 72. Mentre è ancora lontana la possibilità di adozione di un regolamento che istituzionalizzi l'auto-recupero come misura per la lotta al disagio abitativo. Inoltre, l'amministrazione comunale invece di avviare un percorso condiviso di risoluzione del problema con i senza casa, ha eluso il problema tollerando l'occupazione abusiva (evitando cioè di emettere un'ingiunzione di sfratto) e contestualmente varando, a dicembre 2015, un piano di alienazione di circa 2.000 immobili di edilizia residenziale pubblica e di una cinquantina di immobili non residenziali.

4 | Considerazioni conclusive: insurgent city e azione pubblica

L'indagine sulle persone senza dimora propria, svolta con l'ausilio dei dati dell'ultimo censimento ISTAT, rivela che il problema dei senza tetto, al confronto con ricerche più specifiche, è sottostimato e in ogni caso di difficile rilevamento. Il fenomeno delle numerose occupazioni illegali rivela d'altra parte l'acuirsi dell'emergenza abitativa e a Palermo evidenzia in particolare modo situazioni controverse e di conflittualità tra occupanti non aventi diritto all'ERP e occupanti di edifici pubblici non residenziali, che agiscono spinti dalla necessità per modificare e migliorare il loro ambiente di vita.

Se consideriamo le pratiche di auto-recupero di immobili pubblici in atto a Palermo come una politica abitativa alternativa, insorgente dal basso, possiamo rilevare almeno due temi di riflessione.

1. Rispetto a un contributo economico per il sostegno all'affitto (spesso insufficiente) o all'accoglienza in strutture collettive per l'alloggiamento temporaneo (dove a volte le famiglie sono costrette a dormire in ambienti comuni), l'adattamento di un bene pubblico (vuoto) ad uso abitativo può essere riletto come un processo auto-determinato di risposta ad un bisogno. La dimensione di *agency* degli individui, ossia la capacità umana di agire intenzionalmente e di influenzare/modificare l'ambiente circostante,

implicita nella pratica di auto-recupero, è un fattore essenziale nella teoria di Sen e Nussbaum. Il senza casa che auto-recupera uno spazio è un soggetto attivo rispetto al senza casa che percepisce passivamente un aiuto. Il ruolo attivo infatti contribuisce al superamento della stigmatizzazione implicita nelle politiche abitative formali basata sull'assioma homeless=bisogno (necessità morale), ovvero assistenza e, al contempo, conferisce all'homeless una capacità di *voice* alle scelte sociali e alla formazione di decisioni pubbliche (Sen, 2005, p. 11). *Voice* non solo come protesta politica (Hirschman, 1970) ma come capacità di aspirare (Appadurai, 2004) cioè contribuire a sviluppare non una politica “per” i senza casa ma una politica “dei” senza casa.

2. La riconversione di un immobile pubblico ha innescato negli homeless, come evidenziato, una volontà di integrazione sia sociale (con i residenti del quartiere) sia fisica (con il resto della città) attraverso la cura degli spazi pubblici della struttura. Utilizzando le categorie del *capabilities approach*, questa esperienza suggerisce che oggetto del cambiamento osservato sono i “funzionamenti” all'interno dei quali gli homeless impiegano le risorse (beni pubblici). Rispetto alle diverse forme di dismissione del patrimonio pubblico, le pratiche di auto-recupero sono un'occasione di utilizzo delle proprietà pubbliche (intese quali dotazioni materiali disponibili) per ricentrare sulle persone le capacità individuali e collettive di “agire ed essere”, al fine di migliorare con maggior grado di autonomia la propria qualità della vita. King (2003), utilizzando le argomentazioni di Waldron (1993), afferma che il diritto alla casa implica che “we must have a place to be”. Se il diritto alla città può essere riletto come “a right to belonging to a place, whether in spaces that we call cities or do not (Aalbers and K. Gibb, 2014)” allora forzando un po' i concetti, possiamo affermare che non avere un alloggio equivale ad essere privati del diritto stesso alla vita urbana e ai suoi spazi. Ne consegue che il patrimonio pubblico è l'elemento su cui ricostruire il welfare urbano che le politiche di cartolarizzazione stanno lentamente erodendo.

Non a caso il documento di presentazione del Programma operativo nazionale plurifondo Città metropolitane 2014-2020 (PON METRO), in riferimento alla strategia generale di lotta all'esclusione sociale nella città metropolitana di Palermo, afferma che: «uno dei termini di riferimento per la capacità di auto-definire le proprie necessità e auto-gestire i propri relativi servizi (in maniera anche informale e non strutturata) da parte delle comunità locali è il concetto di “insurgent city”, quale capacità di auto-organizzarsi per rispondere ad una propria esigenza non colmata o non sufficientemente presa in carico da parte dell'azione pubblica (i.e. pulizia di quartiere, gardening, centri sociali autogestiti, orti urbani, etc.). In tal senso si può dunque ritenere che l'attivazione di nuovi servizi e reti sociali di collaborazione possa rafforzare le altre azioni di inclusione sostenute dal PON METRO» (p.16).

In un quadro di grandi incertezze economiche e di maggiore contrazione delle risorse pubbliche da destinare alle politiche di welfare, le città e le amministrazioni sono chiamate sempre di più ad interrogarsi e a esplorare non soltanto i nuovi strumenti finanziari addizionali ma anche i differenti potenziali progettuali presenti all'interno dell'ambito urbano. In tal senso il processo cumulativo di conoscenze ed esperienze (sia in termini di pratiche di self-building, sia di elaborazione di regolamenti locali sull'utilizzo del patrimonio pubblico), che si sta incrementando negli ultimi anni a Palermo rappresenta un patrimonio niente affatto marginale o ininfluenza per sviluppare politiche abitative innovative.

Attribuzioni

La redazione delle parti § 1, 2 è di Autore 1, la redazione delle parti § 3, 3.1. La redazione della parte § 4 è di entrambe.

Riferimenti bibliografici

- Aalbers M. B., Gibb K. (2014), “Housing and the right to the city: introduction to the special issue”, *International Journal of Housing Policy*, n. 14, vol. 3, pp. 207-213.
- Appadurai A. (2004), “The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition”, in Rao V., Walton M. (Eds), *Culture and Public Action*, Stanford University Press. Stanford. pp. 59-84.
- Bonafede G., Napoli G. (2018), “Housing affordability in aree metropolitane. Un approccio metodologico per definire il reddito soglia”, in Lo Piccolo F., Picone M., Todaro V. (a cura di), *Transizioni post-metropolitane. Declinazioni locali delle dinamiche post-urbane in Sicilia*, Franco Angeli, Milano, pp.93-120.
- Bonafede G. (2017), “Palermo città senza dimora. Il paesaggio dell'edilizia residenziale pubblica tra mancanza di attrezzature e servizi e disagio abitativo”, in García Bujalance S. e Leone M. (a cura di) *Territorio, paisaje y turismo: metodologías docentes en las escuelas de Arquitectura*, Editorial: GEOMETRIA seminario de difusión de la arquitectura, Málaga, pp. 186-193.
- Giampino A., Lo Piccolo F. (2016), “Formal property rights in the face of the substantial right to housing”, *The Public Sector*, n. 42, vol. 1, pp. 53-63.

- Hirschman A. O. (1970), *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge.
- King P. (2003), “Housing as a Freedom Right”, *Housing Studies*, n.18, vol. 5, pp. 661-672.
- ISTAT (2013), *La povertà in Italia*, ISTAT, Roma.
- Istat- Caritas (2014), *La ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora in Italia*. Distribuito da Stealth.
- Sen A. (2005), “Human Rights and Capabilities”, *Journal of Human Development*, n. 6, vol.2, pp. 151-166.
- Waldron J. (1993), “Homelessness and the issue of freedom”, in *Liberal Rights: Collected Papers, 1981–1991*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 309–338.

La città dei servizi non è più/mai la stessa. Progetti e processi di riorganizzazione del welfare a Milano

Martina Bovo

Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: martina.bovo@polimi.it

Massimo Bricocoli

Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: massimo.bricocoli@polimi.it

Benedetta Marani

Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: benedetta.marani@polimi.it

Stefania Sabatinelli

Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: stefania.sabatinelli@polimi.it

Abstract

La riorganizzazione dei servizi di welfare alla scala locale in Italia vede un rinnovato ruolo delle amministrazioni quali soggetti chiamati ad orientare e attivare l'azione pubblica attraverso il coinvolgimento di una pluralità di soggetti pubblici e privati nella organizzazione dei servizi. La territorializzazione del welfare conosce una nuova fase in cui la declinazione spaziale si misura in modo più stretto con le condizioni entro le quali i servizi possono essere attivati in luoghi che sono scelti e utilizzati in corrispondenza di fattori spesso contingenti e legati alle disponibilità e risorse del privato sociale. Una possibile mappatura di questi spazi deve quindi necessariamente fare i conti con la rapidità di attivazione/disattivazione di iniziative e progetti di varia natura, che spesso dipendono da risorse e investimenti discontinui. A partire da un'esperienza pluriennale di ricerca interdisciplinare che ha coinvolto gli autori nell'osservazione del processo di riorganizzazione del welfare locale della città di Milano, questo contributo avanza la tesi che sia fondamentale promuovere una maggiore integrazione tra il disegno di politiche urbanistiche e sociali nell'ambito della progettazione dei servizi di welfare. Inoltre, l'analisi di alcuni nuovi spazi dei servizi attivati all'interno di un programma sperimentale di rivisitazione dell'accesso ai servizi domiciliari del Comune di Milano sollecita un nuovo ruolo del progetto architettonico quale elemento fondamentale per la creazione di spazi del welfare attrattivi, inclusivi ed efficaci.

Parole chiave: urban policies, public policies, welfare, design

1| La città dei servizi non è più la stessa. Da fabbisogno a bisogno: un cambiamento di paradigma per le politiche urbane e le politiche sociali

La riorganizzazione dei servizi di welfare alla scala territoriale in Italia vede un rinnovato ruolo delle amministrazioni locali quali soggetti chiamati ad orientare e attivare l'azione pubblica attraverso il coinvolgimento di una pluralità di soggetti pubblici e privati nella organizzazione dei servizi. La territorializzazione del welfare (Kazepov, 2009; Bifulco, 2015) conosce una nuova fase in cui la declinazione spaziale si misura in modo più stretto con le condizioni, materiali o immateriali, entro le quali i servizi possono essere attivati. Gli attori deputati alla progettazione dei servizi sono oggi costretti a fare i conti da un lato con la scarsità di risorse tradizionalmente dedicate al welfare, dall'altro con la difficoltà di individuare e rispondere ai nuovi bisogni della cittadinanza, sempre più complessi e variamente localizzati. A questo consegue un forte cambiamento di paradigma sia per la pianificazione urbana che per i servizi sociali, la prima abituata a stimare il fabbisogno di servizi in un'ottica standardizzata, basata su un calcolo

teorico degli abitanti insediabili e comunque entro una prospettiva di crescita urbana; la seconda abituata a programmare i servizi sociali sulla base della spesa e della fornitura storica e secondo bacini d'utenza. Questo modello risulta oggi inadatto a rispondere alle esigenze dei cittadini, economicamente insostenibile per gli enti locali, ma anche di difficile applicazione in contesti urbani in cui lo sviluppo urbano si confronta con politiche di contenimento del consumo di suolo, si traduce essenzialmente nel riuso o nella rigenerazione di un patrimonio già edificato, si misura con dinamiche di cambiamento sociale e demografico che generano una domanda sociale solo in parte prefigurabile nelle proiezioni (certamente lo è l'invecchiamento della popolazione, ma non lo sono stati gli intensi flussi migratori di questo decennio). In questo senso il concetto stesso di fabbisogno, concepito come 'l'occorrente, il necessario; quanto serve [...] per raggiungere un dato scopo', necessita di essere messo in discussione. Tale nozione, infatti, risulta oggi 'empiricamente sfuocata' (Tosi 2003) e sempre meno efficace nel cogliere la portata di mutamenti strutturali e rapidi che hanno indotto la de-standardizzazione e de-sincronizzazione delle traiettorie individuali, rendendo i bisogni sociali più diversificati e più mutevoli che in passato. Risposte di policy che vogliono essere efficaci ed appropriate devono dunque fare i conti con tale differenziazione. La nozione di fabbisogno, inoltre, cela l'impatto che la regolazione pubblica ha nel pre-strutturare le risposte in termini di opzioni predefinite, come anche dei profili di cittadini che hanno diritto ad accedervi, e non considera il fatto che ogni iniziativa di regolazione o di intervento pubblico ha implicazioni sul modo in cui i bisogni si relazionano alle risposte di policy (Sabatinelli, 2016). Le politiche urbane e le politiche sociali sono quindi chiamate congiuntamente a ripensare sia gli strumenti con cui monitorare i bisogni contemporanei, sia gli spazi in cui essi possono essere espressi e soddisfatti. La configurazione dello spazio in cui avviene l'espressione di un'esigenza individuale o collettiva, infatti, non solo influenza le diverse modalità di interazione tra gli attori che lo abitano, ma costituisce anche una cornice entro cui si sviluppano attribuzioni e auto-attribuzioni di senso e di identità (Bifulco, de Leonardis, 2003; Weick, 1997). È qui che la scala architettonica, che ancora fatica a essere assunta come parte rilevante sia del progetto urbanistico che del servizio sociale, gioca un ruolo fondamentale in termini di accessibilità, inclusività, efficacia e attrattività degli spazi del welfare locale.

2| La città dei servizi non mai la stessa: dallo standard urbanistico al servizio *pop-up*?

La definizione di un diverso approccio alla progettazione degli spazi dei servizi di welfare avviene sempre più laddove sono disponibili, insieme, risorse spaziali e intrapresa sociale. In una fase di espansione urbana e del welfare i servizi sono stati ideati e realizzati in corrispondenza di un quadro normativo e sulla base del calcolo di una specifica quantità di dotazioni pubbliche. Oggi, anche in corrispondenza di specifiche politiche e programmi dei governi locali, i nuovi servizi di welfare locali vengono attivati in corrispondenza di fattori che sono in parte esogeni rispetto alla capacità pianificatoria e localizzativa delle amministrazioni comunali. In particolare, gli spazi dei servizi vengono attivati laddove una molteplicità di attori acquisiscono o attivano uno spazio disponibile, di natura pubblica o privata. In questo senso il ruolo degli standard urbanistici, che per cinquant'anni hanno regolato la costruzione e la localizzazione degli spazi dei servizi in termini quantitativi, viene messo nuovamente in discussione.

Il superamento di una nozione tradizionale di standard e il ruolo attivo di attori 'altri' nell'erogazione dei servizi non sono temi nuovi per la disciplina urbanistica (Curti, 2006; Karrer, Ricci, 2003; 2006). Sin dai primi anni 2000 alcuni autori hanno evidenziato come il «consolidarsi del processo di differenziazione sociale e di autonomia territoriale» abbia sancito «l'abbandono dell'analisi dei fabbisogni e delle politiche dei servizi improntate a criteri medi di soddisfacimento, indifferenziati in rapporto ai contesti e alle collettività destinatarie» (Curti, 2006). È in quest'ottica che Regione Lombardia ha redatto la LR 12/2005, che, oltre ad introdurre il Piano di Governo del Territorio, sancisce la *disapplicazione* del DM 1444 del 1968 (Art. 103 comma 1bis della LR 12/2005). Entro questa cornice viene anche istituito, quale documento obbligatorio per la pianificazione dei comuni lombardi, il cosiddetto "Piano dei Servizi". Questo si costituisce sia come documento di ricognizione dei servizi pubblici/di interesse pubblico generale esistenti, sia come espressione delle preferenze della collettività, sia come quadro d'azione per i diversi promotori operanti in città (Curti, 2006). Tra gli strumenti previsti per l'implementazione del Piano dei Servizi spiccano quelli di natura convenzionale e/o contrattuale, in una logica che tenta di «andare oltre» l'approccio consolidato della pianificazione urbanistica aprendosi e integrando altre politiche di settore (Karrer, 2006). Nonostante la portata innovativa di questo strumento e le potenzialità di integrazione che si prospettavano negli anni della sua introduzione, esso presenta oggi dei limiti non trascurabili. Essi derivano sia dai tratti dei cambiamenti sociali, demografici ed economici che caratterizzano i bisogni della popolazione, non più assumibili come elementi statici, sia le difficoltà di aggiornare il piano rispetto alla molteplicità e alla fluidità dei servizi proposti dai nuovi attori della governance territoriale. Lo strumento urbanistico fatica oggi infatti non solo a pianificare, ma anche solo a monitorare l'attivazione/

disattivazione di iniziative, progetti, spazi e attori che spesso agiscono in contesti variabili e dipendono da risorse discontinue, secondo una logica che potrebbe essere definita, con il lessico corrente dei servizi commerciali contemporanei, *pop-up*. Una ricognizione dei servizi esistenti richiede quindi una raffinata azione di coordinamento tra diversi settori di policy e una particolare attenzione alla straordinaria varietà di servizi e iniziative che si sviluppano sul territorio, spesso in corrispondenza di programmi e progetti che hanno per loro natura un tempo determinato. In molti casi, in corrispondenza di un programma di finanziamento, un servizio viene attivato da soggetti del terzo settore, in partnership con l'amministrazione locale, in spazi che vengono allestiti ad hoc o che sono l'esito di un adattamento di spazi già in uso ai servizi. Ma, al termine del periodo di finanziamento, non è detto che tale servizio rimanga attivo, in assenza delle risorse che compensano il lavoro degli operatori e la sua gestione corrente.

Un'azione di anagrafe e di mappatura dei servizi attivi risulta fondamentale per la costruzione di una cornice di senso condivisa con gli attori della governance territoriale, sia in termini di policy che di strumenti. Si tratta di un lavoro di regia che non può che stare in capo all'ente pubblico ma che si scontra al momento con evidenti difficoltà di convergenza tra le culture e le pratiche della pianificazione urbanistica e quelle delle politiche e dei servizi sociali.

È in questo quadro, infatti, che varie amministrazioni locali hanno avviato negli ultimi anni diverse sperimentazioni che sfidano tutte, con modalità differenti, i tradizionali modelli di ideazione, progettazione e gestione dei servizi di welfare. Il caso milanese è esemplare in questo senso per aver introdotto un ampio programma di riforma del welfare locale, entro il quale sono stati ripensati i significati e le modalità dell'accesso dei cittadini ai servizi di welfare, sino alla sperimentazione di nuovi spazi dedicati all'orientamento e all'offerta di servizi, con declinazioni inedite e caratteristiche innovative. Questa esperienza ha inoltre gettato le basi per l'interazione tra diversi assessorati nella programmazione degli spazi dei servizi, nonché innovazioni di metodo nella loro concezione e nella progettazione.

3 | Gli spazi della riorganizzazione del welfare a Milano

3.1 | La riforma del welfare locale e il progetto WeMi

I nuovi spazi dei servizi della città di Milano nascono entro un più ampio programma di riforma del sistema di welfare locale condotto dall'Assessorato alle Politiche Sociali e Cultura della Salute¹ a partire dal 2011. L'erogazione di politiche e servizi sociali, tradizionalmente fondata su un impianto categoriale spesso denominato "a canne d'organo" per la rigidità e separatezza della sua articolazione, è stata riformulata per far fronte alle tensioni crescenti tra nuovi bisogni sociali, espressi o non ancora intercettati, e risposte fornite, spesso inadeguate o inappropriate. La Direzione Centrale Politiche Sociali ha quindi modificato l'impianto categoriale e sostituito i settori esistenti con tre nuovi settori, trasversali e corrispondenti a diverse declinazioni dell'azione dei servizi: Residenzialità, Territorialità, Domiciliarità (Bricocoli, Sabatinelli, 2018). Il sistema è strutturato su due livelli: un primo livello dove avviene l'accesso di base, aperto a tutti i cittadini che esprimono un bisogno, con sedi variamente dislocate in città non più distinte per categoria di cittadini o di assistiti; un secondo livello a cui se utile il cittadino viene re-inviato, dove si mantengono alcune specializzazioni necessarie a dare risposte specifiche (Bricocoli, Palazzo, Sabatinelli, 2016). In linea con questa riformulazione, il Comune di Milano ha sviluppato a partire dal 2015, quale capofila di una rete di 16 partner (soggetti pubblici, privati, imprese sociali e tre dipartimenti universitari), il progetto "Welfare di Tutti", vincitore di un finanziamento nell'ambito del programma "Welfare in azione" promosso da Fondazione Cariplo. Questo progetto, ora conosciuto come *WeMi* (acronimo di Welfare-Milano e Noi-Milano), si propone di superare la frammentazione del welfare locale milanese e di aggiornare le modalità di risposta rispetto a domande e bisogni sempre più diversificati, che spesso faticano a manifestarsi attraverso i canali esistenti. Con riferimento all'ambito dei servizi domiciliari, il progetto WeMi ha prodotto due principali sperimentazioni: da un lato la creazione della piattaforma online *wemi.milano.it*, che riunisce l'offerta dei servizi domiciliari erogati dagli enti accreditati presso il Comune di Milano; dall'altro la realizzazione dei cosiddetti Spazi WeMi, ovvero luoghi concreti dove accogliere i cittadini, ascoltarne i bisogni e orientarli all'offerta dei servizi domiciliari. Attualmente si contano sette spazi WeMi aperti in diversi Municipi della città. Di questi, tre spazi sono stati oggetto di un'intensa attività di co-progettazione e ripensamento degli spazi dei servizi sul territorio comunale che ha visto coinvolti gli autori, assieme ai partner del progetto, dal 2015 al 2018. Gli altri spazi, invece, si sviluppano *a latere* rispetto al progetto finanziato da Fondazione Cariplo e assumono forme organizzative e spaziali che vale la pena indagare in questa sede. Tutti gli spazi, sebbene presentino caratteristiche strettamente dipendenti dai contesti in cui sono collocati e dalle risorse che di volta in volta si rendono

¹ L'Assessorato in questione è ora denominato, a seguito del cambio di amministrazione del 2016, Assessorato alle Politiche Sociali, Salute e Diritti.

disponibili, sono accomunati da uno stesso progetto grafico che ne sancisce l'identità e ribadisce l'interazione con il Comune di Milano. Il disegno dell'identità grafica di WeMi è stato coordinato dal Dipartimento di Design del Politecnico di Milano, anch'esso partner del progetto sin dalle sue prime fasi.

3.2 | Gli spazi del nuovo welfare a Milano²

Nella cornice di un rinnovato sistema di welfare locale, gli spazi WeMi nascono come luoghi deputati all'offerta dei servizi domiciliari e si configurano come spazi di ascolto e orientamento aperti ai cittadini nei diversi Municipi della città. La sperimentazione finanziata da Fondazione Cariplo ha dato luogo ai primi tre spazi WeMi SanGottardo, WeMi Capuana e WeMi Trivulzio, situati rispettivamente nei Municipi 5, 8 e 6: il primo servizio è localizzato entro un caffè letterario in un quartiere semi-centrale, il secondo è situato in un grande quartiere pubblico nella periferia nord della città ed è attivo entro uno spazio che ospita da diversi anni servizi e attività rivolte agli abitanti della zona, il terzo servizio si configura come una integrazione delle attività di CuraMi (un servizio che supporta e gestisce l'incontro tra domanda e offerta di servizi di assistenza domiciliare) ed è situato nella storica struttura residenziale assistita per anziani Pio Albergo Trivulzio. Per ognuno di questi ambienti è stato definito, con un progetto assai curato e meticoloso di allestimento degli interni, uno spazio da dedicare al servizio WeMi, che si traduce in configurazioni diverse a seconda del diverso contesto e in ognuna delle quali prende forma la coesistenza di diverse attività, protagonismi, anime potremmo dire. Una coesistenza che interroga certo il progetto architettonico, ma anche la regolazione urbanistica, alla ricerca di soluzioni inedite, specifiche e assai minute, che via via vanno definendo una giurisprudenza di casi forse destinata a costituire un repertorio di formule a disposizione di altre e successive occasioni. Nello spazio WeMi San Gottardo, sui 104 mq di superficie lorda di pavimento totale ad uso commerciale, 13 mq sono stati destinati a servizio. Questo ha richiesto un particolare convenzionamento da parte della Direzione Urbanistica del Comune di Milano che la funzionaria responsabile del procedimento ha indicato come "la convenzione urbanistica più piccola che sia mai stata fatta dal Comune di Milano". Le diverse conformazioni spaziali assunte in ciascuno degli spazi sono accomunate da un unico progetto di identità grafica, ideato e implementato nei diversi spazi WeMi dal Dipartimento di Design del Politecnico di Milano. Tra il 2017 e il 2018 - a pochi mesi dal termine del progetto finanziato da Fondazione Cariplo - sono stati attivati quattro nuovi spazi in aree diverse della città: WeMi Venini, WeMi Loreto, WeMi Voltri, WeMi Stelline.

L'attivazione di queste realtà avviene lì dove sono presenti insieme risorse spaziali e intrapresa sociale di enti del terzo settore, con il coordinamento dell'amministrazione comunale, che mantiene la regia della rete territoriale WeMi e ne definisce la cornice di senso, ma nella piena autonomia dei soggetti che gestiscono insieme gli spazi e il servizio. Lo *spazio* WeMi diventa quindi, sempre più spesso, un *punto* all'interno di un luogo multifunzionale, in cui risulta sempre più difficile distinguere attori, funzioni e usi. Rispetto alle prime esperienze, infatti, le neonate realtà del progetto WeMi compongono un mosaico di situazioni ancora nuove, con notevoli differenze in termini di contesto e setting proposti: in alcuni casi il punto WeMi viene aperto entro uffici di cooperative fino a quel momento accessibili ai soli utenti dei servizi da esse erogati (WeMi Loreto, WeMi Stelline); in un altro caso sorge al piano terra di nuovi complessi di housing sociale (WeMi Voltri) e ha un affaccio aperto su strada e sui cortili interni che lo rende per molti versi un organismo ricettivo ibrido; in un caso ancora prende forma entro un progetto di riqualificazione di una ex fabbrica di cioccolato, trasformata in un *hub* assai attrattivo comprensivo di bistrot, di uno spazio di *smartworking* e di un ostello (WeMi Venini).³

Per leggere le caratteristiche spaziali del servizio WeMi in questi nuovi contesti è quindi necessario osservare tre dimensioni: in primo luogo quella del *punto WeMi*, l'ambiente pensato per accogliere l'attività di accesso, ascolto e orientamento da parte degli operatori ai cittadini; poi quella dello *spazio contenitore*, che presenta nei vari casi nature diverse ed è composto da spazi plurali e sempre più multifunzionali; infine è da considerare anche la dimensione del *contesto territoriale*, non tanto come risultato di scelte e criteri distributivi, ma piuttosto come campo di possibili relazioni locali che si attivano e sviluppano in corrispondenza e attraverso l'azione dei servizi.

² Questo contributo vuole presentare una parziale restituzione delle indagini condotte da un gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, coordinato da Massimo Bricocoli e Stefania Sabatinelli dal 2015. Per un maggiore approfondimento sulla creazione dei primi spazi WeMi nell'ambito del progetto finanziato da Fondazione Cariplo si veda il servizio monografico pubblicato su *Territorio* (Bricocoli e Sabatinelli, 2018).

³ Le fotografie degli spazi WeMi sono state mostrate durante la presentazione della ricerca alla XXI Conferenza Nazionale SIU, Firenze 2018.

Da una simile lettura emergono alcuni caratteri significativi che hanno a che fare da un lato con le “convivenze” di diversi attori all’interno dello spazio, che lo trasformano a seconda delle proprie esigenze e interazioni, dall’altro con alcune caratteristiche architettoniche di base, esito di progetti specifici o delle opportunità spaziali che di volta in volta si sono presentate. Rimane inoltre centrale il tema dell’accessibilità degli spazi e della loro visibilità e riconoscibilità, ricercata attraverso la posizione al piano terreno e un’ampia permeabilità visiva fra interno ed esterno. A questo si aggiunge una rinnovata attenzione verso la qualità estetica e il comfort degli ambienti, che certamente costituisce una sollecitazione forte a ripensare profilo, estetica e identità degli spazi del welfare tradizionale e apre la strada ad una diversa attribuzione di senso al servizio e a chi ne fruisce.



Figura 1 | La distribuzione degli spazi WeMi nella città di Milano ad Aprile 2018 per Municipi di afferenza.
Fonte: Elaborazione degli autori, 2018.

4| Conclusioni e sollecitazioni

L'esperienza di WeMi sollecita alcuni spunti di riflessione di carattere fortemente multidisciplinare. Sebbene non si possa valutare la portata innovativa di questo progetto a pochi mesi dall'apertura degli spazi, si può certamente ricondurre questa esperienza alle tendenze e alle questioni che sono state illustrate nei paragrafi d'apertura. Il progetto WeMi si è sviluppato infatti con l'obiettivo di rispondere ai nuovi bisogni dei cittadini e di incrementare l'accessibilità al sistema di servizi domiciliari attivo sul territorio comunale, coinvolgendo un panorama di attori che fino ad allora era stato solo marginalmente coinvolto nel disegno dell'azione pubblica, entro cui era comunque chiamato ad erogare prestazioni. Da tempo, infatti, in un contesto di forte riduzione della spesa pubblica, i servizi offerti dal terzo settore si vanno sempre più ad affiancare a quelli tradizionalmente erogati dagli enti pubblici, in spazi e contesti che risultano sempre più difficili da monitorare e mappare. In questo senso, sia il ruolo delle politiche sociali che quello delle politiche urbane necessitano di essere ridiscussi nella prospettiva di un'azione congiunta. Il calcolo quantitativo della superficie per abitante da destinare a servizi perde di efficacia in un contesto in cui sia i bisogni che gli spazi destinati alla loro espressione e alla loro soddisfazione sono sempre più mutevoli e fluidi. Al contempo, la programmazione dei servizi di welfare per "bacino di utenza", può risultare desueta a fronte del fatto che bisogni e risorse si manifestano, si aggregano e si ricompongono in modi variabili, anche nella relazione con le opzioni disponibili. Appare, dunque, imprescindibile che l'ente locale dispieghi una azione di regia pubblica volta sia ad un efficace coordinamento tra i due diversi versanti della regolazione, sia all'inclusione dell'articolata costellazione di attori del welfare locale, portatori di iniziative e progetti che spesso hanno potenziale innovativo.

Dal punto di vista della pianificazione urbanistica, questo non significa rinunciare ad una mappatura del territorio e delle sue risorse, ma abbracciare una possibile innovazione degli strumenti esistenti alla luce delle esperienze che vedono coinvolti altri ambiti di policy. In questa prospettiva, il Comune di Milano sta attualmente procedendo alla revisione del nuovo Piano dei Servizi (PGT) e del Piano Sociale di Zona (Piano di Sviluppo del Welfare) della città. Numerosi sono stati i momenti di incontro per una ricognizione coordinata del panorama esistente dei servizi di welfare e per una pianificazione congiunta dei futuri interventi di creazione di nuovi spazi dei servizi e di ripensamento di quelli esistenti. In questo senso, anche alcuni convenzionamenti con la Direzione Urbanistica che hanno avuto luogo all'interno del progetto WeMi potrebbero fare da apripista a nuove sperimentazioni.

Al contempo, l'esperienza di WeMi apre interrogativi sulla configurazione spaziale dei servizi di welfare sia dal punto di vista del contesto in cui sono collocati che del loro setting. È evidente che nella fase attuale, la sperimentazione concentra su alcuni – pochi e selezionati – spazi dei servizi un investimento di intelligenze e di risorse che segnano, anche a livello estetico, una forte disparità e asimmetria tra spazi dei servizi ordinari e spazi dei nuovi servizi di welfare.

Questi aspetti stimolano ulteriori ricerche all'intersezione tra politiche urbanistiche, politiche sociali e anche sul versante della progettazione architettonica, una dimensione spesso scarsamente considerata in questo ambito. Ed è proprio nel progetto e nella regolazione dello spazio alla scala architettonica che si gioca molto del potenziale di accessibilità, inclusività, efficacia, generatività e attrattività degli spazi dei servizi di welfare del futuro.

Riferimenti bibliografici

- Bifulco L., de Leonardis O., (2003), “La configurazione Spaziale delle Politiche Sociali”, in Bifulco L. (a cura di), *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*, Officina Edizioni, Roma, pp. 44-60.
- Bifulco L. (2015), *Il welfare locale. Processi e prospettive*, Carocci Editore, Roma.
- Bricocoli M., Palazzo C., Sabatinelli S., (2016), “La riconversione della spesa pubblica come terreno di innovazione. Soluzioni residenziali per l'emergenza abitativa a Milano”, *La Rivista delle Politiche Sociali*, 1, 69-86.
- Bricocoli M., Sabatinelli S. (2018), “Città, welfare e servizi: temi e questioni per il progetto urbanistico e le politiche sociali”, *Territorio*, No. 83, 106-110.
- Curti F. (a cura di, 2006), *Lo scambio leale. Negoziazione urbanistica e offerta private di spazi e servizi pubblici*, Officina Edizioni, Roma.
- Karrer F. (2006) “Città e contratto. Piano dei servizi e welfare urbano” in Karrer, F., Ricci, M., (a cura di) *Città e contratto. Il piano dei servizi tra programmazione urbana e gestione*, Officina Edizioni, Roma, pp.13-25.
- Karrer F., Ricci M. (2003), *Città e nuovo welfare. L'apporto dell'urbanistica nella costruzione di un nuovo stato sociale*, Officina Edizioni, Roma.
- Karrer F., Ricci M. (a cura di, 2006), *Città e contratto. Il piano dei servizi tra programmazione urbana e gestione*, Officina Edizioni, Roma.
- Kazepov Y. (2009), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci Editore, Roma.
- Sabatinelli S. (2016), La domanda oltre il fabbisogno, *Territorio*, No. 78, pp. 98-103.
- Tosi A., (2004), “Introduzione”, in Tosi A. (a cura di), *Verso l'edilizia sociale. Le politiche abitative in Lombardia tra nuovi bisogni e ridefinizione dell'azione pubblica*, Guerini e Associati, Milano, 11-14.
- Weick K., (1997), *Senso e significato dell'organizzazione*, Cortina, Milano.

Percorsi di rigenerazione urbana: esperienze didattiche e innovazione urbanistica a Bologna

Elisa Conticelli

Università di Bologna
DA - Dipartimento di Architettura
Email: elisa.conticelli@unibo.it

Sara Maldina

Università di Bologna
DA - Dipartimento di Architettura
Email: sara.maldina3@unibo.it

Stefania Proli

Università di Bologna
DA - Dipartimento di Architettura
Email: stefania.proli@unibo.it

Angela Santangelo

Università di Bologna
DA - Dipartimento di Architettura
Email: angela.santangelo@unibo.it

Simona Tondelli

Università di Bologna
DA - Dipartimento di Architettura
Email: simona.tondelli@unibo.it

Abstract

La rigenerazione, intesa come strumento capace di tenere assieme aspetti strategici e peculiarità locali, coinvolgimento della popolazione e processo urbanistico, tematiche ambientali e pratiche locali, è al centro del dibattito e delle riforme urbanistiche in molte regioni italiane. Dal punto di vista dell'evoluzione della disciplina, il tema della rigenerazione urbana da un lato rafforza la valenza strategica della pianificazione urbanistica, dall'altro riafferma la centralità della scala locale, dimensione alla quale si manifestano in modo tangibile gli effetti delle trasformazioni. La rigenerazione urbana costituisce quindi un nuovo *modus operandi* in sostituzione alle vecchie procedure di trasformazione, oggi non più attuabili. In questo scenario, la conoscenza del funzionamento dei sistemi urbani complessi e dei meccanismi che regolano le interazioni tra diversi attori risulta cruciale per affrontare sfide sempre più urgenti, quali la circolarità dei flussi, i cambiamenti climatici, la transizione energetica.

Il contributo offre una riflessione sulle potenzialità dell'approccio rigenerativo nel nuovo contesto normativo della Regione Emilia-Romagna, e intende contribuire al dibattito sul valore del progetto come modalità attuativa del piano per dare concretezza e risposta pratica alle esigenze di trasformazione del tessuto urbano esistente, in cui il valore, in questo caso, non è rappresentato tanto dal prodotto finale, ma dal governo dei processi che lo hanno generato. In questo quadro le esperienze di progettazione laboratoriale, inclusi quelli sviluppati all'interno dell'accademia, possono fornire contributi significativi.

Parole chiave: urban regeneration, urban projects, educational

1 | La rigenerazione urbana fra tattica e strategia: le sfide lanciate dalla nuova legge urbanistica della Regione Emilia-Romagna

Le esperienze di rigenerazione urbana che hanno coinvolto le nostre città nel corso degli ultimi dieci anni raccontano un cambio di paradigma nel processo urbanistico che ha riguardato la trasformazione di luoghi prima inesplorati (aree sottoutilizzate o in attesa di trasformazione), nuovi attori (piccoli proprietari, industria creativa, start-up, cittadinanza attiva), una diversa scansione temporale incentrata sulla

temporaneità e sulla flessibilità di soluzioni, finalizzate innanzitutto ad attivare processi e testare nuovi assetti urbani prima di proporre soluzioni definitive (Conticelli et al., 2017). Si tratta di processi spesso attivati “dal basso”, anche con modalità laboratoriali, mirati alla costruzione di nuove dinamiche urbane, più immediate, perché volte a trovare una rapida convergenza tra domanda e offerta, ecologia e economia, creatività e innovazione, comunità e territorio. Si tratta di modalità relativamente più recenti di approcciarsi alla pianificazione della città esistente, per uno sviluppo urbano non più legato alla crescita insediativa e piuttosto basato sul tema dell’innovazione, da un lato sociale, dall’altro spaziale (Ombuen et al., 2017), dinamiche che si sviluppano spesso con modalità informali e che solo col tempo hanno trovato un dialogo con le istituzioni, grazie al riconoscimento delle loro potenzialità trasformative, in un momento storico di scarsità di risorse.

All’interno di queste esperienze si inseriscono vari approcci, come a declinare il concetto di rigenerazione urbana che parrebbe adatto a ricomprendere modelli e processi diversificati, quali ad esempio: il contenimento del consumo di suolo, l’efficienza energetica, la circolarità, la resilienza ambientale e sociale, la mitigazione e l’adattamento ai cambiamenti climatici, la *governance* multilivello, il metabolismo urbano (La Greca, 2017; Gargiulo, Lombardi, 2016; Zanon, Veronesi, 2013; Gabellini, 2013; Conticelli, 2015).

Per permettere la realizzazione di tali modelli, le amministrazioni hanno progressivamente registrato la necessità di innovare il proprio *modus operandi* e quindi di dotarsi di nuovi strumenti più idonei a interpretare il cambiamento. In Emilia-Romagna, diverse amministrazioni locali negli ultimi dieci anni hanno avviato percorsi di “adattamento” degli strumenti urbanistici forniti dalla LR 20/2000 per renderli capaci di includere questo nuovo e complesso spettro di fenomeni, utilizzando fundamentalmente due approcci: rendere gli strumenti urbanistici più flessibili, incrementando anche il ruolo della partecipazione dei cittadini e del dialogo, e dotarsi di nuovi strumenti regolativi adatti a supportare e promuovere le diverse forme di collaborazione (Conticelli et al., 2017). A Bologna ne sono un esempio il POC di qualificazione diffusa¹ e il Regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani²: nel primo caso, l’Amministrazione è infatti intervenuta su uno strumento di regolamentazione urbanistica tradizionale (il POC, ovvero il piano cui la legge urbanistica regionale n.20 del 2000 affidava il conferimento dei diritti edificatori) in modo da prevedere modalità di trasformazione più idonei ad intercettare ogni piccola opportunità e contemporaneamente concentrarsi sulla trasformazione migliorativa del territorio urbanizzato, anche tramite interventi temporanei; nel secondo caso, si sono sperimentati nuovi strumenti regolamentativi flessibili, di natura non autoritativa che, oltre a normare e legalizzare le diverse forme di collaborazione, definiscono ambiti d’azione aperti all’iniziativa dei cittadini attraverso la co-progettazione.

Queste sperimentazioni innovative, di cui il caso bolognese rappresenta un esempio sicuramente di successo, hanno tuttavia sollevato a distanza di tempo alcune difficoltà per le amministrazioni nel conciliare la soluzione “caso per caso” con la necessità di procedere ad una trasformazione unitaria: un punto «che mette evidentemente in tensione l’obiettivo di promuovere trasformazioni urbanistiche che riescano a migliorare un ampio intorno, se non intere parti di città [...], sollevando un conflitto tra tattica e strategia che va sorvegliato e approfondito» (Gabellini, 2017a: 248). A fronte di una strategia con obiettivi e linee d’azione ben definiti, la tattica, ovvero il metodo utilizzato per il raggiungimento degli obiettivi, risente della frammentarietà e della mancanza di progettazione strategica in un contesto di incertezza e costante cambiamento. La nuova legge urbanistica della Regione Emilia-Romagna n. 24/2017 approvata nel dicembre scorso rappresenta un tentativo di includere, fra gli altri, questo importante aspetto, in una visione di trasformazione urbanistica fortemente incentrata sui principi della rigenerazione e della concertazione. Fra i punti cardine della nuova legge emergono: il contenimento delle previsioni in espansione e misure per promuovere la rigenerazione dei tessuti esistenti (tra cui densificazione urbana, promozione dell’efficienza energetica e della sicurezza sismica, *de-sealing*, usi temporanei, partecipazione), in una prospettiva di incremento della resilienza dei sistemi urbani e territoriali, e di semplificazione normativa. La nuova legge, in modo innovativo, di fatto toglie valore attuativo al piano che, pur continuando a definire le regole di qualificazione edilizia, si presenta come uno strumento “ideogrammatico” delle trasformazioni ammissibili. Il PUG, Piano Urbanistico Generale, si configura infatti come una sorta di masterplan strategico che, a partire da un’approfondita analisi dei tessuti urbani, individua le condizioni alla trasformazione della città esistente e le eventuali nuove espansioni (ovvero la

¹ Il Consiglio comunale ha approvato il 25 febbraio 2015 il "Programma per la qualificazione diffusa" (formalmente la variante al Piano operativo comunale – POC per la qualificazione diffusa) che contiene le indicazioni per la realizzazione di 30 interventi di riqualificazione.

² *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*, 19 maggio 2014.

strategia perseguita nel lungo periodo) senza delinearne le modalità attuative, definite invece di volta in volta dagli accordi operativi con i soggetti interessati.

Elemento costitutivo del piano diventa quindi la Strategia per la qualità urbana ed ecologico-ambientale, documento che, delineando da un lato gli obiettivi generali perseguiti dal piano (livelli, standard, prestazioni) e dall'altro individuando le rappresentazioni specifiche (per situazioni puntualmente individuate), "governa" gli accordi con i privati, garantendo le condizioni di «rilevante interesse per la comunità locale»³. Se, da una parte, l'approccio urbanistico su cui la nuova norma si fonda, esprime la volontà di incentrare il processo di pianificazione su modalità flessibili e adattabili alle inevitabili condizioni future di incertezza, dall'altra accetta il fatto che ci saranno delle interpretazioni soggettive delle strategie generali perseguite da parte di chi avrà la responsabilità di giudicare gli accordi operativi, ovvero di interpretare il disegno di un'idea astratta di trasformazione del territorio. Diventa pertanto cruciale per le amministrazioni locali dotarsi di un immaginario chiaro e forte a guida del disegno urbanistico e le attività di ricerca svolte all'interno dei laboratori di urbanistica si presentano quindi, da questo punto di vista, un'importante risorsa.

2 | L'esperienza didattica come laboratorio per la città

Le attività progettuali e di pianificazione condotte nei corsi di studio universitari che abbracciano la disciplina urbanistica si sono orientati già da alcuni anni verso i temi e le tecniche legati alla rigenerazione urbana. Essi assumono spesso il ruolo di laboratori di sperimentazione piuttosto liberi da quelli che sono i vincoli normativi più stringenti o le dinamiche di negoziazione che stanno alla base delle più comuni trasformazioni urbane, pertanto si configurano come veri e propri laboratori di innovazione di pratiche e contenuti.

Le riflessioni qui presentate fanno riferimento alle sperimentazioni sviluppate nell'ambito del Laboratorio di Tecnica Urbanistica del Corso di Ingegneria Edile-Architettura dell'Università di Bologna. L'esperienza progettuale condotta durante l'anno accademico 2016-2017⁴, volta alla definizione di nuove configurazioni urbane di tre aree poste alla periferia della città di Bologna, può essere letta come una simulazione di processi di rigenerazione che, d'ora in poi, dovranno caratterizzare la prassi urbanistica di questa regione. Il termine rigenerazione è stato quindi declinato sia in riferimento ai nuovi concetti e modelli di sviluppo che il termine tende a richiamare, sia in termini di prassi e di strumenti urbanistici. In particolare, si è cercato di interpretare le innovazioni previste per il nuovo piano urbanistico comunale: dalla individuazione dell'ambito di intervento, non più sancita a priori dal piano ma da situazioni di opportunità legate molto spesso a specifici obiettivi di rigenerazione, alla definizione delle nuove consistenze edilizie e delle funzioni, ai nuovi temi e bisogni della città, che deve essere maggiormente autosufficiente, resiliente, dinamica.

Pertanto il processo conoscitivo e progettuale che è stato condotto ha ragionato per strategie piuttosto che per dimensionamenti e per limiti edificatori fissati dal piano, lasciando alla dimensione progettuale il compito di raffinare le scelte di trasformazione, sperimentando soluzioni innovative e maggiormente flessibili, e dunque capaci di interpretare le situazioni di incertezza che governano la città.

Gli ambiti di studio hanno interessato tre aree differenti per collocazione e caratteristiche urbanistiche: la prima situata in una posizione di margine tra un edificato scarsamente caratterizzato e una fascia fluviale da valorizzare, in prossimità di importanti connessioni infrastrutturali come un nuovo svincolo della tangenziale e l'aeroporto cittadino (Figura 1); la seconda collocata nella periferia consolidata della città, all'incrocio di fasci ferroviari che rappresentano una barriera ma anche una opportunità, per la vicinanza di due stazioni del servizio ferroviario metropolitano che rendono la zona potenzialmente molto accessibile (Figura 2); la terza interessa un'area produttiva ancora prossima alla città abitata, in cui fenomeni di parziale dismissione e l'introduzione di attività alternative alla produzione conferiscono all'area un carattere dinamico.

Il Piano strutturale comunale, risalente al 2008, sebbene si configuri come uno strumento attento a favorire processi di riqualificazione o di rinnovamento urbano, in un'ottica di sostenibilità, ha perso i

³ Art. 61, comma 1.

⁴ Si ringraziano gli studenti che hanno partecipato al Laboratorio di Tecnica Urbanistica a.a. 2016/2017: Amodeo F., Anibaldi L., Battistini B., Bellei M., Bettucchi R., Bonezzi R., Bortolotti I., Burchi F., Caputo C., Cardinali G., Casi G., Cecconi G., Costantino C., Cuoghi G., D'Aleo C., Degli Esposti A., Digirolamo C., Fantini S., Favi E., Ferrari L., Fusco G., Galassi G., Gammino S., Gandino J., Gelati S.F., Giordano L., Grandi S., Iannantuono M., Iotti G., Luaro Olivieri M. B., Ledda E., Longhi M., Lubinu M.F., Magnanini G., Marini L., Masinara C., Mingozzi M., Odorici C., Passerini V., Pederzoli G.L., Pelle L., Presutti F., Pugliese M.C., Raimondi G., Risi M., Riva L., Ruscigno E., Selmi F., Soini M., Staniscia M., Suffritti V., Tampelli G., Tiozzo L., Ungaro F., Unti E., Venerandi C., Versace G., Zaccaria L., Zambiazio Y.A.

presupposti espansivi sui quali era stato strutturato. I riferimenti che si è deciso di considerare per lo sviluppo delle proposte progettuali sono sostanzialmente ascrivibili ai vincoli di natura ambientale e paesaggistica ed a condizioni e obiettivi di sostenibilità fissati dal Piano e dalla Valutazione ambientale strategica (VAS). Anche la suddivisione in ambiti omogenei, alla base della pianificazione strutturale e delle successive applicazioni della pianificazione operativa e regolamentare, non ha rappresentato un riferimento cardine per la formulazione delle proposte progettuali, in quanto le perimetrazioni sulla base delle quali erano state impostate a suo tempo la strategia e la relativa disciplina urbanistica sono risultate poco coerenti con altre (nuove) scelte più promettenti e capaci di interpretare i nuovi bisogni e definire il futuro di quelle parti di città.

Le proposte progettuali sono state in gran parte orientate e condizionate sia dal grado di affidabilità e di adeguatezza delle dotazioni pubbliche e degli spazi urbani, sia dalla realtà economica e sociale presente nelle aree di studio, rappresentata dagli abitanti e da coloro che quotidianamente vivono, lavorano e investono in quei luoghi. Le principali strategie che hanno guidato le scelte progettuali possono essere così sintetizzate:

- *Introdurre nuovi usi.* La presenza di condizioni di accessibilità favorevoli ha suggerito agli studenti l'introduzione di funzioni altamente innovative, come incubatori per start-up o centri di ricerca e di sperimentazione, poli culturali, che hanno saputo interfacciarsi ed integrarsi con i contesti urbani circostanti in un'ottica di valorizzazione e di miglioramento della qualità urbana dell'intera zona.
- *Innescare processi.* Gli episodi di fatiscenza, abbandono o di sottoutilizzo non sono stati considerati solo come situazioni di criticità, ma soprattutto come opportunità su cui basare processi incrementali di rivitalizzazione. Ciò ha prodotto esiti anche molto differenti per gli stessi contesti, a volte maggiormente indirizzati a promuovere soluzioni a basso costo che potessero valorizzare le risorse ambientali locali, altre volte più improntati a proporre soluzioni progettuali basate sullo sviluppo di processi metabolici o ancora volti alla promozione di nuove attività economiche e sociali.
- *Riformulare i tempi delle trasformazioni.* Anche il fattore temporale è emerso come elemento determinante delle varie proposte, sia in riferimento alla fattibilità temporale degli interventi e quindi alla loro realizzabilità per fasi, sia rispetto all'incertezza dell'attuazione di opere e interventi al contorno che potevano influenzare la riuscita della proposta. In sostanza le proposte si sono fatte carico di garantire un buon livello di qualità urbana lungo tutta la fase di realizzazione del progetto.



Figura 1 | Masterplan progetto “Noce c’è”. Fonte: Bortolotti, Digirolamo, Longhi, Lubinu, Marini, Ungano. Laboratorio di Tecnica Urbanistica A.A. 2016/2017, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

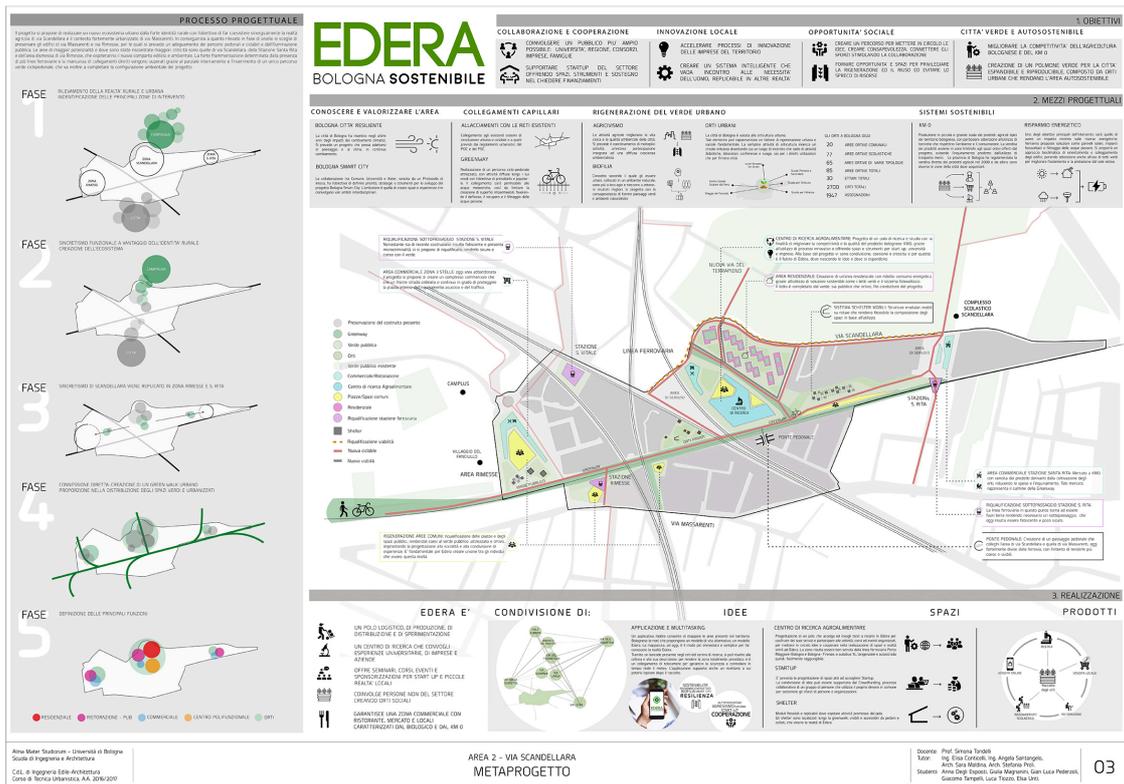


Figura 2 | Tavola di Metaprogetto “Edera Bologna Sostenibile”. Fonte: Degli Esposti, Magnanini, Pederzoli, Tampelli, Tiozzo, Unti. Laboratorio di Tecnica Urbanistica A.A. 2016/2017, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

3 | Conclusioni: l’esperienza didattica dei Laboratori di urbanistica come opportunità

Le modalità di attuazione di processi di rigenerazione urbana sono varie e non del tutto codificate. Quello che appare imprescindibile è l’abbandono del dualismo pubblico-privato in favore dell’idea di uso e sviluppo della città come bene comune (Frey, Certomà, 2016), dove si realizzano le condizioni per un processo di collaborazione tra diversi gruppi sociali, in grado di produrre non solo nuove economie ma anche integrazione e coesione.

La rigenerazione urbana può essere quindi intesa come un processo allargato che coinvolge un numero non predeterminato di soggetti. Nella prospettiva di una radicale riconfigurazione della disciplina urbanistica, e in particolare delle relazioni intercorrenti tra politiche, piani e progetti di trasformazione, anche i laboratori di progettazione urbanistica all’interno dei corsi di laurea in Ingegneria e Architettura possono rappresentare risorse importanti per la città, per diverse ragioni.

In primo luogo, consentono di sperimentare liberamente modalità, strumenti e soluzioni attraverso cui prefigurare principi che, nella pratica della pianificazione e della progettazione urbanistica italiana, rimangono spesso teorici, come la sostenibilità o la resilienza.

In secondo luogo, la città contemporanea, e in particolare quella italiana, evidenzia una forte necessità di rinnovare le sue modalità di trasformazione, non solo in termini procedurali (ciò che le nuove leggi urbanistiche regionali si propongono di fare), ma anche rispetto ai fattori economici e culturali.

Già da molti anni infatti, seppure con differenze territoriali notevoli, si è assistito all’indebolimento della forza trasformativa della rendita immobiliare; a questo fenomeno le città stentano a dare una risposta, molto spesso rifugiandosi in una prudente paralisi⁵. Gli studenti del laboratorio, lavorando su aree periferiche senza caratteristiche di attrattività evidenti, hanno dovuto confrontarsi con questa problematica, cercando di dare risposte innovative alla mancanza di promotori forti del progetto. Partendo dall’analisi di casi virtuosi, le proposte si sono basate sulla messa in relazione di una pluralità di soggetti, i cui interessi differenti vengono interpretati dal progetto, e vi convergono. Nonostante la fisiologica artificialità delle proposte, appare interessante il profilarsi di un approccio in cui il progetto (a cui fa seguito, nella normativa regionale dell’Emilia-Romagna, l’accordo), nella nuova veste di fondamentale

⁵ Il POC di qualificazione diffusa può essere considerato la risposta dell’Amministrazione bolognese alla crisi del settore immobiliare; a questo proposito si veda (Gabellini, 2017b).

strumento attuativo del piano, è legante e attivatore di una pluralità di *stakeholder*, con ruoli e “pesi” differenti.

A questa definizione plurale delle trasformazioni si lega anche la terza ragione che definisce i laboratori di progettazione urbanistica come opportunità: nell’ottica di una pianificazione sempre più strategica, le città si trovano nella necessità di creare una visione del proprio futuro, che sia al tempo stesso ambiziosa e realistica, capace, in definitiva, di indicare una direzione verso cui le disomogenee e spesso imprevedibili trasformazioni devono tendere. L’urbanistica sembra muoversi infatti lungo due binari a velocità differenti: sul primo si sviluppa la strategia che definisce gli obiettivi sul lungo periodo, sul secondo si collocano i progetti che la declinano accordandosi alle opportunità del momento. Tale struttura mira a superare la diacronia tra i tempi del piano e quella del progetto: il piano-strategia, più flessibile, può gestire progetti a diversi stadi, da quelli attuativi a quelli di più lungo periodo (Clementi, 2017). Ciò introduce la possibilità di trasformare la città in un laboratorio, nel quale diversi soggetti possono portare idee e progettualità volte alla costruzione della visione affermata. Affinché questa visione sia condivisa e plurale, è necessario crearne un immaginario, una narrativa che ne permetta la più ampia comprensione e che ne interpreti, attraverso un approccio allusivo, le possibilità. I progetti didattici possono contribuire in modo rilevante a tale costruzione, definendo per alcune aree, dotate di particolari potenzialità trasformative, un orizzonte di progetti possibili - coerenti con la strategia urbana, ma liberi da molti vincoli che la realtà impone – che fungano da stimolo per la trasformazione.

Infine, il quarto nodo di relazione tra le modalità di attuazione della rigenerazione urbana e i laboratori di progettazione urbanistica risiede nell’opportunità di innescare un dibattito pubblico attorno alle trasformazioni della città, non solamente con lo scopo di ricercare il consenso o mitigare il dissenso, ma come possibile momento di co-costruzione. L’accademia può così diventare un attore rilevante per prefigurare visioni possibili della città, fornendo uno strumento interpretativo e un supporto visivo immaginifico e facilmente comprensibile, sulla base del quale sviluppare dibattiti e laboratori di co-progettazione, integrando la visione degli studenti nel processo, promuovendone la partecipazione attiva in quanto di cittadini e rafforzando in loro la consapevolezza della responsabilità pubblica del progettista.

Riferimenti bibliografici

- Certomà C., Frey M. (2016), “Governance fluida, pianificazione informale e nuove forme di resilienza urbana”, in *Sentieri Urbani* 20, pp. 82-84.
- Clementi A. (2017), “Verso la riforma del Progetto urbano”, in *EcoWeb Town* n. 15, Vol. I, pp. 1-9.
- Coticelli E. (2015), “La rigenerazione energetica ed urbana: verso la costruzione di una città low carbon”, in *Urbanistica informazioni*, n. 263 s.i., pp. 68-71.
- Coticelli E., Proli S., Tondelli S. (2017), “Rigenerare dal basso la città: strategie, attori, strumenti, prospettive”, in AA. VV., *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU. Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta, Roma 12-14 giugno 2017*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 1615-1620.
- Gabellini P. (2013), “La rigenerazione urbana come resilienza”, Introduzione alla I sessione del XXVIII Congresso Nazionale dell’Istituto Nazionale di Urbanistica “Città come sviluppo del paese”, Salerno 24-26 ottobre 2013. Disponibile sulla home page del sito del XXVIII Congresso INU 2013: http://www.inusalerno2013.it/inu/attachments/article/72/EXXVIII%20Congresso%20INU_I%20sessione%20introduzione%20Gabellini.pdf
- Gabellini P. (2017a), “Re-cycle, ovvero rilavorare lo spazio urbanizzato”, in Fontanari E., Piperata G. (a cura di), *Agenda Re-cycle. Proposte per reinventare la città*, Il Mulino, Bologna.
- Gabellini P. (2017b), “Bologna, deleghe e pratiche composite”, in *Territorio* n. 82, pp. 40-46.
- Gargiulo C., Lombardi C. (2016) “Urban Retrofit and Resilience. The challenge of Energy Efficiency and Vulnerability”, in *Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, Vol. 9, n. 2, pp. 137-162.
- La Greca P. (2017), “La pianificazione urbanistica e la sfida energetica”, in La Greca P., Tira M., *Pianificare per la sostenibilità energetica della città*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, pp. 21-40.
- Ombuen S., Calvaresi C., Fioretti C., De Leo D. (2017), “Oltre le periferie: verso una strategia nazionale per la rigenerazione urbana”, in Urban@it, *Secondo rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*. Il Mulino, Bologna, pp. 213-227.
- Zanon B., Veronesi S. (2013), “Climate change, urban energy and planning practices: Italian experiences of innovation in land management tools”, in *Land Use Policy*, Vol. 32, pp. 343-355.

Urban common: oltre il concetto di servizio

Giulia Esopi

Università degli Studi di Pavia
Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura - DICAr
Email: giulia.esopi@unipv.it

Abstract

Introdotta nella normativa nazionale dalla Legge Urbanistica 1150/1942, il concetto di servizio ha subito nel corso dei decenni l'estensione da una dimensione fisico - quantitativa a una fisico - qualitativa e prestazionale. Alla fine degli anni '60 la Legge 765/67 ha definito gli standard urbanistici come dotazioni minime e inderogabili di spazi pubblici o riservati ad attività collettive da garantire in fase di realizzazione edilizia o urbanistica, i quali sono stati successivamente dimensionati dal Decreto Ministeriale 1444/1968. All'inizio del nuovo millennio, le Regioni, responsabili di specifiche funzioni in materia di urbanistica, hanno legiferato in merito al governo del territorio rivedendo il concetto di servizio: oltre alla dimensione qualitativa vengono considerati gli aspetti di qualità, fruibilità e accessibilità e quelli prestazionali relativi al soddisfacimento dei bisogni della popolazione. Se gli aspetti qualitativi fanno riferimento alla dimensione fisica, quelli prestazionali focalizzano l'attenzione sugli individui e sulle relazioni tra oggetto e soggetto (il cittadino o il *city user*). Elementi fisici, individui e relative relazioni rappresentano i caratteri essenziali degli *urban common*.

Dall'analisi della letteratura, il contributo indaga la tematica degli *urban common* focalizzandosi sui caratteri generali e specifici e sul loro valore aggiunto rispetto all'attuale concetto di servizio.

Parole chiave: inclusive processes, social capital, urban practices

1 | Evoluzione del concetto di servizio: dalla dimensione quantitativa a quella qualitativa – prestazionale

Nel corso degli ultimi decenni il concetto di servizio, inteso come dotazione territoriale e di infrastrutture destinate all'uso collettivo, ha subito un'evoluzione da una dimensione prettamente quantitativa a una qualitativa - prestazionale.

All'inizio degli anni '40, la normativa nazionale ha definito gli strumenti di attuazione della disciplina urbanistica per le diverse scale di pianificazione. Alla scala comunale, il Piano Regolatore Generale (PRG) doveva indicare gli elementi del territorio tra cui «le aree destinate a formare spazi di uso pubblico o sottoposte a speciale servitù e le aree da riservare a edifici pubblici o di uso pubblico nonché ad opere e impianti di interesse collettivo o sociale» (art. 7, comma 1, Legge Urbanistica 1150/1942). Nel 1967 la Legge 765/67 (nota come Legge 'Ponte') ha introdotto gli standard urbanistici, «rapporti massimi tra spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde pubblico o a parcheggi» (art. 17, Legge 765/1967). Le dotazioni minime e inderogabili da garantire in fase di realizzazione urbanistica o edilizia in funzione delle destinazioni d'uso e dell'utenza insediata o da insediare sono state successivamente quantificate (misurate per unità di superficie edificata) dal Decreto Ministeriale 1444/68 (artt. 3, 4, 5). Negli anni successivi alcune regioni hanno legiferato in materia, nel caso della Lombardia aumentando la dotazione minima (art. 22, Legge Regionale n. 51/1975). All'inizio del XXI secolo, a seguito del trasferimento di specifiche funzioni amministrative statali in materia di urbanistica, le Regioni hanno emanato leggi inerenti la pianificazione del territorio all'interno delle quali è stata ridefinita la nozione di servizio. A titolo esemplificativo la Legge 1/2001 di Regione Lombardia (oggi abrogata), ha stabilito che il PRG dovesse essere corredato da una relazione illustrativa: il Piano dei Servizi (PdS). L'elaborato, redatto secondo criteri specifici (considerazione della funzione ambientale del verde; dimensionamento dei parcheggi e organizzazione degli spazi di sosta; integrazione con gli strumenti di programmazione e indirizzo previsti dalla normativa di settore; valorizzazione delle forme di coordinamento tra enti per la realizzazione e gestione dei servizi; incentivazione dell'iniziativa privata), doveva documentare lo stato dei servizi pubblici e di interesse pubblico o generale e delineare le scelte relative alla politica dei servizi dimostrandone l'adoneo livello di qualità, accessibilità, fruibilità e fattibilità. Inoltre, la norma regionale considerava servizi anche quelli forniti dai privati, di uso pubblico o di interesse generale, regolati da atto di asservimento o da regolamento d'uso (art. 7, Legge 1/2001). Alcuni anni dopo, il PdS è diventato uno degli strumenti fondamentali del Piano di Governo del Territorio (PGT)

assieme al Documento di Piano (DdP) e al Piano delle Regole (PdR) (art. 7, comma 1, Legge Regione Lombardia 12/2005).

Dall'evoluzione normativa del caso lombardo emerge come il concetto di servizio abbia acquisito un significato più ampio incorporando, oltre agli aspetti relativi al dimensionamento, quelli qualitativi di accessibilità, fruibilità e qualità e prestazionali. L'aspetto prestazionale di soddisfacimento delle esigenze dell'utente si ricollega a una visione impostata sul rapporto tra oggetto urbano e individui ovvero, secondo Portugali (2013), tra componente fisica e *urban agent*. Le interazioni tra elementi fisici e individui generano forme di ricchezza all'interno del territorio: gli *urban common*.

Il contributo analizza la tematica degli *urban common* indagandone i caratteri generali e specifici e la loro consistenza attraverso l'analisi di casi studio. Dall'indagine scaturiscono considerazioni utili a dimostrare il valore aggiunto degli *urban common* rispetto all'attuale concetto di servizio.

2 | I caratteri degli urban common

Nel corso dei secoli, il concetto di bene comune (o *common*) si è evoluto in modo discontinuo: introdotto per la prima volta nel diritto romano, è stato tralasciato in Epoca Moderna a causa del prevalere della dicotomia pubblico-privato. A partire dalla seconda metà del XX secolo il concetto è stato riscoperto grazie ai diversi studi condotti, tra cui quelli di Hardin, Ostrom, Rodotà e Mattei.

In un saggio del 1968, Hardin fa riferimento ai *common* come risorse a cui tutti possono accedere e utilizzare per soddisfare i propri bisogni. L'autore ritiene che l'uso improprio dei beni da parte degli individui porterà inevitabilmente ad una situazione tragica e che l'unica soluzione per la gestione delle risorse è la proprietà dei beni (privata o statale) (Hardin, 1968). Alcuni decenni dopo Ostrom, basandosi sugli studi di Hardin, continua l'indagine sulla tematica: l'autrice intende i beni comuni come risorse materiali o immateriali condivise, non escludibili (difficilmente recintabili) fruite o prodotte tendenzialmente da comunità più o meno ampie (*Common Pool Resources - CPR*). Ostrom confuta la tesi di Hardin (basata sulla dicotomia Stato e Mercato) sostenendo che queste forme di gestione delle risorse generano sprechi e/o inefficienze, affermando l'esistenza di una terza soluzione più efficiente per evitare la tragedia: la gestione comunitaria dei beni. Le comunità sono in grado di gestire le risorse in maniera sostenibile nel tempo grazie alle capacità di consolidare rapporti di fiducia reciproca e di autoregolarsi ad interessi e pratiche comuni (Ostrom, 1990). All'inizio del nuovo millennio, Rodotà identifica i *common* come beni a titolarità diffusa ai quali tutti devono poter accedere e nessuno può vantare pretese esclusive. Essi sono funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità e, per questi motivi, devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo e governati nell'interesse delle generazioni future incorporando la dimensione del lungo termine (Rodotà, 2012). Contemporaneamente, Mattei intende i beni comuni in un'ottica qualitativa: oggetti che assumono valore solo se collegati a dei soggetti (Mattei, 2011).

Nell'ultimo decennio la tematica dei beni comuni è stata contestualizzata in ambito urbano diventando parte del dibattito contemporaneo (Harvey, 2011; 2012; Susser e Tonnelat, 2013; Borch e Kornberger, 2015; Foster e Iaione 2016). All'interno della città, gli *urban common* si caratterizzano come risorse alla micro e macro scala gestite collettivamente da un gruppo eterogeneo di utenti. Diversamente dalle *Common-Pool Resources* di Ostrom (di carattere naturale), essi appartengono ad un contesto caratterizzato da densità e prossimità, peculiarità che le rendono risorse non sottrattive (l'utilizzo da parte di una persona non riduce i benefici per le altre) la cui fruizione diventa un atto produttivo che può aumentare il valore dei sistemi urbani. «The common is not, therefore, something extant once upon a time that has since been lost, but something that, like the urban commons, is continuously being produced» (Harvey, 2011: 105). Susser e Tonnelat sottolineano che gli *urban common* rappresentano tre componenti del diritto alla città: il diritto alla vita quotidiana di tutti i giorni, il diritto alla simultaneità e all'incontro e il diritto alle attività creative. Le tre componenti insieme definiscono le condizioni per la città del futuro (Susser, Tonnelat, 2013). Secondo Borch e Kornberger «the urban commons only come into existence through the encounter of people, things and ideas. (...) urban common is seen here as the corollary of interactions in dense network» (Borch, Kornberger, 2015: 12). Le interazioni rendono lo spazio urbano prezioso fornendo diversi benefici non solo agli attori coinvolti ma all'intera comunità (ad esempio: la coesione sociale, lo scambio e la condivisione di conoscenze, etc.) (Foster, Iaione, 2016).

L'analisi dei riferimenti letterari consente la creazione di un quadro teorico complessivo e, contemporaneamente, fa emergere indicazioni che avviano l'indagine relativa ai caratteri degli *urban common*, risorse non sottrattive prodotte dall'interazione degli individui il cui divenire dipende dalla capacità dei soggetti di usarle e mantenerle nel tempo. La ricerca indaga i caratteri generali e specifici degli *urban common*.

2.1 | Caratteri generali degli urban common

I caratteri generali, rappresentati in Figura 1, sono:

- *Oggetto: risorsa.* Il concetto di bene comune è legato a quello di risorsa, ovvero ad un elemento o complesso di elementi utilizzati dall'uomo per soddisfare i propri bisogni. In questo senso, le risorse sono utili poiché indispensabili per il soddisfacimento delle necessità umane, degli esseri viventi e dell'ecosistema. Un'altra caratteristica delle risorse è la scarsità, l'insufficienza di un bene in rapporto al fabbisogno. Le risorse, utili e scarse, sono elementi preziosi da tutelare e tramandare alle generazioni future in accordo con il principio di sostenibilità;
- *Soggetto: collettività di individui.* Presenza di una collettività di individui che 'gravitano' attorno alla risorsa per interessi di diversa natura (economici, sociali, ambientali). La presenza di individui è essenziale perché implica il riconoscimento del valore della risorsa da parte di un gruppo di persone;
- *Interazioni tra oggetto, soggetto e contesto.* Tra oggetto e soggetto si instaurano delle relazioni dirette (relative alle azioni che gli individui compiono sulla risorsa) e derivate (di natura prettamente socio-economica tra i vari soggetti coinvolti). Contemporaneamente, queste azioni generano benefici anche per l'ambiente ed il paesaggio urbano circostante.

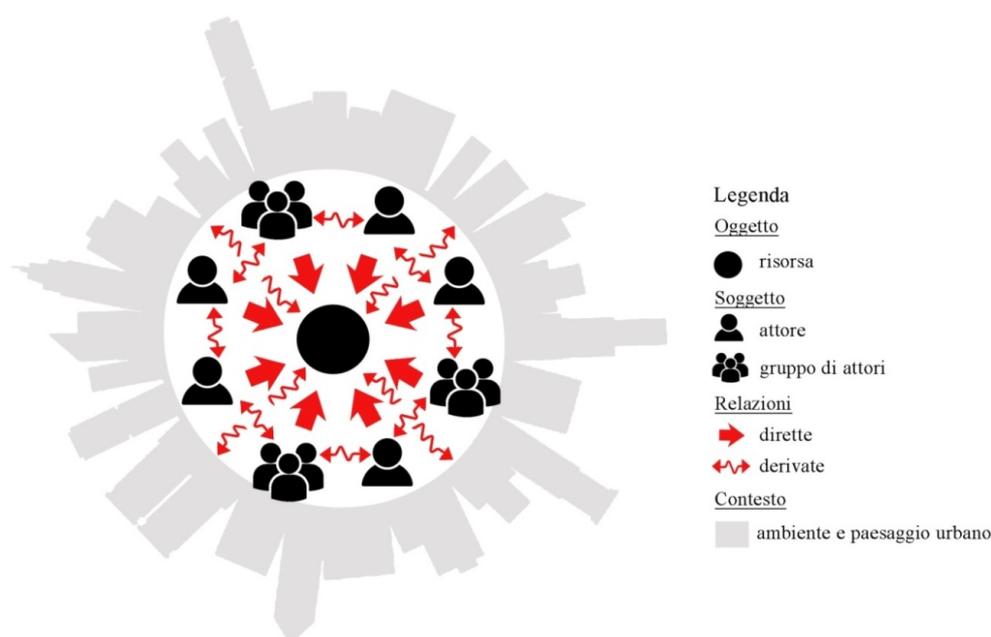


Figura 1 | Schema dell'urban common
Fonte: elaborazione dell'autore.

2.2 | Caratteri specifici degli urban common

I caratteri specifici degli *urban common* vengono rintracciati a partire da quelli generali. In questa fase, la ricerca fa riferimento a risorse specifiche all'interno della città: gli spazi urbani, siti per l'attivazione di azioni collettive. In particolare, vengono analizzati spazi urbani di diversa scala (urbana-sovrallocale, qui definibile macro e di quartiere, qui definibile micro) che coinvolgono diversi attori. Alla scala macro, le aree di trasformazione sono risorse preziose per la loro posizione (spesso collocate nelle vicinanze di aree centrali ad alta densità) e rappresentano i luoghi della resilienza e della sperimentazione da rigenerare e riconvertire. Alla scala micro, gli spazi aperti rappresentano i luoghi delle relazioni sociali (ad esempio i parchi e le aree verdi, le piazze, le aree per il gioco, ecc.).

I caratteri specifici vengono suddivisi in fisici, sociali e relazionali. In particolare, gli elementi fisici fanno riferimento alle caratteristiche necessarie alla risorsa per essere fruita dagli utenti; mentre quelli sociali sono attributi degli attori che utilizzano la risorsa. Infine, i caratteri relazionali si riferiscono alle relazioni dirette e indirette che si instaurano tra risorsa - attori - ambiente e paesaggio circostante.

Tabella I | I caratteri specifici degli *urban common*.

Caratteri fisici	
Accessibilità	Accesso in sicurezza e integrazione della risorsa all'interno del contesto urbano attraverso una rete efficiente di infrastrutture per la mobilità veloce e dolce.
Qualità	Stato di conservazione necessario per un uso ottimale della risorsa stessa.
Reversibilità	Possibilità di sperimentare soluzioni temporanee al fine di valutare il grado di successo di un intervento.
Flessibilità	Adattabilità della risorsa alle esigenze mutevoli degli utenti.
Caratteri sociali	
Mix di attori	Concorso di soggetti pubblici (appartenenti alla sfera amministrativa) e privati (cittadini, organizzazioni no-profit e imprese, etc.).
Mix di conoscenze	Concorso di conoscenza esperta (<i>expert knowledge</i>) e conoscenza comune (<i>common knowledge</i>) al fine di affrontare compiti specifici e risolvere problematiche collettive.
Multiculturalità	Presenza di individui appartenenti a diverse culture/etnie.
Inclusione	Utilizzo libero e non esclusivo della risorsa, eliminando ogni forma di recinzione.
Caratteri relazionali	
Mix di usi	Possibilità di svolgere molteplici attività per soddisfare sia i bisogni collettivi che quelli individuali.
Interazioni sociali	Il concorso di molteplici individui comporta la produzione di benefici reciproci come la cooperazione, la coesione sociale, la condivisione di informazioni.
Interazioni con l'ambiente ed il paesaggio urbano	Le azioni intraprese dai soggetti comportano effetti sul contesto in termini di qualità dell'ecosistema urbano e dei suoi elementi e in termini di identità, riconoscibilità e valorizzazione del paesaggio.

3 | Verifica della consistenza dei caratteri degli *urban common*

Al fine di verificare la consistenza dei caratteri rintracciati, il contributo analizza alcuni esempi di *urban common* tratti dal database realizzato da Francesca Ferguson (2014). Il database contiene casi studio che appartengono a contesti europei, in particolare alle città del Nord Europa le quali appaiono più avanzate in merito alla tematica della gestione collettiva e condivisa di risorse urbane. Esso considera un'ampia gamma di progetti sia alla scala macro che a quella micro di carattere permanente e temporaneo. Inoltre, le informazioni derivano da interviste condotte dall'autrice con i principali *stakeholder*.

In particolare, i casi studio analizzati sono: Superkilen, Copenaghen; Tempelhofer Feld, Berlino; NDSM wharf, Amsterdam; R-URBAN, Parigi; HWFI, Londra; FRIZZ23, Berlino; Freehouse, Rotterdam; Geopark, Stavanger; Plaza Ecópolis, Rivas-Vaciamadrid; Prinzessinnengärten, Berlino; Southwark Lido, Londra; Vortex, L'Aia.

A titolo esemplificativo, all'interno di questo contributo vengono riportati tre esempi: una strategia di pianificazione basata su pratiche collettive finalizzate alla riconversione di edifici dismessi e alla rigenerazione urbana (NDSM wharf, Amsterdam), un progetto partecipato per la realizzazione di uno spazio urbano (Superkilen, Copenaghen) e un'esperienza di gestione comunitaria di una risorsa locale (Prinzessinnengärten, Berlino). Per ogni caso studio selezionato, i caratteri specifici vengono validati attraverso il metodo della checklist (Tab. II, III, IV).

Tabella II | Caso studio: NDSM wharf, Amsterdam.

Fisici	Accessibilità	✓	Area accessibile tramite mezzi pubblici (autobus, traghetti, metropolitana).
	Qualità	✓	Edifici dismessi convertiti in spazio per l'incubazione di nuove attività.
	Reversibilità	✓	Progetto basato su prove, esperimenti e selezione di esperienze.
	Flessibilità	✓	Flessibilità degli spazi all'interno dell'involucro edilizio: capacità della struttura di adattarsi alle esigenze dell'utenza.
Sociali	Mix di attori	✓	Pubblico - Distretto Amministrativo Amsterdam Noord. Privato - <i>Kinetisch Noord</i> (gruppo di artisti, artigiani ed organizzazioni no-profit); <i>Vereniging NDSM</i> (associazione di utilizzatori); <i>Project Organisation</i> (organizzazione con funzione di ponte tra gli utilizzatori e il consiglio di fondazione).
	Mix di conoscenze	✓	<i>Expert Knowledge</i> - Distretto Amministrativo Amsterdam Noord; <i>Project Organisation</i> . <i>Common Knowledge</i> - <i>Kinetisch Noord</i> ; <i>Vereniging NDSM</i> .
	Multiculturalità	-	Dato non disponibile.
	Inclusione	✓	Spazio inclusivo ad accesso aperto.
Relazionali	Mix di usi	✓	Attività artigianali, creative, sportive, ricreative, culturali.
	Interazioni sociali	✓	Coesione sociale, condivisione di informazioni.
	Interazioni con l'ambiente ed il paesaggio urbano	✓	Aumento dell'attrattività del contesto limitrofo il quale diventa una nuova centralità attorno a cui realizzare il nuovo polo culturale e artistico della città.

Tabella III | Caso studio: *Superkilen*, Copenhagen.

Fisici	Accessibilità	✓	Piano infrastrutturale ampio che riorganizza il traffico attorno al sito e migliora le connessioni pedonali e ciclabili con i quartieri limitrofi.
	Qualità	✓	Area dismessa convertita a spazio urbano vibrante e contemporaneo.
	Reversibilità	✗	Spazio urbano permanente.
	Flessibilità	✓	Possibilità di allestire alcuni spazi per usi temporanei.
Sociali	Mix di attori	✓	Pubblico – Città di Copenhagen. Privato – <i>Realdania</i> (associazione privata a supporto di iniziative filantropiche), progettisti, popolazione locale.
	Mix di conoscenze	✓	<i>Expert Knowledge</i> - Città di Copenhagen, <i>Realdania</i> , progettisti. <i>Common Knowledge</i> - Popolazione locale.
	Multiculturalità	✓	Oltre 50 etnie che partecipano durante le fasi decisionali, progettuali e operative.
	Inclusione	✓	Spazio inclusivo ad accesso aperto.
	Mix di usi	✓	Attività culturali, commerciali, ricreative e sportive.

Relazionali	Interazioni sociali	✓	Condivisione della risorsa, socializzazione, condivisione di informazioni e conoscenza.
	Interazioni con l'ambiente ed il paesaggio urbano	✓	Nuove relazioni con gli edifici adiacenti e con le strade periferiche lungo le quali sono ubicate attività commerciali e aumento dell'attrattività del sito.

Tabella IV | Caso studio: *Prinzessinnengärten*, Berlino.

Fisici	Accessibilità	✓	Facilmente raggiungibile attraverso i mezzi pubblici (autobus e metropolitana).
	Qualità	✓	Miglioramento dello stato di fatto e della conservazione della risorsa naturale.
	Reversibilità	✓	Ideato per essere spostato in caso di privatizzazione dell'area.
	Flessibilità	✓	Flessibile e temporanei (allestimento per eventi e manifestazioni).
Sociali	Mix di attori	✗	Privato - <i>Nomadisch Grün</i> (società no-profit).
	Mix di conoscenze	✗	<i>Common Knowledge</i> - Popolazione e associazioni locali.
	Multiculturalità	-	Dato non disponibile.
	Inclusione	✓	Spazio inclusivo ad accesso aperto.
Relazionali	Mix di usi	✓	Attività ricreative, culturali, produttive (micro-economie), di giardinaggio e agricoltura (decoro urbano).
	Interazioni sociali	✓	Luogo di apprendimento e di attività educativa, scambio di competenze e conoscenze, esperienza pratica, attività condivise.
	Interazioni con l'ambiente ed il paesaggio urbano	✓	Aumento della sostenibilità e dell'attrattività urbana.

Dal confronto dei casi studio riportati emergono considerazioni relative alla consistenza dei caratteri specifici degli *urban common*. A livello generale si evidenzia nei diversi casi studio una buona omogeneità dei caratteri. Tuttavia, alcuni di essi manifestano diverso grado di consistenza. Dal punto di vista fisico, la reversibilità non è caratteristica dello spazio urbano permanente di Superkilen. Dal punto di vista sociale, si osserva che il carattere 'mix di attori' può variare in funzione della scala: nell'intervento alla scala di quartiere (*Prinzessinnengärten*) i soggetti coinvolti sono solo privati (associazione locale, cittadini); mentre nell'esempio alla scala urbana (*NDSM wharf*) alle iniziative dei privati si affianca l'attore pubblico come promotore del progetto di riqualificazione del sito. Si osserva inoltre che il carattere di multiculturalità è presente solo nel caso di Superkilen. Questi caratteri, dipendenti rispettivamente dal singolo bene e dai soggetti coinvolti, possono essere definiti a "consistenza debole", ovvero sono specifici di ogni *urban common*.

Per contro, i caratteri relazionali risultano propri di tutti i casi studio analizzati poiché la loro presenza è costante. Si tratta di caratteri che possono essere definiti a "consistenza forte" che rappresentano il valore aggiunto generato dalle azioni dei soggetti sulle risorse presenti nei contesti urbani.

4 | Il valore aggiunto degli urban common rispetto al concetto di servizio

Dall'indagine dei caratteri degli *urban common* emergono alcune considerazioni relative al loro valore aggiunto rispetto al concetto di servizio, le quali vengono riportate di seguito:

- gli *urban common*, diversamente dai servizi pubblici e privati, risultano indifferenti rispetto al regime proprietario spostando l'accento sulla funzione sociale della risorsa per il soddisfacimento dei bisogni collettivi e quindi, sulla dimensione prestazionale;
- gli *urban common* ampliano la dimensione fisica di servizio incorporando, oltre agli aspetti qualitativi, quelli temporali attraverso i caratteri di reversibilità e di flessibilità. Questi parametri implicano l'adattabilità degli elementi urbani alle esigenze mutevoli della collettività;

- gli *urban common* sottolineano la dimensione socio-relazionale, ovvero il ruolo degli individui coinvolti (non semplici fruitori come nel caso dei servizi ma soggetti attivi nelle diverse fasi processuali) e la presenza di relazioni dirette e indirette che si istaurano tra risorsa - attori - ambiente e paesaggio urbano.

La Figura 2 illustra le considerazioni rispetto all'evoluzione normativa della Regione Lombardia.

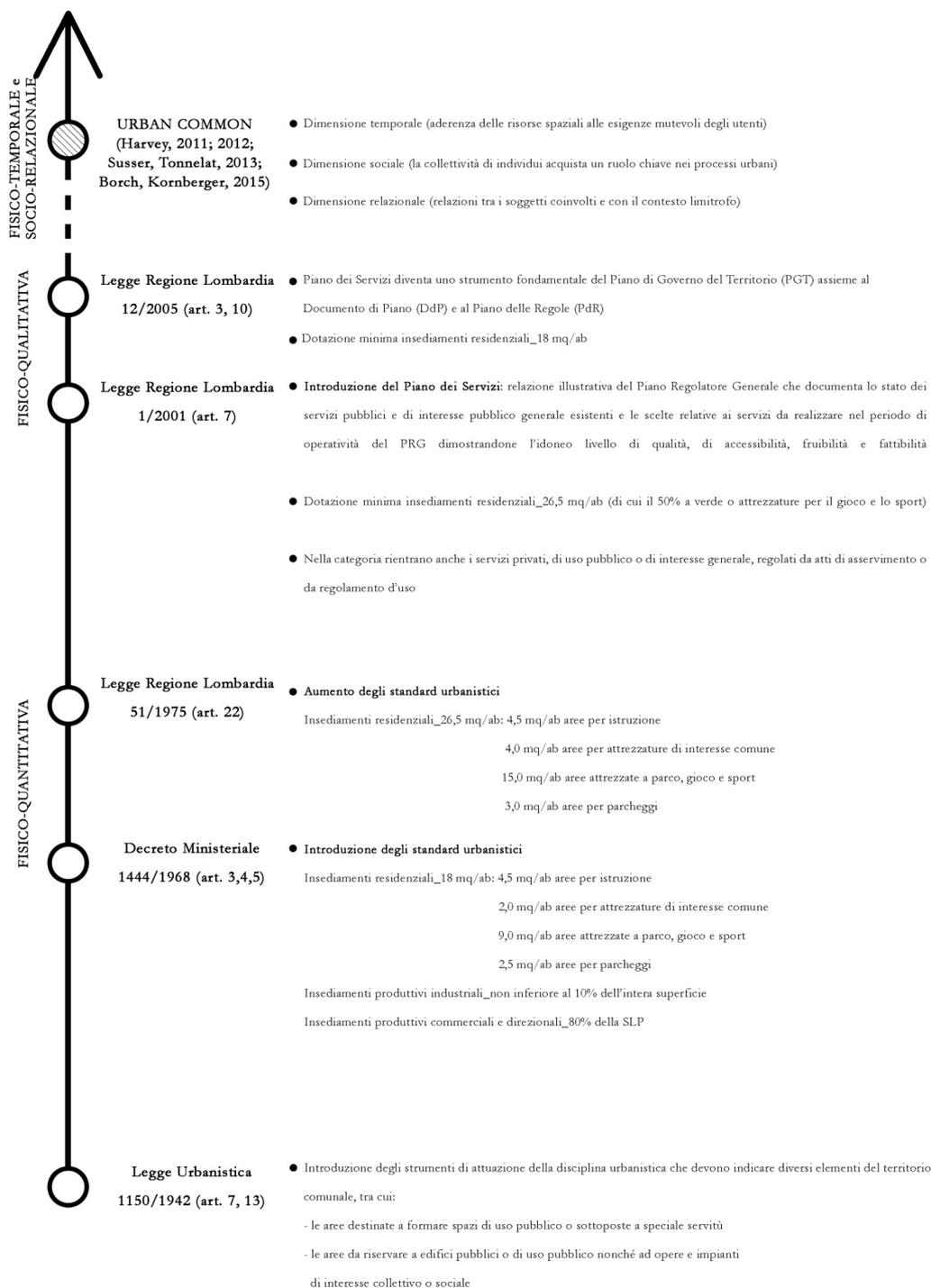


Figura 2 | *Urban common*: ampliamento del concetto di servizio (esempio: Regione Lombardia).
Fonte: elaborazione dell'autore.

5 | Conclusioni

Il presente contributo indaga la tematica degli *urban common* rintracciandone i caratteri generali e specifici e, successivamente, verificandone la loro consistenza. Dall'analisi dei casi studio si evince che alcuni caratteri, appartenenti alla dimensione fisica o sociale, sono specifici del singolo *urban common* (caratteri a consistenza debole); mentre quelli relazionali sono presenti in tutti i casi studio analizzati (caratteri a consistenza forte).

L'analisi dei caratteri fa emergere alcune considerazioni relative al loro valore aggiunto rispetto al concetto di servizio. Essi inglobano le dimensioni fisico-temporale e socio-relazionale, sottolineando l'aderenza dell'intervento alle esigenze mutevoli della collettività e il coinvolgimento degli individui quali attori che si occupano della cura delle risorse. Le relazioni tra oggetto urbano e individui generano esternalità positive per il sistema città in termini di valorizzazione, sostenibilità e attrattività. Infatti, le azioni collettive intraprese sugli spazi urbani valorizzano i luoghi della città aumentando la qualità dell'ambiente urbano e la riconoscibilità e l'identità del paesaggio circostante e creando nuove polarità in grado di attrarre diverse tipologie di *city user*. Essi rappresentano soluzioni complementari di cui le persone possono beneficiare al fianco dei servizi forniti dal mercato e dal settore pubblico. Per questi motivi, la Pubblica Amministrazione deve attivarsi per favorire e riconoscere istituzionalmente le iniziative civiche di condivisione delle risorse urbane.

Riferimenti bibliografici

- Borch C., Kornberger M. (2015), *Urban Commons. Rethinking the city*, Routledge, New York.
- Ferguson F. (2014), *Make_Shift City. Renegotiating the urban commons*, Jovis, Berlino.
- Foster S.R., Iaione C. (2016), "The City as a Commons", in *Yale Law and Policy Review*, n. 34, pp. 281-349.
- Hardin G. (1968), "The Tragedy of the Commons", in *Science*, n. 162, pp. 1243-1248.
- Harvey D. (2011), "The Future of the Commons", in *Radical History Review*, n. 109, pp. 101-107.
- Harvey D. (2012), *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*, Verso Books, New York.
- Iaione C. (2015), "Governing the Urban Commons", in *Italian Journal of Public Law*, n. 7, pp. 170-221.
- Mattei U. (2011), *Beni comuni un manifesto*, Laterza, Bari.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons. The evolution of institutions for collective action*, University Press, Cambridge.
- Portugali J. (2013), What makes city complex? Disponibile all'indirizzo: spatialcomplexity.info.
- Rodotà S. (2012), "Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide", in Marella, M.R. (ed.), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona, pp. 311-332.
- Susser I., Tonnelat S. (2013), "Transformative Cities: The three urban commons", in *Focaal: Journal of Global and Historical Anthropology*, n. 66, pp. 105-132.

Riferimenti normativi

- Decreto Ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444 (*Limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza fra i fabbricati e rapporti massimi tra spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, al verde pubblico o a parcheggi da osservare ai fini della formazione dei nuovi strumenti urbanistici o della revisione di quelli esistenti, ai sensi dell'art. 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765*).
- Legge Regione Lombardia 15 aprile 1975, n. 51 (*Disciplina urbanistica del territorio regionale e misure di salvaguardia per la tutela del patrimonio naturale e paesistico*).
- Legge Regione Lombardia 15 gennaio 2001, n. 1 (*Disciplina dei mutamenti di destinazione d'uso di immobili e norme per la dotazione di aree per attrezzature pubbliche e di uso pubblico*).
- Legge Regione Lombardia 11 marzo 2005, n. 12 (*Legge per il governo del territorio*).
- Legge 17 agosto 1942, n. 1150 (*Legge urbanistica*).
- Legge 6 agosto 1967, n. 765 (*Modifiche e integrazioni alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150*).

Sitografia

- Nomadisch Grün gemeinnützige GmbH, disponibile su Open Berlin - <http://www.openberlin.org/users/nomadisch-gr%C3%BCn>
- Prinzessinnengärten sito web - <http://prinzessinnengarten.net/about/>
- Realdania sito web - <http://www.realdania.org>
- 'Stad als casco' – Strategia alternativa di town planning, NDSM wharf Amsterdam, disponibile su Reuse <http://www.urban-reuse.eu/?pageID=politiche&cID=NDSM>
- Superkilen, disponibile su Public Space - <http://www.publicspace.org/en/works/g057-superkilen>

Ripartire dai “wastescapes” lungo le infrastrutture della mobilità. Per un progetto di rigenerazione della “Terra dei Fuochi”

Enrico Formato

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura
Email: e.formato@unina.it

Giuseppe Guida

Università della Campania “Luigi Vanvitelli”
Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale
Email: giuseppe.guida2@unicampania.it

Abstract

Il paper si focalizza sulle possibilità del progetto urbanistico contemporaneo legate all'applicazione, al progetto di territorio, dei principi dell'economia circolare, con la conseguente messa a sistema delle risorse territoriali inutilizzate o sottoutilizzate, ai flussi di “waste” che – in una visione estensiva – riguardano anche i territori della dismissione e dell'abbandono, i cosiddetti “wastescapes” (paesaggi di scarto). La prospettiva di lavoro mira a integrare competenze tradizionalmente confinate in campi disciplinari differenti, al fine di migliorare i processi di gestione, ponendoli in sinergia con quelli di bonifica, nel senso più ampio, e di riqualificazione territoriale e paesaggistica. In questo senso, il paper prende le mosse dalle attività di ricerca in corso di svolgimento nell'ambito del progetto di ricerca “REPAiR”, finanziato con i fondi europei del programma Horizon 2020 (Grant Agreement No. 688920) e prova a sintetizzare alcuni dei risultati sinora conseguiti, aprendo al contempo a una fase di concreta sperimentazione operativa. In particolare, viene approfondito un processo di rigenerazione territoriale nell'area metropolitana tra Napoli e Caserta (la cosiddetta “Terra dei Fuochi”), mettendo in tensione il rapporto infrastrutture/paesaggio, suggerendo soluzioni eco-innovative aventi come obiettivo la mitigazione degli impatti, favorendo l'integrazione della singola infrastruttura con i contesti attraversati.

Parole chiave: waste, wastescapes, eco-innovative solutions, inclusive regeneration

1 | REPAiR. REsource management in Peri-urban AREas: Going Beyond Urban Metabolism

Questo lavoro tratta di alcuni risultati della ricerca Horizon2020 “REPAiR. REsource management in Peri-urban AREas: Going Beyond Urban Metabolism”, a tutt'ora in corso. La ricerca si basa sull'integrazione delle tecniche dell'ingegneria ambientale e dei materiali con quelle della pianificazione territoriale e del paesaggio¹. In questa prospettiva, essa prova a “territorializzare” alcuni temi legati alla gestione dei rifiuti: da un lato, indagando le possibilità, in larga parte ancora inesplorate, che la giusta considerazione della dimensione spaziale dei fenomeni può apportare all'efficienza dei cicli di produzione, trattamento, riciclo e smaltimento degli scarti; dall'altro lato, riflette su come i detti flussi possano costituire, se opportunamente orientati in un'ottica di sostenibilità ambientale, una possibilità d'innesco e propulsione di rigenerazione urbana e territoriale. L'elaborazione e la sperimentazione di eco-innovazione (EC, 2012) – a partire dalla mappatura dei problemi, sino alla creazione e scelta delle soluzioni - avviene nell'ambito di “Living Lab” territoriali, laboratori di partecipazione delle comunità locali in ambito peri-urbano (Ståhlbröst & Holst, 2012). Lo sfondo teorico del programma di lavoro rimanda alla ricerca sui “metabolismi urbani” (Wolman, 1965; Kennedy et al., 2007 e 2011): flussi di energia e sostanze che, transitando nello spazio (fisico, sociale, economico), interagiscono con esso, attivano processi, subiscono accelerazioni e rallentamenti; ma che al contempo, nel concretizzarsi, subiscono interferenze e perturbazioni che ne modificano traiettorie, direzioni, intensità e forme.

¹ La ricerca è finanziata dall'Unione Europea con i fondi Horizon 2020. (REPAiR has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under Grant Agreement No 688920). Per approfondimenti si rimanda al sito: www.h2020repair.eu.

Peraltro, entrambi i movimenti – azione del flusso sullo spazio e retroazione di questo sui flussi, energetici e materiali – costituiscono tensori (il primo termine) e campi (il secondo) complessi e articolati, potendo essere sempre intesi come risultato di dinamiche interattive tra componenti naturali e artificiali.

Così, quindi, l'intero sistema urbano viene assimilato alla vita in un ecosistema, dove ognuna delle componenti, organiche e minerali, interagisce con le altre. Questa concettualizzazione metabolica costituisce lo strumento mediante il quale, come si vedrà nel seguito, il rapporto tra flussi e contesti si costruisce tecnicamente.

Metodologicamente, il programma di lavoro si basa sul framework del *geodesign* (Steinitz, 2012), ovvero sulla ricorsiva interazione tra design dei modelli di cambiamento e valutazione degli impatti sui contesti locali. Il fine di questa impostazione è molteplice: definire soluzioni adeguate e realizzabili, basate sulla conoscenza dei problemi e delle risorse locali; sensibilizzare le popolazioni e gli stakeholder, aiutando a diffondere la cultura del riciclo e dell'economia circolare; promuovere un processo collaborativo tra istituzioni, esperti e soggetti locali, sia associazioni e soggetti del terzo settore che singoli cittadini. Infine, dimostrare come l'approccio basato su un "riciclo integrato" – dei beni e dei territori – possa essere a somma positiva, potendo apportare vantaggi a tutti i soggetti coinvolti, a scala locale e non solo. Il risultato atteso non è un semplice "supporto alla decisione": è, piuttosto, una messa in evidenza di possibili alternative all'attuale stato di cose. Laddove questa condizione presenti caratteristiche particolarmente problematiche, come nel caso di studio, l'evidenza di un'alternativa razionale, elaborata in uno scenario di condivisione, può infatti assumere carattere dirompente, contribuendo a modificare alla base il rapporto tra *stakeholder* e decisori istituzionali. Del resto, la presa di coscienza delle distanze esistenti tra la condizione "dissipativa" attuale e le possibilità offerte dal riciclo (degli scarti e dei territori), può circoscrivere una condizione di particolare fertilità per sperimentare il progetto urbanistico e di architettura del paesaggio dei nostri giorni.

Il campo d'indagine e sperimentazione mette al centro il territorio periurbano: le aree dove le componenti propriamente urbane e quelle naturali e rurali interagiscono (Forman, 1995 e 2008). In un modello metropolitano tradizionale, il periurbano coincide letteralmente con le aree di margine, geograficamente periferiche rispetto all'estensione del sistema insediativo, gerarchicamente articolato e dipendente dal centro, dove si concentrano le maggiori densità insediative e di funzioni pregiate. Nella conurbazione contemporanea, invece, i margini e i confini vengono ri-articolati, i centri urbani moltiplicati e decostruiti, i sistemi insediativi frammentati e compenetrati da brandelli di campagna e natura. Si determina quella che Soja definisce "post-metropoli" (2000), un'agglomerazione in cui l'urbanizzazione assume scala regionale, in cui la densità non è più prerogativa esclusiva delle città centrali (Forman, 2014; Balducci, Fedeli e Curci, 2017). Un mix di addensamenti insediativi e funzionali, di tipo lineare e puntuale si alternano, talvolta a contatto ma senza alcuna relazione, con i vuoti urbani, le aree dismesse o sottoutilizzate. Le grandi infrastrutture e le strutture di supporto agli insediamenti - come ad esempio gli impianti tecnologici legati al trattamento dei rifiuti - si dispongono parimenti in territori con i quali intrattengono relazioni di alterità e scollamento. Tutto ciò definisce i paesaggi periurbani, fortemente caratterizzati localmente, ma con aspetti visuali e criteri topologici spesso ricorrenti. La ricerca REPAiR, a partire dai casi pilota di Napoli e Amsterdam coinvolgerà, nei prossimi anni, quattro ulteriori contesti: Ghent, in Belgio; Amburgo, in Germania; Łódź in Polonia; Pécs in Ungheria. La sperimentazione in casi tanto diversi per caratteristiche intrinseche e posizionali, metterà alla prova i metodi elaborati per i casi-pilota, consentendo l'affinamento necessario a garantirne l'attesa trasferibilità transnazionale. Con riferimento ai casi-pilota di Napoli e Amsterdam, in particolare, le attività di analisi spaziale e di analisi e valutazione dei flussi di rifiuti sono in uno stato piuttosto avanzato. Innanzitutto, sono stati definiti criteri comuni per definire, all'interno delle aree metropolitane, le porzioni di territorio classificabile come "periurbano" (Dijkstra and Poelman, 2012); quindi, sono state definite le aree di studio e le regioni in cui valutare gli effetti delle eco-innovazioni che saranno prodotte nei Living Lab. Inoltre, anche grazie alle interazioni con gli stakeholder, sono stati individuati i problemi localmente più rilevanti e le tipologie di rifiuto a essi connessi: nel caso napoletano, in particolare, attraverso una prima fase di co-exploring (Russo et al., 2017) del Living Lab, sono apparsi preminenti i problemi legati ai flussi del rifiuto organico e quelli derivanti dal ciclo edilizio.



Figura 1 | Approccio sistemico delle soluzioni eco-innovative per i Wastescape nelle aree Periurbane (da REPAiR, illustrazione di Libera Amenta).

2 | CDW flows. Il rifiuto post-edile come risorsa per il territorio

I rifiuti da costruzione e demolizione (in inglese abbreviati con l'acronimo C&D, o CDW, Construction and Demolition Waste) costituiscono il maggior flusso di rifiuti nell'Unione europea e, in particolare, in Italia. Mentre la media europea, infatti, è pari a circa il 30% del totale (European Commission, 2016), in Italia il dato si attesta attorno al 40% (Ispra, 2017). È evidente, quindi, che la corretta gestione dei rifiuti C&D (sia in fase di cantiere che nelle fasi successive) e dei materiali riciclati può comportare importanti benefici in termini di sostenibilità, qualità della vita dei luoghi, in particolare del periurbano, ma può anche offrire vantaggi per l'industria delle costruzioni e del riciclo grazie all'aumento della domanda di materiali riciclati C&D che ne deriva.

In generale, i rifiuti si dividono a seconda dell'origine in rifiuti urbani e rifiuti speciali e, secondo il grado di pericolosità, in rifiuti non pericolosi e rifiuti pericolosi (indicati con l'asterisco nella decisione 2000/532/CE) (Codice Ambientale, Decreto legislativo, 03/04/2006 n° 152, G.U. 14/04/2006 - Art. 184). I rifiuti da demolizione e costruzione appartengono alla più ampia categoria dei cosiddetti "rifiuti speciali" e possono essere sia pericolosi sia, non pericolosi. Quando discusso in questo paper si riferirà unicamente a questi ultimi.

Com'è noto, i rifiuti si classificano secondo i cosiddetti codici CER (Codice Europeo dei Rifiuti). Il CER è, in sostanza, un codice identificativo, posto in sostituzione al codice italiano, che viene assegnato ad ogni tipologia di rifiuto in base alla composizione e al processo di provenienza. Nelle attività di demolizione e costruzione di edifici e di infrastrutture si producono dei rifiuti che, semplificando, possono essere suddivisi nelle seguenti categorie:

1. rifiuti propri dell'attività di demolizione e costruzione – escluso il materiale escavato - aventi codici CER 17 XX XX;
2. rifiuti dall'attività di escavazione aventi codici CER 17 XX XX (a parte è trattato il caso delle terre da scavo che non sono rifiuti entro certe condizioni);
3. rifiuti prodotti nel cantiere connessi con l'attività svolta (ad esempio rifiuti da imballaggio) aventi codici CER 15 XX XX;
4. componenti riusabili direttamente (travi di acciaio, tegole, coppi, rubinetti, serramenti, radiatori, ...) che, pertanto, non sono rifiuti.

È opportuno distinguere tra rifiuti da escavazione (attività che rientra tra quelle di un'impresa edile) e gli altri rifiuti da cantiere, per la gestione radicalmente diversa delle due tipologie.

La distinzione tra le due macrocategorie di rifiuti non è solo formale: la separazione fisica sul luogo di produzione è determinante per definire la natura e la destinazione dei rifiuti stessi. Infatti, il materiale inerte da demolizione può essere un cumulo indifferenziato di materiale di vario genere o può essere costituito da cumuli distinti di materiale del tutto omogeneo. Le modalità di lavoro all'interno del cantiere hanno un'incidenza determinante sulla composizione dei rifiuti e sulla possibilità del loro riutilizzo. Per fare un esempio pratico, adottare la demolizione selettiva può facilitare il recupero degli inerti – previo idoneo trattamento – come materiali da costruzione in sostituzione degli inerti naturali.

Importante è anche l'eventuale pericolosità dei rifiuti dei cantieri: possono aversi rifiuti pericolosi sia tra i rifiuti da costruzione e demolizione (ad esempio l'amianto in matrice cementizia) sia tra i rifiuti da escavazione (ad esempio terre che contengono sostanze pericolose). Per queste tipologie di rifiuti la destinazione prevalente è la discarica.

Particolare rilievo deve essere dato ai rifiuti riutilizzabili in loco (o, in generale, per recuperi ambientali in altre aree, ma senza trattamenti particolari), secondo i criteri dell'Allegato 3 D.M. 186/2006 (decreto che individua i rifiuti non pericolosi sottoposti a procedure semplificate di recupero). Ipotesi di recupero e di riciclo di questi materiali possono essere: il corpo dei rilevati; i sottofondi stradali; gli strati di fondazione (delle infrastrutture di trasporto e di piazzali civili e industriali); recuperi ambientali, riempimenti, colmate; strati accessori aventi funzioni antigelo, anticapillare, drenante, ecc. Ci sono, poi, dei parametri che danno maggiori problemi e influenzano la qualità dei prodotti finali, come: la qualità dei fini (si valuta mediante l'Equivalente in sabbia); l'indice di forma: presenza di granuli allungati; la resistenza a frammentazione (prova Los Angeles): presenza di elementi teneri, quali ad es. i laterizi, parametro importante per la determinazione della variabilità della granulometria del materiale riciclato.

Da considerare, in un corretto processo circolare, la tipologia del cosiddetto “sottoprodotto”, materiale che viene valutato riutilizzabile in altro processo produttivo e, quindi, non classificato come rifiuto anche se materiale di scarto del processo edilizio. Questa dovrebbe essere oggetto di un miglioramento normativo e procedurale che ne consenta una più facile re-immissione nel processo produttivo.

3 | Un progetto pilota per il territorio campano

A partire dalle citate attività di ricerca è in corso il lavoro di prefigurazione di scenari strategici di modificazione per l'area periurbana di Napoli incentrati sulla c.d. “Terra dei fuochi” ed in particolare sulle aree prossime alle grandi infrastrutture che la attraversano². Tali scenari fondano su conoscenze tecniche di dettaglio e conoscenze diffuse acquisite nel processo partecipativo. Esse vanno considerate, nell'attuale fase, come bozze di lavoro sulle quali è in corso l'attività di discussione e di co-design nei Living Lab territoriali.

In primo luogo, sono stati individuati alcuni assi viari, che per le particolarità morfologiche ed infrastrutturali rappresentano episodi critici del rapporto con il paesaggio e con i flussi di rifiuti che attraverso l'intera area. Questi assi costituiscono luoghi di addensamento di notevoli elementi critici del periurbano in questione; inoltre essi caratterizzano in negativo il paesaggio periferico, non più campagna né propriamente città, e che non trova nelle attuali forme istituzionali (e.g. il nuovo ente Città Metropolitana) (Guida, 2015). In quest'ambito vengono proposte alcune soluzioni eco-innovative, tenuto in considerazione la trasferibilità delle stesse all'intero territorio regionale, nel cui ambito verranno valutati gli impatti dei cambiamenti apportati dalle soluzioni stesse.

² Per Terra dei Fuochi Si intende una vasta area tra la Città metropolitana di Napoli e l'area sud-occidentale della Provincia di Caserta dove la criminalità organizzata ha gestito e smaltito illegalmente rifiuti speciali provenienti da tutta l'Italia. La definizione deriva da una frase utilizzata da Roberto Saviano nel libro *Gomorra*, che a sua volta riprende i Rapporti Ecomafia pubblicati da Legambiente. Si rimanda al sito dell'Agenzia regionale per l'Ambiente della Campania per ulteriori informazioni: <https://www.arpacampania.it>.

Le fasce di studio e progetto sono state determinate seguendo i seguenti criteri: 1) costituiscono un esempio rappresentativo delle caratteristiche dell'area metropolitana e contengono un mix complesso di aree urbane, rurali e periurbane, wastescape, grandi infrastrutture, aree produttive e piattaforme logistiche; 2) sono significative in quanto particolarmente problematiche: in esse si presentano con maggiore intensità fenomeni altrove rarefatti; 3) sono definibili all'interno delle mappe dei wastescape, così come elaborate nell'ambito della ricerca REPAiR.



Figura 2 | Mappe analitiche dei wastescapes dell'area di studio

L'area di attenzione attraversa da est ad ovest l'area metropolitana fra Napoli e Caserta, giungendo fino al litorale flegreo, con un'appendice nell'isola d'Ischia. Essa comprende assi fondamentali della mobilità regionale: la SS162 (Asse Mediano), l'Asse Perimetrale Melito-Scampia, la SP1 Circumvallazione Esterna (Strada degli Americani), la SS 87 NC (Strada Statale Sannitica), SS7 Quater (Domitiana), SS162 dir (Paesi Vesuviani). Comprende inoltre assi viari di grande valenza paesaggistica, che attraversano territori fragili dal punto di vista ambientale come: la strada di Spiaggia romana, presso Cuma; la viabilità insulare di Ischia e Procida. Questo sistema viario, che ad oggi struttura un ampio territorio regionale, è pensato come un *decumano* a dimensione metropolitana, asse di rigenerazione dei paesaggi e grandi aree naturali, sistema di fruizione a velocità diverse, elemento di connessione tra attrezzature a scala vasta (Fatigati, Formato, 2012). L'ipotesi parte dai segmenti viabilistici con il fine di innescare riqualificazioni territoriali progressivamente più estese. Inoltre, la Rete infrastrutturale presa in considerazione è stata messa in relazione con le grandi infrastrutture verdi e blu del territorio metropolitano. In particolare, sono apparse significative: la rete idrografica di superficie, "fatto territoriale" non secondario per questi territori; la rete

delle grandi aree a verde e boscate. Queste reti possono entrare a sistema con quella verde di progetto lungo le infrastrutture, diramandosi tra gli insediamenti della conurbazione, e costituendo corridoi ecologici e di fruizione pubblica.

A questi sistemi è stata sovrapposta, a contrappunto, la mappa dei “wastescape” – paesaggi di scarto: aree di abbandono e di degrado (Berger, 2006; Geldermans et. al., 2017 e 2018) – che tendono ad addensarsi proprio (anche se non solo) lungo i territori prossimi alle grandi infrastrutture, trasformando tante sue parti in luoghi critici: aree di sosta, aree di servizio, svicoli, sotto-viadotti e “fasce di rispetto”, in una lunga sequenza lineare di detrattori ambientali. Questi territori di scarto diventano, in prospettiva, risorse di rigenerazione ove estendere il nastro verde che accompagnerà le infrastrutture e insediare funzioni di interesse comune, a servizio dell'agricoltura, della produzione, dei sistemi insediati in ambito periurbano.

La Rete è reinterpretata attraverso un processo sintetizzato da tre *vision* strategiche che interpretano la nuova infrastruttura verde come: 1) occasione di riconnessione ecologica; 2) *network* della rigenerazione dei territori di scarto (*wastescape*); 3) connessione pubblica di grandi attrezzature, tra loro e con i centri urbani.

A livello sistemico, una vera e propria *inversione* che trasforma paesaggi di scarto e aree periferiche in nuove centralità aperte della città metropolitana in formazione: un vero e proprio *sinecismo insediativo* e, al contempo, una straordinaria occasione per la messa in esercizio di un *cantiere sociale* per la valorizzazione ambientale.



Figura 3 | Il masterplan: nuovi paesaggi a partire dal riciclo dei wastescapes.

4 | Le soluzioni eco-innovative e l'area-pilota

Gli obiettivi delineati in precedenza sono stati perseguiti mediante un processo di riattivazione dei paesaggi di scarto, secondo un approccio *step-by-step*, che parte dalle operazioni immediatamente fattibili e punta al compimento di strategie di riforma progressivamente più ambiziose ed estese. Tali obiettivi hanno trovato un terreno di sperimentazione in un'area circoscritta di approfondimento cruciale per l'intera area metropolitana: la zona della stazione AV di Napoli Afragola.

Il progetto-pilota ha una doppia finalità: da un lato dimostrare come, a partire dalle aree di stretta pertinenza delle infrastrutture, sia possibile innescare rigenerazioni territoriali e paesaggistiche di livello generale; dall'altro, come sia fattibile ribaltare il ruolo delle aree marginali nei contesti periurbani, mediante progetti che ne consentano la riattivazione funzionale e la interconnessione ambientale, eco-sistemica e urbana. In particolare, il progetto indaga come queste operazioni trovino terreno fertile in processi

incrementali e adattivi: in particolare, a partire da “cantieri sociali” basati su soluzioni tecnologiche di base e impiego di manodopera a bassa competenza per poi ampliarsi, nel tempo, alle aree di buffer, con soluzione via via più ambiziose e complesse. In queste aree è possibile creare sistemazioni a elevato impatto paesaggistico, individuando modalità di fruizione *slow* nelle nuove fasce naturalistiche e mettendo in campo sistemi semplici di raccolta, fitodepurazione, riuso delle acque meteoriche provenienti dalle infrastrutture, anche con funzione antincendio. In alcune ampie aree di parcheggio inutilizzate e sottoutilizzate, è prevista la realizzazione di un’area per la raccolta e lo stoccaggio temporaneo dei rifiuti post-edili, da riutilizzare nelle riconfigurazioni del suolo delle fasi successive. Lungo le aree di servizio potranno invece essere realizzate piccole isole ecologiche, per la raccolta dei rifiuti differenziati, con attenzione agli scarti organici provenienti dagli esercizi pubblici situati nel contesto di riferimento. Analoghe isole ecologiche saranno realizzate nell’ambito dei grandi centri commerciali presenti in zona. Questi interventi serviranno a scoraggiare l’abbandono di rifiuti lungo le strade, offrendo soluzioni a “portata di auto”, legali e regolate; inoltre, incrementando la raccolta differenziata per quantità e qualità, potranno contribuire al miglioramento di cicli economici circolari, “sfruttando” i rifiuti come materiali di base per le nuove sistemazioni territoriali e la riqualificazione paesaggistica.

Il secondo *step* estende le operazioni di riconfigurazione coinvolgendo aree di proprietà pubblica: una ex-discarica, alcune infrastrutture ferroviarie dismesse, un’ampia area industriale inutilizzata, ad Acerra, le ampie rotonde nei pressi della nuova Stazione AV di Afragola, alcuni quartieri sequestrati per abusivismo edilizio, il tracciato dell’acquedotto campano e le fasce di rispetto delle infrastrutture. Tutte queste aree possono essere oggetto di un lavoro di riconfigurazione del suolo al fine di costruire un *livello +1* di camminamenti pubblici (soprelevato di qualche metro dal piano di campagna) che bypassano le reti infrastrutturali e interconnettono i principali nodi pubblici esistenti (centri urbani di Afragola, Acerra, Stazione AV, Centri commerciali, ecc.) e previsti (nuovi centri per servizi, bosco didattico della ex-discarica, playground per il gioco e lo sport). Parte delle quantità edificatorie previste dai piani urbanistici vigenti potranno essere concentrate nelle aree sequestrate per abusivismo edilizio (Curci, Formato, Zanfi, 2017), dove nuovi *edifici-suolo* (edifici con il tetto inerbato e praticabile) potranno essere riconnessi alla rete pubblica in formazione. In questo modo i terreni di proprietà pubblica (comprese le aree sequestrate per lottizzazioni abusive e confiscate alla criminalità organizzata) assumeranno elevato valore fondiario consentendo investimenti in operazioni d’interesse collettivo, come ad esempio l’acquisto pubblico di terreni agricoli nelle immediate adiacenze della stazione o dei centri commerciali. Inoltre, il progetto di suolo, con i corrugamenti fatti di argini e gli scavi per le vasche di accumulo e fitodepurazione dell’acqua, potranno avere effetti di messa in sicurezza dal rischio idraulico, laddove ad esempio si trovino aree soggette a vulnerabilità idraulica a causa di possibili esondazioni (ad es. in alcuni tratti dei Regi Lagni).

Infine, l’ultimo *step* riguarda la “campagna” e gli edifici dei quartieri periurbani sul bordo. La ristrutturazione e valorizzazione di questi insediamenti e di queste aree dovrà essere concordata gradualmente con i proprietari nell’ambito di processi inclusivi e partecipati (da effettuate in trasparenza, rafforzando e istituzionalizzando il ruolo dei detti laboratori pubblici di co-progettazione e co-gestione). Andranno evitate le costruzioni sulle aree naturali intatte e invece incentivati i riusi e la densificazione degli ambiti già insediati, nell’ambito di manovre perequative capaci di incrementare la qualità complessiva degli insediamenti e dei paesaggi locali. La prospettiva di riforma per questi ambiti già urbanizzati è da proiettarsi nel tempo medio-lungo.

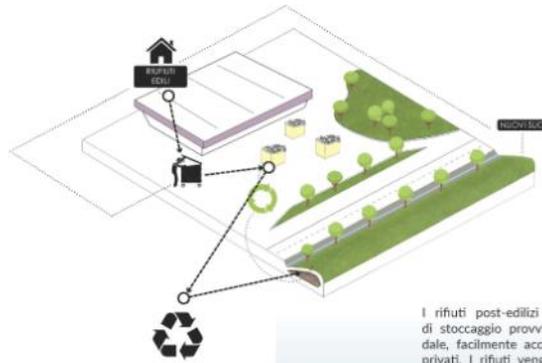
5 | Un’infrastruttura verde nel paesaggio metropolitano

Il percorso di ricerca e progetto proposto, in conclusione, identifica una sorta di inversione: l’infrastruttura viaria da detrattore si propone come nuovo asse verde di riequilibrio ambientale in grado di innescare processi di riqualificazione per ambiti e *buffer zones* molto più ampi del proprio sedime. Tale processo può interessare molte aree abbandonate o degradate, prioritamente le aree di proprietà pubblica immediatamente limitrofe all’infrastruttura, ma anche aree private di mediazione tra l’infrastruttura stessa e l’urbanizzato, gli ambiti rurali, le fasce naturali ed ecologicamente rilevanti.

In questo senso, le soluzioni ideate, eco-innovative e *site specific* potrebbero coinvolgere concretamente le popolazioni locali, anche come possibile occasione di lavoro a bassa specializzazione, sia in fase di realizzazione, sia in quella di manutenzione delle opere.

La soluzione proposta, infine, non va guardata come un progetto concluso e definito, ma come solido riferimento di un processo, che comprende al suo interno una molteplicità di azioni e, soprattutto, è intenzionalmente flessibile ed in grado di accogliere nuovi ambiti di intervento e paesaggi di scarto.

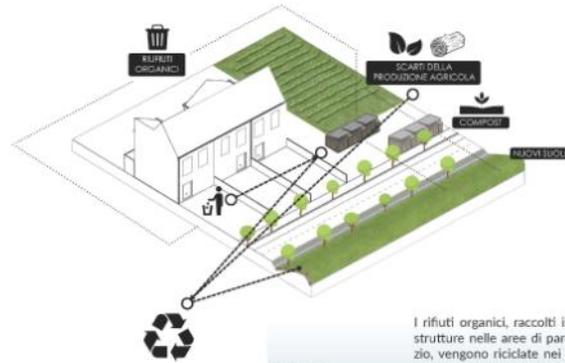
PROGETTO DI SUOLO > MORFOLOGIA



rifiuti da
costruzione

I rifiuti post-edilizi vengono raccolti in apposite aree di stoccaggio provvisorio localizzate lungo la rete stradale, facilmente accessibili dalle piccole imprese e dai privati. I rifiuti vengono selezionati e gli inerti sono riutilizzati per creare nuove morfologie "naturalistiche": argini utili per il contenimento del rischio idraulico e per mitigare l'inquinamento acustico e visivo delle grandi infrastrutture e delle attrezzature tecnologiche.

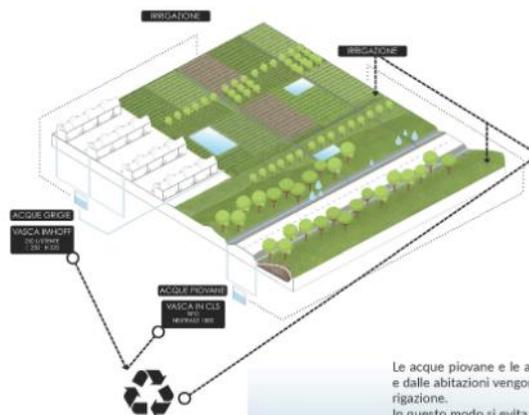
PROGETTO DI SUOLO > TERRA



rifiuti
organici

I rifiuti organici, raccolti in aree attrezzate lungo le infrastrutture nelle aree di parcheggio e nelle stazioni di servizio, vengono riciclate nei centri di compostaggio, di prossimità o industriali. Il compost ottenuto viene utilizzato per rigenerare suoli desertici e creare terreno vegetale sulle nuove morfologie ottenute con il riciclo degli inerti edili.

PROGETTO DI SUOLO > ACQUA



acqua

Le acque piovane e le acque grigie provenienti dalle strade e dalle abitazioni vengono fitodepurate e riutilizzate per l'irrigazione. In questo modo si evita di sovraccaricare il sistema fognario e si valorizza la risorsa acqua.

Figura 4 | Flussi di rifiuti e metabolismo dei territori

Attribuzioni

Il testo è frutto di un lavoro comune degli autori all'interno del progetto di ricerca Horizon2020 "Repair". Pur nella condivisione del percorso e dei risultati di ricerca, all'interno di questo testo i paragrafi 1 e 3 sono da attribuire ad Enrico Formato, i paragrafi 2 e 4 a Giuseppe Guida. Le conclusioni del paragrafo 5 sono condivise.

Riferimenti bibliografici

- Balducci A., Fedeli V., Curci F., a cura di, (2017). *Metabolismo e regionalizzazione dell'urbano*. Milano: Guerini e Associati.
- Berger, A. (2006). *Drosscapes, Wasting Lands in urban America*. New York: Princeton Architectural Press.
- Curci, F., Formato, E., Zanfi, F. (2017), a cura di, *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condomini*, Roma: Donzelli.
- Dijkstra, L., Poelman, H. (2012). *Cities in Europe. The new OECD-EC definition*. Regional Focus, 01/2012.
- EC (2012). *Eco-innovation the key to Europe's future competitiveness*. European Commission.
- Fatigati L., Formato E. (2012), *Campania felix. Ricerche, progetti, nuovi paesaggi*, Roma: Aracne.
- Forman, R.T. (1995). *Land Mosaics. The ecology of landscapes and regions*. Cambridge/New York: Cambridge University Press.
- Forman, R.T. (2008). *Urban Regions: Ecology and Planning Beyond the City*. Cambridge/New York: Cambridge University Press.
- Forman, R.T. (2014). *Urban Ecology: Science of Cities*. Cambridge/New York: Cambridge University Press.
- Geldermans B. et al. (2017). REPAiR D3.1 Introduction to methodology for integrated spatial, material flow and social analyses.
- Geldermans B. et al. (2018). D3.3 Process model for the two pilot cases: Amsterdam, the Netherlands & Naples, Italy, REPAiR
- Guida, G. (2015). A cura di, *Città Meridiane. La questione metropolitana al Sud*. Napoli: La Scuola di Pitagora.
- Kennedy, C., Cuddihy, J., Engel-Yan, J. (2007). "The Changing Metabolism of Cities", *Journal of Industrial Ecology*, 11, 43-59.
- Kennedy, C., S. Pincetl, and P. Bunje. (2011). "The Study of Urban Metabolism and Its Applications to Urban Planning and Design". *Environmental Pollution*, 159 (8): 1965_1973.
- Russo, M., et al., (2017). *REPAiR PULLs Handbook D5.1*.
- Soja, E. (2000). *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*. Oxford: Basil Blackwell.
- Ståhlbröst, A. & Holst, M., (2012). *The Living Lab Methodology Handbook. Social Informatics at Luleå University of Technology and CDT – Centre for Distance-spanning Technology*, Sweden.
- Steinitz, C. (2012). *A Framework for Geodesign: Changing Geography by design*. Redlands (CA): ESRI Press.
- Wandl, A., Nadin, V., Zonneveld, W.A.M. & Rooij, R.M. (2014). Beyond urban & rural classifications: Characterising and mapping territories-in-between across Europe. *Landscape and Urban Planning*, 130, 50-63.
- Wolman, A. (1965), "The Metabolism of Cities", *Scientific American*, 213, 179-190.

Sitografia

REPAiR - [www: https://h2020repair.eu](https://h2020repair.eu)

Riconoscimenti

Si ringraziano Annie Attademo, Libera Amenta, Luca Boursier, Gabiella De Luzio, Francesco Frulio, Ivana Raimo e Valentina Vittiglio per il contributo alle immagini e agli schemi grafici contenuti nel testo. Lorenzo Boccia e Marina Rigillo per la consulenza scientifica in materia ambientale. Michelangelo Russo per il supporto scientifico e il coordinamento della ricerca REPAiR.

Intermediazione per l'innovazione sociale

Giovanni Laino

Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II
Associazione Quartieri Spagnoli Onlus
Comitato Scientifico di Urban@it, Centro nazionale di studi per le politiche urbane
Email: giovanni.laino@unina.it

Cosa si intende per innovazione

Cosa si pensa e si comunica quando si nomina l'Innovazione sociale? Come segnale e indizio di innovazione sociale vengono spesso utilizzate le idee sogno. Dispositivi, azioni tipo nominate con parole nuove, preferibilmente in inglese. Cose associate alle nuove tecnologie, oppure alla valorizzazione dell'ambiente, dei beni culturali, del rapporto fra le generazioni, oppure alle forme della convivenza.

In alcuni casi viene assunta una postura tesa a suggerire di immaginare l'ignoto, per agire modi, trattare o co-produrre oggetti non visti prima. In tutto questo credo che funzioni ancora molto l'import - export: sento una cosa carina che sembra nuova in un altrove e la ripropongo nel mio contesto. Fino a qualche decennio fa era una strategia efficace, il mondo era più unitario. Sembrava funzionare la teoria degli stadi di sviluppo secondo cui quello che avveniva e spuntava in un paese più avanzato sarebbe poi risultato una novità, una innovazione in paesi in qualche modo più arretrati nel ciclo di sviluppo che veniva considerato unico e mondiale.

La definizione formale di innovazione sociale, reperibile nel Regolamento (UE) n. 1296/2013 dell'11 dicembre 2013, che raggruppa sotto tale termine: *"le innovazioni che hanno sia finalità sia mezzi sociali, e in particolare quelle che fanno riferimento allo sviluppo e all'attuazione di nuove idee (riguardanti prodotti, servizi e modelli) che rispondono a esigenze sociali e, contemporaneamente, creano nuovi rapporti o collaborazioni sociali, fornendo un beneficio alla società e promuovendo la capacità di agire della stessa"*¹.

In generale per innovazione sociale si può intendere quindi: *"un insieme di tentativi di ridefinire dal basso, attraverso pratiche creative, sperimentali e condivise, modalità differenti di dare risposta a bisogni sociali"*. In pratica per la *vision* europea si ha Innovazione sociale quando il rinnovamento, il nuovo ha espliciti vantaggi sociali sia per il modo con cui viene costruito che per gli esiti: sociale nel senso di arricchire e aumentare il grado di socialità.

Definiamo innovazioni sociali le nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che soddisfano dei bisogni sociali (in modo più efficace delle alternative esistenti) e che allo stesso tempo creano nuove relazioni e nuove collaborazioni. In altre parole, innovazioni che sono buone per la società e che accrescono le possibilità di azione per la società stessa."²

Qualche premessa per contestualizzarci

Michel Serres (2010, p.13) ha scritto che *"nel XX Secolo e in particolare negli anni sessanta, finisce il neolitico"*. Secondo molti osservatori, viviamo, almeno in Occidente, un passaggio d'epoca, forse la crisi dell'Occidente, certamente una profonda trasformazione, forse una mutazione. Un tempo di grande trasformazione, dell'ambivalenza, del ripensamento radicale di matrici epistemiche e culturali, di paradigmi, narrazioni e certezze. Possiamo esserne consapevoli e protagonisti! Ma nella consapevolezza che indietro non si torna: come ha scritto Ash Amin (2016) forse già viviamo e sempre più dovremo vivere in terre di estranei, fra estranei. Pertanto, senza buttare ogni cosa dei patrimoni che abbiamo, dovremmo essere in grado di rielaborarli in modo laico, mettendo in conto che forse, ad esempio, il comunitarismo non funziona più né può essere assunto come cornice di senso, obbligata e auspicabile per tutti.

Ci sono molti indizi per sostenere correttamente che la grande trasformazione che stiamo vivendo, la crisi di tipo strutturale è espressa e ha come cause di grande rilievo: a) una profonda trasformazione delle forme del legame sociale; b) la crisi dei soggetti intermedi; c) la crisi delle forme di inter-mediazione che hanno funzionato per gran parte della società fordista: le associazioni storiche, i partiti, i sindacati, le confederazioni, come pure la Chiesa, il modello di famiglia diamante.

¹ Fonte: http://wikipa.formez.it/index.php/Innovazione_sociale

² Fonte: Libro bianco sull'innovazione sociale, scritto da Robin Murray, Julie Caulier Grice e Geoff Mulgan

La democrazia rappresentativa, per cui non abbiamo trovato succedanei migliori, è in grave crisi di efficacia e di equità, infatti chi pensa che i consigli scolastici, le consulte, siano veramente efficaci? Chi di noi crede che funzionino bene i consigli Comunali e Regionali? Non è un caso che da anni si sta lavorando a politiche costituenti e siamo stati chiamati a votare ad un referendum sulla riforma della costituzione!

Occorre un grande profondo lavoro, molta pazienza e resilienza. È necessaria tanta disponibilità a convivere con l'incertezza, ad esplorare percorsi; pazienza nel pendolare fra auspicata inevitabile pluralizzazione e necessari sforzi di sintesi, con una buona dose di antropologia della misericordia e della responsabilità, soprattutto verso i più deboli e i nostri figli, curando le nostre tane ma vivendo aperti al mondo!

La crisi che viviamo è anche cognitiva: non solo si è persa la fiducia in alcune grandi narrazioni con cui sino agli anni Settanta in Italia si tendeva a spiegare come e perché le cose non funzionavano ma, in modo più o meno consapevole, è cambiata e sta cambiando la "scheda madre", il modo di produrre e riprodurre conoscenza, come quello di articolare profondità e ricerca di senso.

Anche in queste dimensioni epistemiche siamo chiamati a vivere con pazienza e intelligenza inevitabili fluttuazioni pendolari: da un lato una necessaria pluralizzazione che si impone, facendo però quasi sempre rischiare una deriva che, suggerendo una molecolarizzazione della realtà, orienta verso il relativismo con una sorta di fatale impossibilismo. D'altro lato riemerge come necessaria la capacità di elaborare e condividere sintesi. Solo attraverso sostenibili e utili riduzioni di complessità avanziamo: siamo abituati così! Certo che bisogna discernere, costruire sintesi abbastanza avanzate, anche perché possibili, pragmatiche, convivendo in modo poco sereno con evidenti rischi del riduzionismo.

Nessuno sta fermo

La crisi del legame sociale, la profonda trasformazione delle sue forme, sollecita uno straordinario attivismo: la grande varietà di associazioni, cooperative sociali, gruppi e agenzie che da tanti anni si occupano di partecipazione, declinandola in modi diversi, esprimono parte di tale attivismo. In molti contesti, a guardare bene, quasi nessuno è fermo, in molti – forse in troppi – ci mettiamo a fare qualcosa, realizzando una sorta di attivismo spasmodico. Con la partecipazione ai GAS come ai gruppi di tango, ai club letterari come ai festival, vogliamo trovare un diverso modo di dire NOI!!

Per la pluralizzazione dei tanti possibili sentieri e la crisi delle grandi tradizioni, molti si attivano in gruppi spesso piccoli, ove chi ha qualche capacità avverte presto una qualche dimensione di protagonismo tangibile. Ecco allora che, soprattutto negli ambienti garantiti in cui vivono persone che hanno un più esplicito senso civico, si trovano mille cantieri dell'effervescenza sociale.

Contemporaneamente a tanto attivismo, siamo testimoni di una sensazione ricorrente: nella turbolenza, ci illudiamo di funzionare come motori turbo e spesso restiamo turbati!

Possiamo constatare un intenso attivismo che in alcuni ambienti sociali si presenta come una vera e propria sindrome da convulsione: in tanti siamo sempre in ansia per sovraccarico di impegni che sembrano tanto rilevanti quanto almeno in parte dissipativi per cose che ci si rende conto di non riuscire a fare con la dovuta cura. Una tribù che balla, come se stessimo nei flussi digitali anche per funzioni per cui invece eravamo abituati a lavorare con più margine, di tempo come di accuratezza.

D'altro lato, sempre più, soprattutto degli strati più deboli, c'è tanta gente, che non trova più modo di partecipare alle dinamiche pubbliche, attraverso agenzie e corpi intermedi. Alcuni sembrano quasi deprivati della capacità di aspirare, oppure la manifestano in forme molto deteriori. Molti sono attratti da posizioni massimalistiche, esprimendo così anche un diffuso mal'essere. Sofferenza urbana molto più intensa per altri gruppi che sono (anche) intrappolati e/o riproducono i circuiti dell'economia informale, illegale e/o criminale.

Gruppi sociali lasciati nelle trappole dell'impoverimento e della cronicizzazione sociale, co-determinano storie allucinanti di violenza, autodistruzione. In tal senso possono essere letti i tanti fenomeni di rancore, domanda securitaria che sfocia nel razzismo; il timore dell'Altro che co-determina conflitto radicale, insofferenza, guerre fra poveri, implosione con gravissime violenze domestiche.

Sullo sfondo di tutto questo ovviamente agiscono grandi questioni, che forse hanno tratti peculiari in Italia: Il ruolo dello Stato, la pluralizzazione e la ridefinizione di cosa è Pubblico, in che senso; le necessaria ridefinizione del patto sociale tornando ai contenuti della prima parte della Costituzione e non solo della seconda. In tanti modi cerchiamo rinnovate o nuove forme di convivenza, per rigenerare il legame sociale, ma come già detto, agiamo (e forse ci attende) un mondo in cui si dovrà convivere fra estranei.

Un welfare profondamente ridefinito: dai diritti ai favori

Nell'ambito delle politiche pubbliche, conviviamo anche con una versione ambigua, associata ad alcuni discorsi sul nuovo (secondo) welfare. Serpeggia spesso, in modo neanche tanto velato il messaggio: *Arrangiatevi che la festa è finita ! Ogni servizio sostegno a quelli che vivono condizioni veramente difficili per povertà cronizzata è assimilabile all'assistenza che è un male in se, sempre e comunque !* Va ripreso qui il riferimento fatto da Bonomi sulla questione se siamo chiamati alla condivisione dei diritti o solo dei doveri ?

La grande trasformazione in molti paesi, e certamente anche in Italia, comporta alcuni cambiamenti nei fondamentali dell'economia e di quelli che vengono presentati come vincoli strutturali, ben poco negoziabili. In realtà, anche se in modo implicito viene proposta una sorta di piattaforma del nuovo patto sociale, sostanzialmente imposto prima che negoziato. Tenendo conto di a) la riduzione di risorse ottenute dal fisco per destinarle ai servizi in favore delle persone in maggiori difficoltà; b) la tendenziale assunzione come un dato di fatto che non si può più (tanto) sostenere la funzione di redistribuzione delle opportunità del welfare territoriale; c) non si può più promettere mobilità sociale futura; d) mettendo in luce i rischi di opportunismo e costruzione di dipendenze di una serie di misure del welfare all'italiana

molti discorsi e diverse iniziative, anche promosse da fondazioni e finanziatori, suggeriscono con forza che innovazione vuol dire investire un po' di soldi per avviare l'attivismo delle persone che poi così imparano ad essere imprenditori di se stessi o almeno a cavarsela da soli. Sullo sfondo viene veicolata con forza la retorica del *povero abile*.

Tornando all'innovazione, qualche domanda

Assumendo un'ottica minimamente sapienziale e realistica, dobbiamo tenere ben presente che ci nutriamo di retoriche: senza una qualche narrazione che spinge al sogno è tutto più difficile. La stessa giusta critica alla Post verità non può trasformarsi in una critica moralistica o neo illuministica. Le diverse componenti della società e forse ancora di più quelle composte da persone in condizioni di maggiore fragilità, hanno bisogno di una qualche dimensione che ossigeni l'immaginazione, presenti almeno squarci di speranza.

Anche questo spiega la popolarità in molti ambienti dei discorsi sull'innovazione, quando veicolano un qualche annuncio di nuove possibilità ! La speranza è ancora una merce molto attrattiva, o lo sono almeno le promesse di speranza !

Ma, anche per rispondere in qualche modo, seriamente, a tali domande sociali diffuse, siamo sicuri che in ogni contesto, in ogni momento, quello che serve più di ogni altra cosa è l'innovazione sociale intesa come qualcosa di nuovo, non visto prima, che ha una denominazione sconosciuta ?

Se da un lato sembra molto evidente la domanda di rinnovamento e condivisione di soluzioni nuove a problemi che sembrano sempre non trattati bene dai dispositivi che già conosciamo, sino a lasciare spesso la sensazione di trovarsi dinanzi a problemi maligni, ci sono contesti e situazioni ove invece è necessario razionalizzare, migliorare, quello che si fa tenendo conto di quello che già si conosce e di quello che la legge già prevede ?

Un piccolo esempio di qualche giorno fa

In decine di scuole a Napoli grazie a piccoli finanziamenti comunali (15.000 Euro) sono state fatte innumerevoli piccole iniziative lodevoli. Dalla presentazione finale è emerso che quasi tutte erano attività che, disponendo di qualche soldo per materiali, piccole attrezzature e interventi di qualche esperto esterno, potevano essere fatte benissimo nell'ambito delle normali attività curricolari ! Perché gli insegnanti hanno bisogno di progetti per innovare la loro modalità di lavorare e insegnare ?

In questi giorni anche i medi hanno inneggiato ad una iniziativa di grande rilevanza nel centro storico che vanta di aver disegnato il programma e realizzato le azioni in modo del tutto esterno alle risorse pubbliche. A parte il fatto che bisogna sempre fare valutazioni obiettive e ben documentate ma poi questa impostazione di fatto non riesce a riconoscere con obiettiva onestà che persistono problemi gravi, di difficile trattamento di alcune dimensioni della domanda sociale che dovrebbero essere di casa lì, ma che in realtà vengono lasciate sullo sfondo con un profondo rischio di mistificazione.

Qualche tesi

Il Pilastro è una buona testimonianza dei pregi e dei limiti dell'Urbanistica democratica italiana che ha schiacciato il welfare negli standard spaziali. Le migliori esperienze di questi anni (p.e. quelle di Torino) molto faticosamente provano a ribaltare questa logica spostando l'attenzione dai contenitori ai contenuti. L'esperienza conferma la correttezza di un approccio selettivo che sceglie alcuni territori target e protagonisti di politiche da ampliare e qualificare in un'agenda urbana metropolitana nazionale di cui è evidente la necessità in Italia.

Anche nelle esperienze virtuose si pone spesso una questione spinosa: i penultimi, quelli che non sono intrappolati in condizioni sociali cronicizzate, si attivano e cooperano ma: chi pensa agli ultimi, che spesso sembra che esprimono solo domande rumorose e fastidiose, spesso meramente assistenziali? Al di là delle retoriche, questo interrogativo emerge ancor più in questo tempo in cui sembra obbligatorio manifestare competenze di auto-sostenibilità, capacità di attrarre risorse, produrre emancipazioni in un paio di anni, anche quando vengono trattate condizioni di povertà pluridimensionale determinate in storie che attraversano le generazioni.

In breve, dovendo rinviare ad altra occasione una riflessione che meriterebbe molto più approfondimento e spazio, si può rendere un servizio dicendo che, analizzando centinaia di storie si può verificare che l'efficacia di politiche per l'equità territoriale è sempre associata all'intervento di un qualche qualificato terzo attore. Per aumentare e migliorare i sistemi di opportunità realmente accessibili per i gruppi e le persone in gravi difficoltà, occorre lavorare sulla inter - mediazione sociale.

L'idea (del populismo) che l'efficacia si consegue con l'eliminazione della mediazione sociale è fallace. Spesso le élite diventano oligarchie ma, a mio avviso, senza élite non si va da nessuna parte. La questione spinosa è la qualità dell'agito di questi gruppi sociali, la controllabilità delle loro azioni, la loro amovibilità, l'opportunità effettiva per altri soggetti a divenire élite.

La convinzione da ribadire è quella secondo cui l'efficacia degli interventi e delle politiche, in termini di maggiore equità e di governo è direttamente associata all'effettiva soggettivazione, attivazione delle persone, dei destinatari diretti. Anche quando si tratta di persone che sopportano forti limiti, anche nelle capacità di aspirare, il diretto coinvolgimento nelle azioni (più che nelle discussioni) è una via promettente per l'efficacia degli investimenti di risorse.

Per politiche di *Place Based People Approach* bisogna fare mente locale (La Cecla, 2011), stare nei luoghi, a lungo, per s/cambiare, mettere a lavoro e risignificare Luoghi.

1. Entro determinate condizioni, l'efficacia è direttamente connessa ad una certa apertura del processo decisionale; quindi (posto che è essenziale lo studio delle condizioni!) è bene aprire al coinvolgimento, non solo per esprimere opinioni;
2. Dall'analisi di molte esperienze si può constatare che la relazione fra grado di apertura del processo decisionale ed efficacia delle politiche è direttamente associabile all'attivazione di un qualche soggetto intermedio, dotato di certe competenze, localmente radicato. È ampio e di grande attualità il tema disintermediazione - mediazione.
3. Per una realistica e utile mobilitazione sociale, più (e prima) dell'attivazione di luoghi di discussione per le persone, occorre mirare al coinvolgimento operativo (p.e. associare servizi di prossimità e politiche di attivazione) (Laino, 2012).
4. È indispensabile superare la cultura della progettazione ideativa (tanto diffusa quanto dannosa) verso un approccio contingente, adattivo, responsabile, pragmatico, accurato e parziale;
5. Nessuna innovazione potrà consentire di fare a meno della necessità di disporre di risorse dalla fiscalità per coprire buona parte dei costi per realizzare i servizi di base che il mercato, tanto più nei rioni popolari, non paga. Sottacere questo è sempre rischioso!

Qualche suggerimento

L'idea, il frame, della Agenzia locale di sviluppo (che ha radici antiche in Italia, da Guido Calogero, Danilo Dolci, Lorenzo Barbera, sino agli amici della Fondazione di Comunità di Messina o quella di San Gennaro a Napoli, o del consorzio Goel della Locride, passando per alcuni lavori sulle missioni di sviluppo di Aldo Bonomi) è ancora un buon punto di partenza. In Europa ci sono stati anche altri diversi modelli interessanti, anche istituzionalizzati come le Missioni locali o le Regie di Quartiere in Francia (Laino 2012).

Detto in modo molto sintetico, alcune idee forza di questi modelli sono:

- La contrapposizione top down-bottom up è fuorviante. Senza significative e buone aperture dall'alto la mobilitazione dal basso è debole e alla lunga è inconcludente; senza una intelligente apertura dei processi decisionali verso il territorio, le politiche sono inefficaci. D'altra parte l'illuministica apertura dei processi da parte di qualche decisore incapace di intercettare presenze attive e fertili nei territori non promette molta efficacia.
- È sempre meglio tendere alla mixité, dei gruppi di lavoro, della varietà e almeno in parte alla contaminazione degli interventi, delle competenze. Pluralità è una parola essenziale del nostro tempo.
- Occorrono idee chiare: quello che va bene per fertilizzare i territori non va bene per consolidare le buone pratiche già avviate; quando si allarga troppo lo spettro degli obiettivi e/o delle azioni si rischia molto l'approssimazione, alimentando esiti di inconcludenza.

- Non si parte mai da zero ! (L. Barbera); quando si sta in un territorio si devono fare sempre i conti con le storie e le presenze che già hanno segnato quei luoghi.
- Senza la pratica dell'incontro fattivo, anche perdendo tempo fra le persone e con le persone, anche abitando il conflitto e senza una forte tensione alla riflessività, non si va molto lontano.
- I processi di rigenerazione, attivazione, densificazione e consolidamento delle reti sociali, del legame sociale, si realizzano costruendo e animando pompe, enzimi, per attivare buoni flussi fra e con reti corte e lunghe.
- Un tema sotteso e ricorrente è la fiducia. Un versante concreto è quello di ammettere metodologie di progettazione a dote che credo sia realmente innovativa.

Attribuzioni

Questo testo riprende fedelmente i contenuti dell'intervento di Laino al convegno del dicembre 2016. https://www.youtube.com/watch?v=q9dYe_p-g98 Parte di questi contenuti sono stati pubblicati nel terzo rapporto Urban@it (2018) pp.219- 227. L'autore continua a lavorare sul tema ma ritiene corretto pubblicare il contributo originale. Questo testo è in corso di pubblicazione in un libro curato da Christian Iaione.

Riferimenti bibliografici

Amin A. (2016), Europa, terra di estranei, Mimesis, Milano.

Fazzi L. (2011), L'innovazione nelle cooperative sociali in Italia, in Rapporto sull'impresa sociale di Iris Network, Diabasi editore.

La Cecla (2011), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera.

Laino G. (2012), *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo*. Franco Angeli, Milano.

Montanari F, Mizzau L. (a cura di, 2016), *I luoghi dell'innovazione aperta. Modelli di sviluppo territoriale e inclusione sociale*, Quaderni della Fondazione Brodolini, n.55.

Murray R., Caulier-Grice J., Mulgan G. (2011), *Il libro bianco sulla innovazione sociale*, Edizione italiana a cura di A. Giordano, A. Arvidsson, NESTA National Endowment for Science Technology and the Arts

Serres M. (2010), *Tempo di crisi*, Bollati Boringhieri.

Urban@it (2018), *Mind the gap. Il distacco tra politiche e città. Terzo rapporto sulle città*. Balducci A., De Leonardis O., Fedeli V. (a cura di), il Mulino, Bologna.

I luoghi periferici in cui si abilita intelligenza collettiva

Barbara Lino

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: barbara.lino@unipa.it

Abstract

Nelle periferie urbane in cui coesistono ampi margini alla modificazione, un surplus di spazi interstiziali e marginali, negli ultimi anni si sta dispiegando la proliferazione di esperienze che aprono il campo a un diverso modo di trasformare le città, in una sorta di resilienza locale alla crisi e al conseguente vuoto di welfare sociale. Uno sguardo alle pratiche in corso sembra indicare una tendenza a spostare l'*asset* di sviluppo dalla patrimonializzazione immobiliare ad una economia della conoscenza, in cui i beni dismessi si offrono come piattaforme abilitanti dell'azione collettiva, dispositivi spaziali in cui incanalare l'innovazione attraverso il riciclo.

Se il Piano Periferie promosso dal Governo Nazionale ha promosso un approccio basato sulla cantierabilità e sembra aver messo da parte la lezione dell'integrazione dei progetti *place based* della stagione degli anni '90, uno sguardo ad alcune esperienze in corso rivela forme di riappropriazione, di riscatto, di "risignificazione" degli spazi interstiziali e dismessi e nuova patrimonializzazione di beni pubblici inutilizzati.

Di fronte alla diversità e ricchezza delle singole storie, un approccio per ricette pare quanto mai inopportuno e sembrerebbe, piuttosto, suggerire un percorso tentativo e sperimentale. È anche vero però che lo sgretolamento e la riarticolazione del *welfare* in nuove e polverizzate forme aperte alla sperimentazione, ci dovrebbe porre davanti al ripensamento delle modalità dell'azione pubblica, scongiurando il rischio di continuare a relegare il ruolo del progetto a mera applicazione di standard e indicatori.

Parole chiave: welfare, collaborative urban design, urban regeneration

Periferie, oltre la città prevedibile

L'ingente patrimonio d'immobili e infrastrutture territoriali che abbiamo costruito negli anni recenti, convinti che fosse il più importante *asset* di sviluppo, capace di generare valore, oggi è in gran parte degradato, sottoutilizzato o in disuso. Ci sono luoghi però che stanno superando aspettative e previsioni, assumendo traiettorie di sviluppo inconsuete e inaspettate.

Uno sguardo alle pratiche in corso sembra indicare, infatti, una tendenza a spostare l'*asset* di sviluppo dalla patrimonializzazione immobiliare a una economia della conoscenza, in cui i beni dismessi si offrono come piattaforme abilitanti dell'azione collettiva (Micelli 2017), dispositivi spaziali in cui incanalare l'innovazione attraverso il riciclo.

Così, nelle periferie urbane in cui coesistono ampi margini alla modificazione, un *surplus* di spazi interstiziali e marginali, negli ultimi anni si sta dispiegando la proliferazione di esperienze che aprono il campo a un diverso modo di trasformare le città, in una sorta di resilienza locale alla crisi e al conseguente vuoto di *welfare* sociale, pratiche che tendono a far tornare collettive, dotazioni sottoutilizzate o usate impropriamente per usi privatistici.

Se il Piano Periferie promosso dal Governo Nazionale ha promosso un approccio basato sulla cantierabilità e sembra aver messo da parte la lezione dell'integrazione dei progetti *place based* della stagione degli anni '90, uno sguardo ad alcune esperienze in corso rivela l'emergere di "seganali di futuro" (Calvaresi 2017) attraverso forme di riappropriazione, di riscatto, di "risignificazione" degli spazi interstiziali e dismessi, nuova patrimonializzazione di beni pubblici inutilizzati: pratiche emergenti di costruzione di intelligenza collettiva, servizi pubblici co-realizzati per affrontare le esigenze delle comunità locali con il protagonismo di un ampio ventaglio di attori che agiscono a differenti livelli (istituzioni, comunità, imprese sociali). *Makers* innovatori, sperimentano forme di co-produzione e co-gestione, nuovi *Community*

hub capaci di integrare nel ragionamento, dinamiche aperte e incrementalmente proprie dell'informalità, tattiche minimali e nuove forme di spazi ibridi¹.

Da Nord a Sud del Paese, come una punteggiata, compaiono esperienze diverse ma accomunate da elementi simili: luoghi prima abbandonati spesso in aree periferiche si trasformano in spazi urbani flessibili, luoghi aperti e informali, in alcuni casi in origine temporanei e *low cost*, che perseguono prospettive di utilità collettiva, attraverso la forma dell'impresa e dell'innovazione sociale.

Solo per citare alcune delle esperienze più note e interessanti, si ricordano la riconversione del Mercato Lorenteggio a Milano, Le Case di Quartiere di Torino che offrono attività di nuova socialità per le comunità dei quartieri, Instabile Portazza a Bologna e il protagonismo degli abitanti per la riattivazione di un centro civico abbandonato, Cascinet rigenera terra che con una nuova impresa agricola ha recuperato e riattivato la Cascina Sant'Ambrogio a Milano.

E, decisamente più a Sud, la riconversione di uno stabilimento enologico abbandonato come nuovo laboratorio di comunità con Ex Fadda in Puglia, a San Vito dei Normanni, ma anche in Sicilia l'Ecomuseo Mare Memoria Viva e le mappature di comunità o la nuova esperienza Cre.Zi. Plus sull'incubazione di impresa ai Cantieri Culturali alla Zisa a Palermo. E ancora, Trame di quartiere e l'uso delle arti performative per rigenerare il quartiere San Berillo a Catania, Farm Cultural Park a Favara e l'uso dell'arte contemporanea per far rinascere un centro storico abbandonato e Periferica a Mazara del Vallo con la riattivazione degli spazi di cava alla periferia della città.

Periferica a Mazara del Vallo

Narrare e connettere le storie di cambiamento può aiutare a "guardare" (e quindi ad "agire per") un cambiamento possibile.

E d'altronde il cambiamento, come la bellezza, sta negli occhi di chi guarda.

Così, agli occhi di Carlo Roccafortita e Paola Galuffo, giovani mazaresi, sarà apparso in modo diverso uno dei tanti paesaggi che come molti altri, fatti di recinti vuoti, discariche temporanee, edifici abbandonati, un *ex* qualcosa alle periferie delle nostre città, ci appaiono familiari e al tempo stesso quasi immutabili.

Tre anni fa, una cava di tufo dismessa nel quartiere Macello a Mazara del Vallo ha rivelato di essere un una potente traccia di bellezza da seguire e, soprattutto, una scintilla del cambiamento possibile.

Così nel 2013 nasce la prima edizione del festival Periferica che trasforma una cava di tufo di circa 3.000 mq in quello che, grazie alla collaborazione di molti altri giovani, tra cui Anita Galuffo, Vincenzo Cancemi e Francesco Calabrese, oggi è diventata un centro culturale indipendente e permanente in cui si realizzano *workshop* e laboratori coinvolgendo cittadini, associazioni, università e imprese, per la produzione di allestimenti urbani che ripensano gli spazi dismessi delle città tenendo conto delle esigenze espresse dai residenti. Il complesso, distante circa 1,5 km dal centro città, mira a proporsi come uno spazio polifunzionale a supporto di attività didattiche, formative, culturali e d'intrattenimento.

Nello stesso anno, concorrendo con oltre quattrocento progetti, Periferica vince il Primo Premio come il miglior progetto italiano di rigenerazione urbana sostenibile al concorso nazionale RIUSO bandito dal Consiglio Nazionale degli Architetti. E nel 2015, insieme al progetto nisseno Street Factory eCLettica e al catanese Trame di quartiere, vince il concorso di idee "Boom polmoni urbani" ideato per sostenere nuovi modelli di sviluppo urbano attraverso un finanziamento di 120 mila euro a fondo perduto.

Oltre alla ormai consueta attività laboratoriale annuale, "la Cava degli Umori" che comprende anche l'edificio di un asilo realizzato negli anni '80, ospita una foresteria con nove posti letto, un *co-working* con otto postazioni e spazi per la ristorazione. Periferica offre iniziative culturali, sperimentali e innovative che hanno l'ambizione di progettare una nuova vita per le aree e gli edifici dismessi che caratterizzano le nostre città, coinvolgendo gli abitanti del quartiere Macello nella definizione di un suo nuovo futuro.

Oggi Periferica si è arricchita di nuovi spazi, come un food point mobile e temporaneo ideato da Alessandro Brugiotti intitolato Swingkitchen, una struttura molteplice: chiosco, giostra, palestra e all'occorrenza cinema.

Con "Ricreazioni – pause generative", Periferica ospita artisti, designer, videomaker e creativi per produrre un'opera che converta un'area dismessa in un centro per l'arte e la cultura.

¹ Sul tema dei Community hub e su una mappatura delle più interessanti esperienze a livello nazionale riconducibili a questo concetto si veda il Report "Community hub. I luoghi puri impazziscono", curato da Elisabetta Nava (cura editoriale e mappatura), Avanzi - Sostenibilità Per Azioni s.r.l., Associazione Culturale Dynamoscopia, Kilowatt, Cooperativa Sumisura.

Periferica ha infine vinto l'edizione 2017 del concorso Culturability con il progetto “Evocava - Museo Evocativo delle Cave” che mira alla tutela, alla valorizzazione e alla promozione del patrimonio storico di altre cave di Mazara del Vallo.

Le cave a Mazara (da cui tra l'altro deriva il nome stesso della città- Maara, ovvero “spelunca a cave di pietre”), differenti per morfologia, età, tecniche estrattive, definiscono uno straordinario complesso di parchi, gallerie, caverne e giardini integrato nel tessuto della città ed esteso circa 100mila mq. Un patrimonio che, per l'assenza d'incentivi o a causa dei blocchi ereditari, rimane chiuso e abbandonato e per il quale i proprietari pagano ingenti oneri. Il progetto prevede la realizzazione di un museo co-progettato da studenti universitari e giovani professionisti di architettura, design e comunicazione. Grazie ad "Evocava"², insieme all'area già convertita da Periferica, le cave dismesse di Mazara saranno al centro di un progetto di valorizzazione territoriale che si offre come motore culturale della città, una rete di luoghi e persone.

Le cave di Mazara definiscono un sistema che si estende per circa centomila metri quadri: un patrimonio marginale sfuggito, negli anni, a progettualità e risorse in grado di valorizzarlo. Attraverso il coinvolgimento attivo delle comunità, Periferica vuole portare questi luoghi al centro di nuove dinamiche di sviluppo, partendo dalla promozione di un museo e di itinerari turistico-culturali che partano dalla propria cava. L'insieme delle attività, come dei servizi, mira a posizionare questo spazio nell'immaginario collettivo come pubblico, accessibile e aperto in una città senza parco né centro culturale come Mazara. Il museo si pone come punto di partenza e arrivo di itinerari turistico-culturali che coinvolgeranno altre tre cave del quartiere. Partendo da casi studio italiani come le Catacombe e la Galleria Borbonica di Napoli, il progetto mira a mappare, analizzare e rendere fruibili aree dal valore storico e culturale, creando una nuova offerta turistica, stimolando pubblico e privato verso modalità di utilizzo sostenibile.

Ma l'ambizioso progetto museale (anche alla luce di una recentissima scoperta di una cava sotterranea con accesso proprio dall'area coinvolta nel progetto Evocava di Periferica) si scontra con la difficoltà di interagire con una visione più ampia dello sviluppo urbano e chiede quanto mai una interlocuzione con le istituzioni locali e sinergie di intenti: una visione di futuro per Mazara condivisa dall'intera comunità e sostenuta dalle istituzioni.



Figure 1 | L'Albero Bronchiale, opera di Paola Tasseti, realizzata nello spazio co-working nell'ambito dell'iniziativa di residenza d'artista "Ricreazioni". Fonte: foto concessa da Periferica.

² Evocava è un museo open-source, incrementale e generativo per le cave di Mazara che nasce anche attraverso la collaborazione di diversi partner: UNIPA, OFL Architecture, FARM CULTURAL PARK, ADI Sicilia, Tutelio, Archisola, HYPEBANG!, ToDo. Si veda il sito: <http://www.perifericaproject.org/evocava/>



Figura 2 | La Cava e gli spazi rigenerati di Periferica.
Fonte: foto dell'autore.



Figura 3 | Alcuni degli spazi dell'area co-working.
Fonte: foto dell'autore.



Figura 4 | L'ingresso alla Cava.
Fonte: foto dell'autore.

Dai dispositivi sperimentali a una possibile integrazione nelle policy

Le esperienze messe in campo negli ultimi anni attraverso bandi competitivi finanziati da soggetti quali le Fondazioni o altri soggetti non istituzionali (si pensi ai bandi Culturability, promosso da Fondazione Unipolis, o all'iniziativa "Boom Polmoni Urbani") hanno offerto veri e propri strumenti per orientare i processi di rigenerazione urbana, focalizzandosi sui processi e per realizzare non tanto opere (come fanno i bandi del Governo) ma contemporaneamente interventi edilizi, funzioni e modelli gestionali.

Di fronte alla diversità e ricchezza delle singole storie, un approccio per ricette pare quanto mai inopportuno e sembrerebbe, piuttosto, suggerire un percorso tentativo e sperimentale, favorito da iniziative di abilitazione che possono senz'altro agevolare l'emergere di proposte di innovazione e dispositivi sperimentali.

È anche vero però che lo sgretolamento e la riarticolazione del *welfare* in nuove e polverizzate forme aperte alla sperimentazione, ci dovrebbe porre davanti al ripensamento delle modalità dell'azione pubblica, scongiurando il rischio di continuare a relegare il ruolo del progetto a mera applicazione di standard e indicatori.

Nei territori serve costruire visioni d'insieme, integrate e complesse, capaci di superare la frantumazione delle pratiche e di costruire un quadro a partire dal quale guidare processi, riconoscere, abilitare e coinvolgere i soggetti portatori di innovazione.

Il caso dei "patti di collaborazione" si offre come spunto per una riflessione su quale possa essere il ruolo dell'azione pubblica nell'agevolare i processi di innovazione.

Nati attorno alla discussione sui beni comuni e sui processi di patrimonializzazione di beni sottoutilizzati, i patti propongono nuovi modelli di gestione che introiettano in una politica pubblica la produzione di forme innovative d'uso dei beni e degli spazi pubblici, per rimettere in moto energie potenziali, valorizzare il capitale sociale e quello territoriale. Strumento previsto dal "Regolamento sull'amministrazione condivisa dei beni comuni urbani", i patti nascono per dare forma alla collaborazione tra le amministrazioni comunali o di quartiere e cittadini attivi, per condividere risorse e responsabilità, e sono un potente fattore di innovazione istituzionale e sociale capace di liberare energie già presenti nelle comunità.

Il primo patto di collaborazione che disciplina la collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, è stato sottoscritto nel settembre 2014 a Bologna³, dove il Regolamento definisce i patti come lo strumento attraverso cui Comune e cittadini collaborano per realizzare interventi di cura e rigenerazione dei beni comuni (articolo 8), mirano alla promozione dell'innovazione sociale (articolo 7), della creatività urbana (articolo 8) e dell'innovazione digitale (articolo 9).

Il primo patto è quello nato tra un gruppo di associazioni e singoli cittadini riuniti in un comitato, il Comitato Graf San Donato, e il Comune di Bologna per il Quartiere San Donato con la finalità dell'attuazione di interventi co-progettati e concordati per la cura e la gestione di alcuni spazi del quartiere, l'area di Piazza Spadolini e dei giardini Bentivogli e Vittime di Marcinelle in cui sorge anche un immobile di proprietà pubblica *ex sede* dell'anagrafe dato in gestione al comitato senza oneri e il cui pagamento delle utenze per il primo anno sarà a carico del Comune. Le attività previste dal patto includono eventi aperti a contenuto artistico, culturale, educativo, storico e civico e iniziative di autofinanziamento.

Dal 2014 ad oggi, una centinaia di città italiane hanno adottato il regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni e avviato la sperimentazione dei patti di collaborazione dando vita ad esperienze molto diverse tra loro. Labsus-Laboratorio per la sussidiarietà, nel suo Rapporto 2016 ha elaborato una prima tassonomia dei patti attivi (interventi di cura, gestione condivisa, e interventi di rigenerazione) evidenziandone, pur nelle singole specificità, una complessiva capacità di innovare entro un quadro di regole tese a dare spazio alle comunità.

Ad oggi ben 153 comuni sparsi per tutto il territorio nazionale hanno approvato il Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni per sperimentare queste pratiche⁴.

Nel caso dei "patti di collaborazione" l'azione pubblica non è rinunciataria, esercita il proprio ruolo di guida, di selezione e perseguimento di interesse collettivo (a partire dall'attivazione di capitale territoriale latente). Allo stesso tempo, non agisce per riduzione, non irrigidisce entro funzioni e schemi predefiniti le risposte possibili, ma abilita potenzialità inesprese, offrendo spazi neutri su cui generare usi che vanno "oltre la città prevedibile".

Per tale ragione i "patti di collaborazione" alimentano le riflessioni in gioco, in particolare, nella prospettiva di associare rigenerazione urbana, innovazione e sviluppo delle comunità.

Un esempio di policy che favorisca la convergenza tra imprese a finalità sociale, pratiche di innovazione e politiche pubbliche di rigenerazione urbana dovrebbe mettere in campo azioni volte a un utilizzo di spazi e risorse pubbliche socialmente innovativo, e restituire alle comunità la gestione e l'accesso alle risorse locali, favorendo la co-produzione di servizi innovativi, facilitando l'uso temporaneo di spazi vuoti e modificando le norme di pianificazione e i regolamenti per aiutare le comunità a sviluppare forme di innovazione e processi incrementali.

Ad una regolamentazione del progetto urbanistico intesa come dimensione salvifica della società che rinvia a una visione tecnocratica ormai insostenibile – una pianificazione iper-determinata attraverso le categorie rigide e standardizzate del residenziale, del verde urbano, delle infrastrutture e della produzione – si contrappone l'idea di un sistema di regole che agisca come un quadro abilitante di un'azione collettiva.

Le riflessioni presentate, certamente aperte a ulteriori variabili e nuovi sistemi di domande, non intendono ridurre il grado di complessità in gioco ad una semplicistica alleanza tra "innovatori illuminati" e "amministratori disponibili" (Bianchetti 2016) ma vogliono suggerire, piuttosto, l'importanza di superare quella che sembrerebbe una condizione di stallo, spostando l'attenzione da un progetto funzionalista di opere cantierabili, ad un progetto di territori capace di generare un ecosistema in cui abilitare intelligenza sociale, per affrontare – in maniera cooperativa – le sfide della rigenerazione urbana.

Riferimenti bibliografici

Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli Editore, Roma.

Calvaresi P. (2017), "Le periferie possibili tra Milano e Valgrana", in *Che Fare*, disponibile su: <https://www.che-fare.com/claudio-calvaresi-le-periferie-possibili-tra-milano-e-valgrana/> [accessed 11/05/2018].

Micelli E. (2017), "Se la cultura rigenera le periferie del Paese", in *Urbantracks* n. 25, pp. 15-17.

³ Il Regolamento, approvato il 19 maggio 2014 dal Consiglio Comunale di Bologna è il risultato del progetto "Le città come beni comuni" realizzato grazie ad una partnership tra il Comune di Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna per il sostegno economico, il Centro Antartide e Labsus-Laboratorio per la direzione scientifica del progetto.

⁴ Si veda <http://www.labsus.org/i-regolamenti-per-lamministrazione-condivisa-dei-beni-comuni/>.

Quartieri virtuali e social/i. Nuove forme dell'attivazione civica Milanese: verso una e-governance territoriale?

Benedetta Marani

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: benedetta.marani@polimi.it

Abstract

Le forme e le espressioni dell'attivazione civica nelle metropoli contemporanee sono oggi soggette a cambiamenti sostanziali. La consistente riduzione delle risorse dedicate ai servizi sociali e urbani avvenuta negli ultimi decenni, da un lato ha diminuito le opportunità per molte famiglie di accedere ai servizi, dall'altro ha stimolato inedite esperienze di capacitazione individuale e collettiva per far fronte a problemi e bisogni irrisolti o non ancora intercettati dagli attori deputati alla loro soddisfazione. In un'epoca caratterizzata dalla liquidità e dalla precarietà quali condizioni esistenziali, lo spazio per la partecipazione pubblica, l'aggregazione spontanea, il confronto e il dibattito sono sempre più contaminati, e talvolta sostituiti, da una dimensione virtuale e a-spaziale. Questo fenomeno può essere osservato come una pericolosa riduzione di interazioni e scambi reali ma può aprire al contempo nuovi spazi di inclusione, con conseguenze esperibili anche alla scala urbana. In questa prospettiva, il paper analizza il fenomeno delle Social Street, gruppi informali nati su Facebook per promuovere un ritorno alla socialità. Milano è la città italiana che presenta il numero più elevato di Social Street, distribuite in maniera più o meno omogenea su tutto il territorio comunale. L'amministrazione milanese ha colto il potenziale generativo di queste realtà e ha intrapreso un percorso inclusivo volto alla loro formalizzazione, non sempre incontrandone il consenso. I paragrafi seguenti ricostruiscono questo processo e tentano di annoverare le Social Street quali attori di una rinnovata governance territoriale.

Parole chiave: citizenship, governance, welfare

1 | Dalla cittadinanza attiva alla (e)governance territoriale?

Le forme e le espressioni dell'attivazione civica nelle metropoli contemporanee sono oggi soggette a cambiamenti sostanziali. In un'epoca caratterizzata dalla liquidità e dalla precarietà quali condizioni esistenziali, lo spazio per la partecipazione e l'aggregazione spontanea è sempre più contaminato, e talvolta sostituito, da una dimensione virtuale. Il tema non è nuovo nel dibattito accademico europeo. Già dagli anni novanta alcuni studiosi si sono occupati di indagare le possibili conseguenze dell' *information superhighway* sulle modalità di aggregazione, partecipazione e confronto della cittadinanza. All'epoca, alcuni accademici riponevano fiducia nelle tecnologie di informazione e comunicazione (ICT), considerate foriere di una nuova «democrazia elettronica» e di un «rinascimento civico» (Aurigi, Graham, 1997; Schuler, 1995). I fora digitali erano infatti interpretati come i nuovi spazi della pubblica aggregazione, i rinnovati caffè letterari del XXI secolo o persino come una possibile risposta alla segregazione sociale delle periferie (Bellamy et al. 1995; Roszak, 1994, Mulgan, 1991). Al contempo, altri studiosi iniziavano già ad interrogarsi su possibili forme di esclusione nell'accesso alla rete, sia in termini di disponibilità economica che in merito alle competenze necessarie per utilizzare i neonati dispositivi digitali (Aurigi, Graham, 1997). Anche se allora la diffusione e il ruolo di queste tecnologie nella quotidianità erano decisamente sottostimati, molti spunti di riflessione possono essere considerati ancora attuali.

Le iniziative di aggregazione, confronto e scambio tra cittadini online sono oggi diffuse e numerose, anche se poco è stato detto sulla rappresentatività di questi gruppi e sulla loro interazione con gli organi

istituzionali. Eppure nella retorica della *mobile participation* non rientra solo l'uso 'orizzontale' di dispositivi di comunicazione digitale per connettere i cittadini tra loro e scambiare informazioni, ma anche un uso 'verticale', da parte delle istituzioni, che monitorano i fenomeni di aggregazione online nella prospettiva cosiddetta e-government. Inoltre, questa tendenza all'auto-organizzazione e allo scambio in rete, si sviluppa in un panorama di riduzione della spesa sul welfare e di liberalizzazione del mercato dei servizi che ha riguardato tutti gli stati europei e che va riformulando le modalità di interazione tra il pubblico, il privato, il terzo settore e i cittadini (Kleinhans, van Ham, Evans-Cowley, 2015). A questo si aggiunge nuovo interesse verso il territorio e il suo potenziale di attivazione di risorse materiali e immateriali, che ha portato molti paesi a sviluppare politiche sempre più territorializzate e decentralizzate. Si parla infatti di *governance territoriale*, termine che enfatizza il territorio come sistema di azione in cui «una pluralità di soggetti è chiamata ad agire in modo unitario e coordinato» (Bifulco, 2015). In questo network di attori e interazioni rientrano inevitabilmente anche le comunità che abitano e si prendono cura dei territori, sempre più riconosciute come soggetti da includere nel dialogo con le istituzioni. Quando però l'attivazione della cittadinanza è delegata a una dimensione virtuale, nascono le cosiddette *communities*, aggregazioni rarefatte ed eterogenee dagli intenti multiformi e mutevoli, non necessariamente riconducibili ad uno specifico proposito sociale, economico o territoriale comune a tutti i propri membri (Davoudi, Madanipour, 2015). Accade sempre più spesso che queste realtà affianchino o sostituiscano i gruppi di cittadini attivi tradizionalmente intesi, fino a diventare a tutti gli effetti attori della governance territoriale, stimolando le istituzioni ad adottare linguaggi e modalità di coinvolgimento sempre più digitali, nella cornice della cosiddetta *e-governance* (Dawes, 2018). In questa prospettiva, i paragrafi seguenti interrogano il fenomeno delle Social Streets, gruppi Facebook nati nel 2013 e diffusi rapidamente in Italia e in particolare nella città di Milano, quali attori di una possibile *e-governance territoriale*. Per farlo, la ricerca si avvale di dati estrapolati dalle ricerche dell'Osservatorio Nazionale delle Social Street, recentemente raccolte e pubblicate in un e-book gratuito edito dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Chi scrive ha anche osservato direttamente l'interazione di alcune di queste comunità virtuali con i rappresentanti della pubblica amministrazione milanese tra il 2015 e il 2017 e ha avuto l'opportunità di confrontarsi con i principali interlocutori dei processi che verranno illustrati in seguito.

2 | Le Social Street a Milano

2.1 | La nascita e la crescita del fenomeno Social Street

Il fenomeno delle Social Street nasce a Bologna in via Fondazza nel 2013, quando un residente, spinto dalla curiosità di conoscere i propri vicini di casa, decide di aprire un gruppo Facebook chiamato *Residenti in Via Fondazza – Bologna*. L'esperimento si rivela un successo e con il supporto mediatico della stampa nazionale, si diffonde in tutto il paese negli anni successivi. Come attestano le rilevazioni dell'Osservatorio Nazionale delle Social Street, a gennaio 2018 si contano 428 Social Street attive in Italia e nel mondo¹, di cui 276 sono collocate a Nord del paese, 78 al centro, 36 al Sud e 30 nelle isole. Milano conta il più alto numero di Social Streets attive (77 a gennaio 2018 con 50.000 membri iscritti ai gruppi Facebook), seguita da Bologna (67), Roma (34) e Torino (15).²

Ma di cosa si occupano le Social Street? «Le social street sono strade sociali 2.0, ovvero strade abitate da vicini di casa, che prima non avevano rapporti relazionali sociali significativi e poi, grazie al social network Facebook, hanno iniziato a conoscersi, frequentarsi, fare cose assieme, talvolta non solo online ma anche offline. Sono gruppi chiusi su Facebook, aperti a tutti i vicini di casa che, stanchi di vivere nell'anonimato, decidono di fare rete con la Rete senza fermarsi alla Rete, orientati alla gratuità» (da www.socialstreet.it).

Il termine *social*, come spiega dell'ideatore di questo fenomeno alla coordinatrice dell'Osservatorio Nazionale delle Social Street (Morelli, 2018: 69), si riferisce al contempo ai *social network* e allo spirito di rinnovata socialità che accompagna queste iniziative. Rispetto ad altre esperienze virtuali le Social Street sono quindi gruppi informali che si propongono di sviluppare iniziative gratuite con una propensione alla inclusione e all'innovazione sociale. Anche se molte sono le connessioni con la *sharing economy* (Audibert, 2017), si preferisce riferire queste iniziative all'ambito della cosiddetta economia del dono (Pasqualini, 2018: 51-52). L'impegno delle Social Street è prevalentemente concentrato nell'ambito di uno specifico contesto territoriale (un quartiere o una via) e si traduce nel passaggio dell'interazione tra vicini di casa da una dimensione virtuale ad una reale. Un ultimo obiettivo è poi il passaggio verso pratiche virtuose di collaborazione di vicinato: esperienze di aiuto reciproco, piccoli progetti di riqualificazione urbana,

¹ Di queste 428 solo 8 sono attive in contesti stranieri, anche extraeuropei. Queste esperienze sono spesso attivate da cittadini che hanno avuto esperienza del fenomeno nel contesto italiano e hanno deciso di replicare il 'modello' Social Street altrove.

² Tutti i dati sono tratti da Pasqualini C. (a cura di, 2018), *Vicini e connessi, Rapporto sulle Social Street a Milano*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, che riassume le indagini dell'Osservatorio Nazionale delle Social Streets.

consigli, orientamento ai servizi del quartiere, iniziative ludico-ricreative, ecc. Alla guida delle Social Street vi sono alcune figure di coordinamento che gestiscono il gruppo in modo più o meno continuo o «egemonico» (Pasqualini, Maineri, 2018). Si tratta di un *fondatore*, un *amministratore* e dei *moderatori*, le cui mansioni possono essere distribuite tra più individui o essere ricondotte ad una singola figura di riferimento, in genere il fondatore, che spesso però si avvale di cittadini da lui ingaggiati o che si propongono spontaneamente.

2.2 | Chi partecipa?

La doppia natura virtuale-reale del fenomeno Social Street stimola una duplice riflessione sulla partecipazione dei cittadini al confronto online e a alle iniziative offline. Non tutti i cittadini iscritti ai gruppi Facebook, infatti, prendono parte alle attività organizzate nel quartiere né si rendono disponibili ai rapporti reali di buon vicinato. Talvolta persino lo scambio online viene vissuto in maniera passiva, quando l'utente-cittadino legge informazioni condivise sul gruppo Facebook da altri vicini ma decide di non prendere parte alla discussione. In questo senso, il ruolo della Social Street come *database urbano* (Aurigi, Graham, 1997) in cui il cittadino può osservare le attività del territorio e all'occorrenza chiedere consiglio o supporto, è confermato dalla *content analysis* condotta sul contesto milanese dall'Osservatorio Nazionale delle Social Street. Il monitoraggio di 13.601 post pubblicati nel 2015 sulle Social Street attive nel capoluogo lombardo, rileva infatti che i post riguardanti le iniziative e la condivisione di oggetti ed esperienze sono tra i più pubblicati e commentati, a discapito di temi più strutturali, quali la cura dello spazio pubblico, il degrado del quartiere e le possibili iniziative partecipate di riqualificazione/riattivazione di spazi. Dalle indagini dell'Osservatorio, condotte su un cospicuo campione di iscritti alle Social Street, si evince anche il profilo socio-demografico e socio-culturale degli *streeters*: il 71,5% dei partecipanti sono donne; il 51,5% appartiene alla generazione X (nati tra il 1964 e il 1981) mentre gli anziani (72 anni o più) sono solo il 2,2%; il 46% dichiara di avere un lavoro a tempo indeterminato e il 26,8% è un libero professionista; il 95% dei membri delle Social Street sono di origine italiana (Pasqualini, Maineri, 2018: 272-276). I dati mostrano però alcuni possibili esclusi, con particolare riferimento agli anziani e agli stranieri, che rappresentano rispettivamente il 23,3% e il 18,8% della popolazione residente a Milano secondo rilevazioni ISTAT del 2017.

Per comprendere a fondo questi dati e, più in generale, per analizzare la distribuzione delle Social Street sul territorio milanese in relazione alle caratteristiche demografiche dei territori a cui afferiscono, si è scelto di incrociare i dati dell'Osservatorio con gli Open Data del Comune di Milano relativi ai Nuclei di Identità Locale. Le mappe seguenti mettono in relazione la distribuzione di questi gruppi virtuali con la densità di popolazione (Fig. 1), con la percentuale di residenti appartenenti alla Generazione X (Fig.2), con la percentuale di residenti stranieri (Fig. 3) e infine con la percentuale di residenti over 70 (Fig.4) distribuiti nei diversi NIL del Comune di Milano. Da queste rappresentazioni si evincono alcuni caratteri salienti:

- Le Social Street più numerose (e più attive) si distribuiscono nei NIL più densamente popolati (Fig. 1).
- Le Social Street, come anticipato dai dati dell'Osservatorio, si sviluppano nei quartieri in cui la percentuale di residenti appartenenti alla Generazione X (1965-1981) è più elevata (Fig.2).
- Le Social Street si concentrano nella fascia adiacente la circonvallazione esterna della città, appena fuori dal centro storico, ma non si sviluppano nell'area più esterna, periferica, che presenta la maggiore percentuale di anziani e stranieri sulla popolazione residente (Fig.3 e Fig.4). Fanno eccezione le realtà prossime a Piazzale Lodi (asse Sud-Est) e Porta Venezia-Loreto-Viale Padova (asse Nord-Est)³.

³ Le elaborazioni grafiche che seguono si basano su dataset del Comune di Milano (OpenData) riferiti a soglie temporali differenti (2015, 2016, 2017). Non è infatti stato possibile reperire le informazioni demografiche sui Nuclei di Identità Locale con riferimento ad una stessa annualità. La crescita del numero di residenti a Milano tra il 2015 e il 2017 non stravolge tuttavia il panorama qui rappresentato.

LEGENDA

Social Street per numero di iscritti ai gruppi Facebook (dicembre 2017)

- 0-100
- 100 - 300
- 300 - 600
- 600 - 900
- 1.000 - 3.000
- 3.000 - 7.400

Densità di popolazione per nucleo di identità locale (NIL) al 2016

- 0 - 1.999
- 2.000 - 5.500
- 5.500 - 8.500
- 8.500 - 13.000
- 13.000 - 20.000
- 20.000 - 28.000

 Social Street iscritte all'albo dei gruppi informali

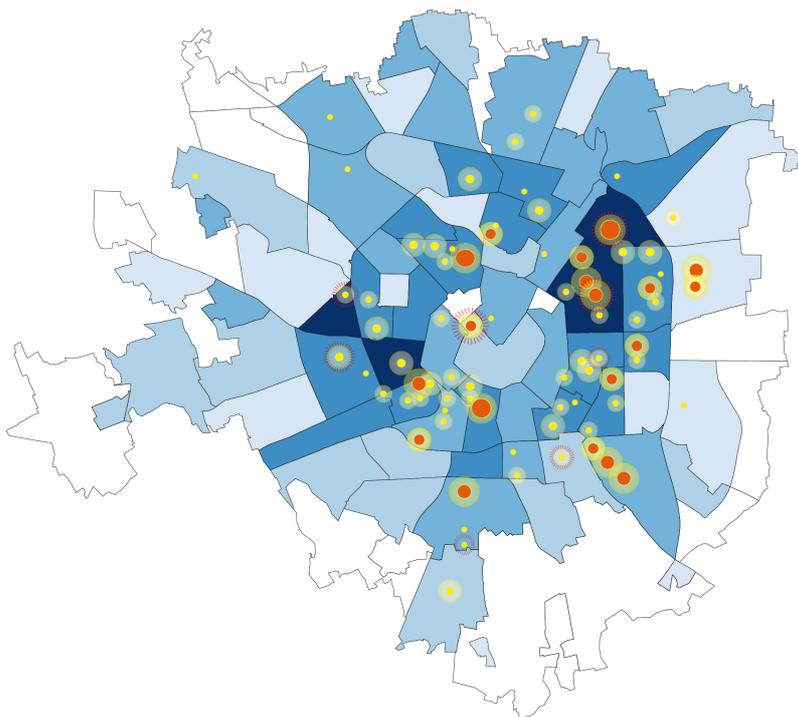


Figura 1 | La distribuzione delle Social Street a Milano per numero di iscritti ai gruppi Facebook e densità abitativa (abitanti/km²) nei Nuclei di Identità Locale (NIL). Fonte: rielaborazione dell'autore a partire dai dati dell'Osservatorio delle Social Street e dagli Open data del Comune di Milano (Dataset 2016)

LEGENDA

Percentuale di popolazione nata tra il 1964 e il 1981 (Generazione X) sul totale della popolazione residente per NIL (Nuclei di Identità Locale) Dicembre 2015

- 0 - 5.8%
- 5.8% - 11.6%
- 11.6% - 17.3%
- 17.3% - 23.1%
- 23.1% - 28.9%

Social Street per numero di iscritti ai gruppi Facebook - dicembre 2017

- 0-100
- 100 - 300
- 300 - 600
- 600 - 900
- 1.000 - 3.000
- 3.000 - 7.400

 Social Street iscritte all'albo dei gruppi informali

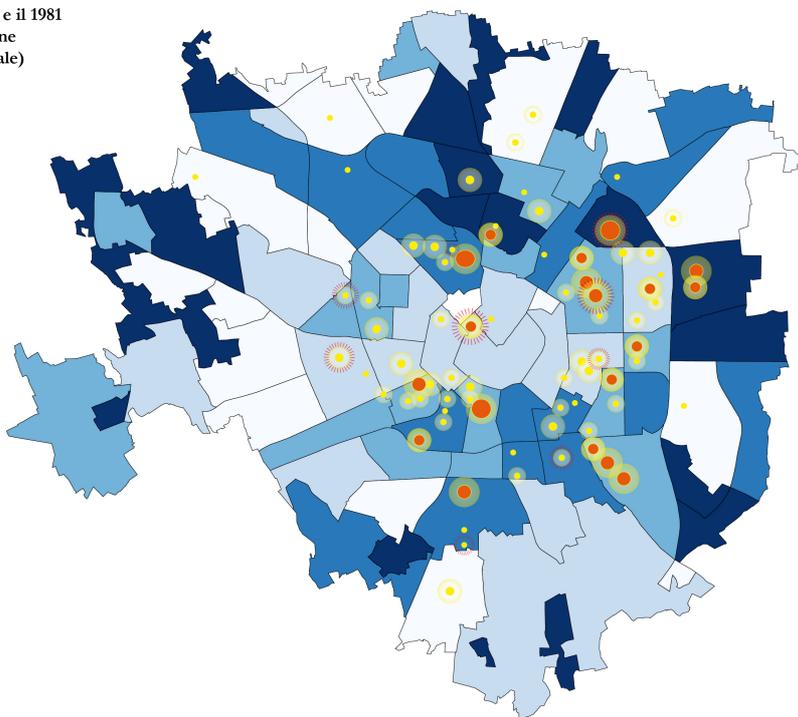


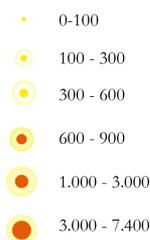
Figura 2 | La distribuzione delle Social Street a Milano per numero di iscritti ai gruppi Facebook e percentuale di popolazione residente nata tra il 1964 e il 1981 per NIL. Fonte: rielaborazione dell'autore a partire dai dati dell'Osservatorio delle Social Street e dagli Open data del Comune di Milano.

LEGENDA

Percentuale di popolazione straniera
sul totale della popolazione residente per NIL
(Nuclei di Identità Locale) - dicembre 2017



Social Street per numero di iscritti
ai gruppi Facebook - dicembre 2017



 Social Street iscritte
all'albo dei gruppi informali

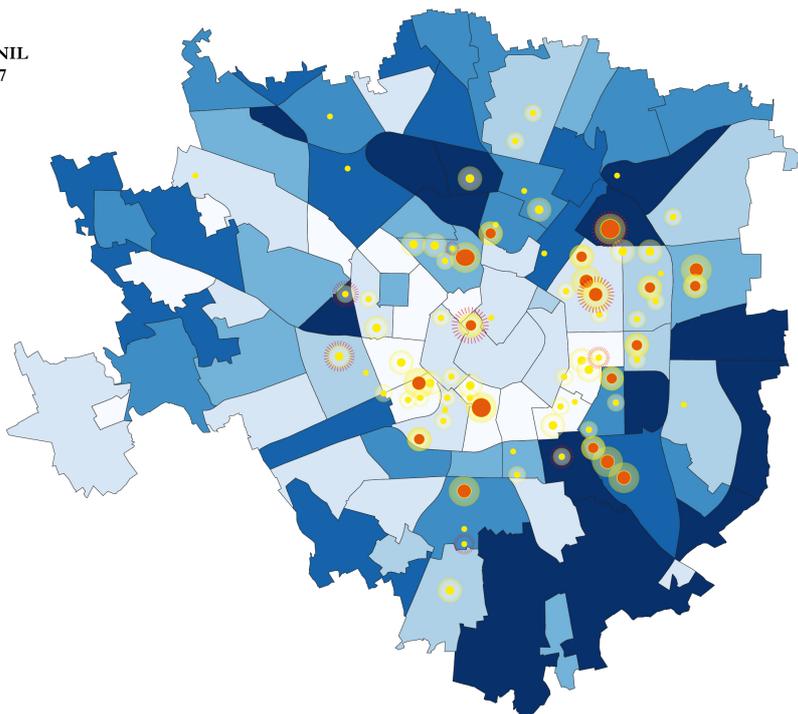
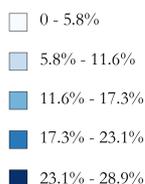


Figura 3 | La distribuzione delle Social Street a Milano per numero di iscritti ai gruppi Facebook e percentuale di popolazione straniera nei NIL sul totale dei residenti. Fonte: rielaborazione dell'autore a partire dai dati dell'Osservatorio delle Social Street e dagli Open data del Comune di Milano aggiornati a dicembre 2017).

LEGENDA

Percentuale di popolazione over 70
sul totale della popolazione residente per NIL
(Nuclei di Identità Locale) - dicembre 2015



Social Street per numero di iscritti
ai gruppi Facebook - dicembre 2017



 Social Street iscritte
all'albo dei gruppi informali

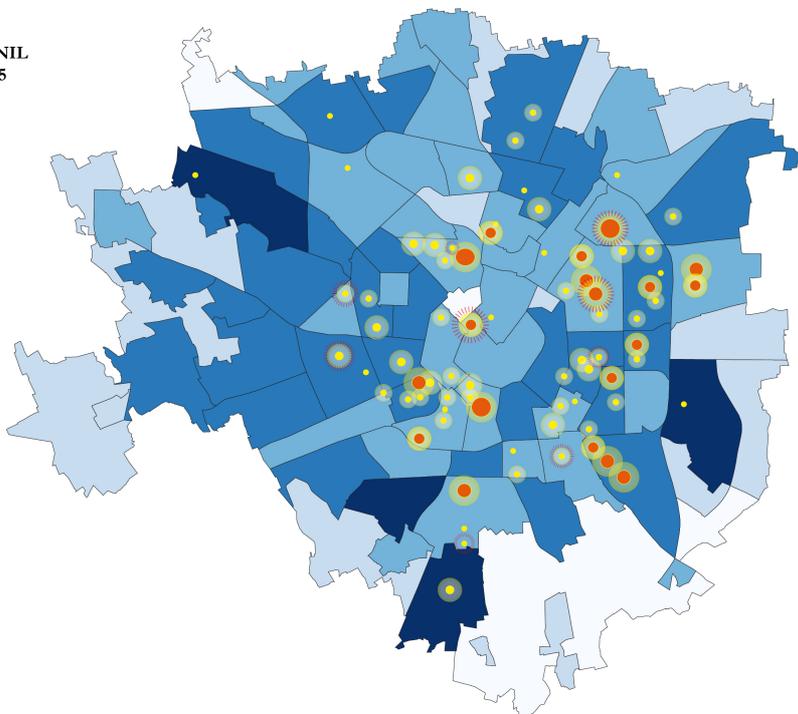


Figura 4 | La distribuzione delle Social Street a Milano per numero di iscritti ai gruppi Facebook e percentuale di popolazione over 70 nei NIL sul totale dei residenti. Fonte: rielaborazione dell'autore a partire dai dati dell'Osservatorio delle Social Street e dagli Open data del Comune di Milano.

3 | Il dialogo con la pubblica amministrazione

3.1 | Un soggetto politico? La nascita del dialogo con l'amministrazione comunale

Benché costitutesi come un fenomeno apolitico, sembra che le Social Street si vadano sempre più configurandosi come soggetti politici. Questo, secondo Fabio Introini e Cristina Pasqualini (2017), può accadere per diverse ragioni che hanno a che vedere con il senso civico del fondatore, con progetti che la Social Street si propone di intraprendere per dare risposta a problemi collettivi di uno specifico quartiere o con la presenza di una tradizione di impegno collettivo che può essere propria di uno specifico contesto territoriale e che spesso si incanala in queste nuove esperienze partecipative.

Nella prassi, le modalità di interazione tra la pubblica amministrazione e le Social Street sono molto diverse, considerata appunto la natura multiforme e fluida di questi gruppi informali ma anche le esperienze pregresse delle istituzioni di fronte a simili iniziative di attivazione spontanea. Nel caso milanese, l'interesse al dialogo con la pubblica amministrazione è stato biunivoco e si è consolidato a partire dal 2015. Prima di allora alcune Social Street avevano preso contatti con le allora zone di decentramento (oggi Municipi) per orientarsi tra le diverse procedure burocratiche nell'organizzazione di eventi di interesse collettivo e/o alla ricerca di spazi in cui avviare corsi, attività ludiche, laboratori, ecc. Mentre queste richieste si facevano più fitte e il fenomeno Social Street cominciava a diffondersi, l'Assessorato alle Politiche Sociali e Cultura della Salute⁴ invitò le Social Street, e in particolare i fondatori e/o amministratori, ad una serie di tavoli organizzati con il proposito di comprenderne la natura e l'operato, nonché il potenziale generativo per i territori a cui afferivano.

3.2 | L'albo dei gruppi informali e i nuovi strumenti partecipativi

Il percorso di ascolto e coinvolgimento attivato dal Comune nel 2015, ha portato al riconoscimento da parte della pubblica amministrazione dell'operato e del ruolo di numerosi gruppi informali attivi sul territorio cittadino. Per sigillare la neonata collaborazione con queste realtà, l'Assessorato alle Politiche Sociali, Salute e Diritti ha redatto, di concerto con l'Assessorato alla Partecipazione, Cittadinanza attiva e Open Data, un Albo dei Gruppi informali. Con questo strumento il Comune ha stabilito le regole di ingaggio con le Social Street e altre realtà attive sul territorio e ha fornito loro la possibilità di formalizzare le proprie iniziative e le modalità di interazione con la Pubblica Amministrazione. Questo tentativo di istituzionalizzazione ha però suscitato le perplessità dei rappresentanti delle Social Street per diverse ragioni. Vi erano innanzitutto alcuni dubbi di carattere tecnico: l'iscrizione all'albo prevedeva che i rappresentanti delle Social Street registrassero i propri dati e garantissero la residenza nel quartiere di appartenenza, il permesso di soggiorno e l'assenza di condanne penali. I rappresentanti in questo modo, pur non garantendo gli stessi requisiti per tutti i partecipanti alle Social Street, si sarebbero comunque fatti portavoce di un intero gruppo, senza necessariamente conoscerne o dividerne istanze e/o iniziative (alcune Social Street raggiungono quasi 8000 iscritti!). Questi inoltre avrebbero dovuto presentare un progetto e indicarne le modalità di sviluppo e la durata, anche se in linea generale. Il Comune di Milano ha offerto in cambio la possibilità di future collaborazioni nell'organizzazione di eventi, la copertura assicurativa degli iscritti, il permesso di utilizzare alcuni spazi già dedicati all'associazionismo e l'opportunità di diffondere le iniziative dei gruppi informali sui propri canali istituzionali.

A giugno 2017, 26 gruppi informali avevano aderito all'albo, di cui solo 9 Social Street (Pasqualini, 2018).

Cosa giustifica una partecipazione così timida da parte delle Social Street?

La maggior parte dei fondatori e degli amministratori delle Social Street, che avevano precedentemente presenziato agli incontri con il Comune, hanno visto nell'Albo dei gruppi informali un tentativo di strumentalizzare e/o politicizzare un fenomeno spontaneo e apolitico.

«Noi amministratori dei gruppi Facebook delle social street di Milano non possiamo aderire alla formalizzazione di una cosa che formale non è, e non lo vuole diventare: le Social Street sono gruppi informali di cittadini attivi e tali intendono restare» - si legge nel post condiviso dagli amministratori della maggioranza delle Social Street milanesi a seguito della delibera sull'Albo in questione.

«Non erano chiari i benefici che questa iscrizione avrebbe arrecato ai gruppi informali» afferma Lorenzo Lipparini⁵, assessore alla Partecipazione, Cittadinanza Attiva e Open Data. Secondo l'Assessore, l'ingaggio con i gruppi informali sarebbe stato da intendere nella più ampia partita della stesura del Regolamento dei

⁴ Da giugno 2016, a seguito del cambio di consiliatura, l'assessorato in questione ha assunto il nominativo di Assessorato alle Politiche Sociali, Salute e Diritti.

⁵ L'Assessore alla Partecipazione, Cittadinanza Attiva e Open Data Lorenzo Lipparini è stato intervistato dall'autrice il 3/4/2018 presso gli uffici del suo assessorato in Piazza del Duomo 19, Milano.

Beni Comuni, dei Patti di Collaborazione e del Bilancio Partecipativo⁶, in quel periodo ancora in fase embrionale. Si ricorda che i gruppi informali sono stati poi coinvolti in questi progetti anche se privi di un riconoscimento formale da parte della pubblica amministrazione.

4 | Conclusioni

Il caso delle Social Street stimola alcune riflessioni di più ampio respiro circa le nuove possibili espressioni della cittadinanza attiva e le modalità di interazione tra gli attori oggi coinvolti nella sopracitata (e)governance territoriale (§1).

Una prima questione è quella della rappresentatività: possono le Social Street, nel loro dialogo con le istituzioni, rappresentare i bisogni della città di Milano?

«Il limite delle Social Street è il limite di tutte le associazioni. I loro leader non rappresentano la città reale. E un politico è portato a dialogare con chi partecipa, non con chi non si attiva.» - afferma l'Assessore alla Partecipazione, Cittadinanza attiva e Open Data del Comune di Milano. I dati riportati al paragrafo 2 attestano infatti che le Social Street si sviluppano in territori 'fertili', perché densamente popolati, 'giovani' e centrali. A questo corrisponde anche un profilo-tipo degli *streeters* che coincide con le caratteristiche sociali e demografiche dei territori in cui si collocano e a cui afferiscono le Social Street, e che rende i suoi partecipanti validi portavoce dei bisogni propri di un determinato contesto.

Tuttavia, a questa chiamata all'attivazione non rispondono le periferie, sulle quali il Comune di Milano sta attualmente investendo importanti risorse in vista di una riqualificazione del costruito ma anche di una riattivazione del tessuto sociale. Ci si chiede quindi se le Social Street possano giocare una partita in tal senso e se le esperienze sviluppate nei territori più centrali della città possano essere estese o ampliare il proprio bacino di utenza a quei quartieri, e a quei cittadini, più marginalizzati.

In secondo luogo, le Social Street possono essere osservate come veri e propri Servizi al cittadino, non solo perché forniscono riferimenti e suggerimenti di facile consultazione, ma perché riescono ad attivare risorse e prestazioni gratuite, che spesso affiancano o sostituiscono i servizi a pagamento e le lunghe peripezie burocratiche caratteristiche dei servizi pubblici. È proprio la rapidità e l'informalità della risposta ad alcuni bisogni che ha spinto l'Assessorato alle Politiche Sociali a muoversi verso questi gruppi e comprenderne le modalità di azione. In questo senso, alcuni tentativi di interazione tra progetti sperimentali del Comune di Milano e Social Street sono stati condotti tra il 2016 e il 2017 nell'ambito del progetto WeMi. L'apertura dei nuovi spazi del welfare del Comune di Milano, deputati ad orientare i cittadini verso l'offerta di servizi domiciliari erogati dal pubblico e dal terzo settore, è stata infatti occasione di connettere risposte formali e informali e di instaurare possibilità di cooperazione tra istituzioni già attive sui territori e le Social Street. Se in alcuni casi da queste interazioni sono nate inedite progettualità (ad esempio nello spazio WeMi Venini, nella zona Nord della città), altri tentativi di interazione si sono rivelati più faticosi (ad esempio nello spazio WeMi San Gottardo), in particolar modo a causa della difficoltà di coniugare approcci, soluzioni e linguaggi informali al 'burocratese' tipico dei servizi sociali (Pasqualini, 2018: 329-331).

Infine, le modalità con cui le Social Street si sono sviluppate e diffuse sul territorio e il dialogo che con il tempo sono riuscite a costruire con la pubblica amministrazione, fanno di queste realtà dei veri e propri attori della *e-governance territoriale*. Il termine è da intendere nella sua accezione più vasta: sia con riferimento alle modalità virtuali/reali di interazione e aggregazione dei membri delle Social Street, sia quale stimolo per la pubblica amministrazione ad adottare nuovi linguaggi digitali per monitorare i bisogni dei cittadini, sia quale tentativo concreto di coinvolgere nuovi attori informali nell'arena decisionale pubblica e nel ripensamento di politiche e servizi di welfare. Se il panorama del nuovo welfare locale vede il coinvolgimento diretto dei cittadini quali promotori del proprio benessere e non più utenti passivi dei servizi alla persona, il fenomeno delle Social Street offre interessanti spunti di riflessione in tal senso, ferme restando le sopracitate perplessità circa il livello di inclusività di queste esperienze e la loro connotazione fortemente radicata in specifici contesti territoriali.

⁶ Il Bilancio Partecipativo del Comune di Milano consiste nella distribuzione di 500 mila euro per ciascuna zona di Milano a sostegno di uno o più progetti presentati da gruppi di cittadini attivi. La votazione avviene tramite il sito dell'iniziativa (vedi sitografia) o in modalità cartacea presso gli uffici comunali. Le Social Street, formalmente riconosciute o meno, sono state comunque coinvolte nel processo di presentazione e di selezione dei progetti relativi alle proprie zone di appartenenza. È bene sottolineare che i progetti che hanno preso avvio a partire da un'esperienza di Social Street sono riusciti anche a guadagnare maggiore consenso virtuale.

Riferimenti bibliografici

- Audibert H. (2017), *Sharing under threat. Practices and public policies of the collaborative economy in Milan*, Tesi di Laurea Magistrale, Politecnico di Milano.
- Bellamy C., Horrocks I., and Webb J. (1995), "Exchanging information with the public: From one stop shops to community information systems", *Local Government Studies*, no. 21, vol. 1, pp. 11-30.
- Bifulco L. (2015), *Il welfare locale. Processi e prospettive*, Carocci Editore, Roma.
- Davoudi S., Madanipour A. (2015), "Localism and the 'Post-social' Governmentality", in Davoudi S., Madanipour A. (eds.) *Reconsidering Localism*, Routledge, New York, pp. 77-103.
- Dawes, S. S. (2008), "The Evolution and Continuing Challenges of E-Governance", *Public Administration Review*, no.1, vol. 68, pp. 86-102.
- Graham S., Aurigi A. (1997), "Virtual Cities, Social Polarization, and the Crisis in Urban Public Space", *The Journal of Urban Technology*, n. 4, pp. 19-52.
- Introini F., Pasqualini C. (2017), "Connected Proximity. Social Streets between social life and new forms of Activism", in *Net-activism. How digital technologies have been changing individual and collective actions*, Roma Tre Press, Roma, pp. 117-125.
- Kleinhans R., van Ham M., Evans-Cowley J. (2015), "Using Social Media and Mobile Technologies to Foster Engagement and Self-organisation in Participatory Urban Planning and Neighbourhood Governance", *Planning Practice & Research*, no. 30, vol. 3, pp. 237-247.
- Maineri A., Pasqualini C. (2018), "Profili di streeters, interpellati sui social network" in Pasqualini C. (a cura di), *Vicini e connessi. Rapporto sulle social street a Milano*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp- 268-283.
- Morelli N. (2018), "Le basi/le origini: i fondatori fondazziani e il movimento social street", in Pasqualini C. (a cura di), *Vicini e connessi. Rapporto sulle social street a Milano*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 65-74.
- Mulgan, G. (1991), *Communication and Control: Networks and the New Economies of Communication*, Polity Press, Oxford.
- Pasqualini C. (a cura di, 2018), *Vicini e connessi. Rapporto sulle social street a Milano*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano (<http://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2018/02/Vicini-e-connessi.-Rapporto-sulle-Social-Street-a-Milano.pdf>).
- Pavesi N. (2018), "Vicini di casa attivi e solidali disegnano il welfare responsabile" in Pasqualini C. (a cura di), *Vicini e connessi. Rapporto sulle social street a Milano*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 339-350.
- Roszak T. (1994), *The Cult of Information*, University of California Press, Berkeley.
- Schuler D. (1995) "Public Space in Cyberspace", *Internet World*, Dicembre, pp. 89-95.

Sitografia

- Definizione di social street e contenuti del progetto
<http://www.socialstreet.it/>
- Sito del Bilancio Partecipativo del Comune di Milano
<https://bilanciopartecipativo.comune.milano.it/>
- Delibera sull'Albo dei Gruppi Informali del Comune di Milano:
http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/news/primopiano/tutte_notizie/partecipazione_cittadinanza_opendata/cittadinanza_attiva_social_street
- Regolamento sui beni comuni
<http://www.labsus.org/i-regolamenti-per-lamministrazione-condivisa-dei-beni-comuni/>
- Open Data Comune di Milano
<https://dati.comune.milano.it/>
- Progetto WeMi
<http://wemi.milano.it/>
- Pagina Facebook del Progetto WeMi
<https://www.facebook.com/LaCittaPerIlWelfare/>

San Silvestro a Vicenza.

Considerazioni e proposte per l'area del monastero dismesso

Enrico Pietrogrande

Università di Padova

DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile, Ambientale

Email: enrico.pietrogrande@unipd.it

Alessandro Dalla Caneva

Università di Padova

DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile, Ambientale

Email: alessandro.dallacaneva@dicea.unipd.it

Abstract

Il contributo considera un luogo urbano collocato al limite del tessuto storico della città di Vicenza, nell'antico quartiere denominato Berga. In particolare l'area, a ridosso del perimetro delle mura difensive veneziane, si relaziona oggi con la stazione ferroviaria della città. La presenza dei resti dell'antico e oggi abbandonato monastero benedettino di San Silvestro ne lascia intravedere il carattere di monumentalità.

Si tratta di un luogo vicino al centro storico, che ha perduto i caratteri dell'identità, della funzionalità e della vitalità sociale. Un tempo verde, ha subito nel tempo trasformazioni fisiche che l'hanno portato verso l'attuale degrado con l'inserimento di funzioni non coerenti. Il positivo orientamento verso un futuro recupero del complesso monastico di San Silvestro, ha riaperto la discussione sul ruolo urbano e sui possibili scenari che l'area offre alla città.

La constatazione che il rapporto tra il centro della città storica e il sito oggetto di studio è costantemente rifiutato trova in quest'ultimo una occasione di incontro che può permettere di ricucire relazioni e riprendere riti appartenenti al passato. Le rappresentazioni planimetriche rivelano lo stretto rapporto che l'area instaura con le preesistenze ambientali. Il legame con la struttura formale della città storica antica e con il limite definito dalla vicina presenza dei colli Berici si pongono come premessa al progetto di riqualificazione e potenziali elementi di confronto.

Parole chiave: identity, public spaces, heritage

Introduzione

Secondo una diffusa tradizione, la chiesa vicentina intitolata a San Silvestro fu costruita attorno all'anno 752 per merito di Anselmo, duca di Ceneda. L'edificio sorse nell'antico quartiere denominato Berga, ubicato nella parte meridionale della città di Vicenza, fuori delle mura medioevali. Oltre si ergono i colli Berici che si estendono fino a Lonigo e Barbarano. L'insediamento della chiesa con l'annesso monastero nasce di fatto come un'organizzazione agricola alle dirette dipendenze dell'abbazia benedettina di Nonantola. Nel 1404, con il passaggio di Vicenza sotto il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia, fu ampliata e potenziata la cinta muraria che racchiudeva la città.

Nuove mura furono impostate a partire da Porta Monte, il varco che immetteva alla riviera Berica, ed estese verso ovest affiancando il monastero fino a Porta Lupia, ove piegando bruscamente a seguire il corso del fiume Retrone si congiungevano alle antiche mura medievali all'altezza del Ponte Furo. Seguì un periodo di prosperità. Agli inizi del secolo XV la chiesa venne abbellita da diffuse decorazioni ad affresco estese a pilastri, pareti, lunette e intradossi di archi, nonché alla facciata, ove tracce degli ornamenti sopravvivevano ancora leggibili fino al 1943. Dal 1523, perdurando lo stretto legame con l'abbazia di Nonantola, il priorato vicentino di San Silvestro fu affidato a una comunità di monache benedettine. Nel XVII secolo venne realizzato un soffitto a lacunari che fu poi decorato con sette tele, di cui alcune di Giorgio Carpioni (Cevese, 1956). In seguito la zona absidale fu trasformata per realizzare un ampio coro.

Le monache rimangono attive nel monastero per quasi tre secoli (Mantese, 1974 e 1982), fino a quando nel 1797, con l'occupazione da parte delle truppe francesi del territorio della Serenissima Repubblica di Venezia, sono costrette a lasciare l'insediamento. Il monastero viene inizialmente adibito a ospedale militare e dal 1810, infine, tutto il complesso edilizio è utilizzato come caserma, perdurando tale impiego anche dopo l'annessione di Vicenza al regno d'Italia. Nel 1809 è stato demolito il campanile.



Figura 1 | 1850: Estratto dalla Topografia della regia città di Vicenza. Il disegno di Marco Antonio Bonelli evidenzia in basso il dismesso monastero di San Silvestro alla metà dell'Ottocento, sovrastato dalle mura cittadine. L'accesso alla sede della comunità religiosa avviene attraverso una strada, Contrà San Silvestro, che si conclude nella chiesa. A sinistra nell'immagine, oltre porta Lupia, scorre il fiume Retrone.

Figura 2 | Veduta della ex chiesa di San Silvestro, stato attuale. Nel fronte di ingresso rimane testimonianza dell'oculo un tempo presente ove ora appare la bifora. Dal lavoro dello studente Stefano Boscaro.



Figura 3 | Planivolumetria dell'area dell'ex chiesa di San Silvestro, stato attuale. L'edificio sacro appare ora isolato, mentre la stradella cieca che consentiva l'accesso è divenuta una via passante che ne costeggia la parete longitudinale nord per inserirsi nella trafficatissima arteria denominata viale Risorgimento Nazionale. Dal lavoro delle studentesse Silvia Ganassin e Stefania Masin.

Figura 4 | Veduta aerea dell'area completamente stravolta della ex chiesa di San Silvestro, stato attuale. Contrà San Silvestro, che provenendo dal centro della città si concludeva nella chiesa è ora una via passante che immette auto dalla arteria a scorrimento veloce che lambisce il monastero a sud – in basso nella foto. Dal lavoro di Silvia Ganassin e Stefania Masin.



Figura 5 | Veduta di Contrà San Silvestro, che un tempo si concludeva nel monastero mentre ora è passante, nel tratto in cui affianca la chiesa. Questa appare di scorcio a destra nell'immagine, a sinistra si nota la successione di edifici abbandonati e in degrado che attendono un intervento di riconfigurazione. Stato attuale. Foto dal lavoro dello studente Stefano Boscaro.

Figura 6 | Contrà San Silvestro vista nella direzione del centro di Vicenza. A sinistra l'area degradata qui in esame, ricostruita nel secondo dopoguerra e fortemente dissonante rispetto al contesto che ha conservato il carattere storico che contraddistingue il centro di Vicenza. Dal lavoro dello studente Stefano Boscaro.

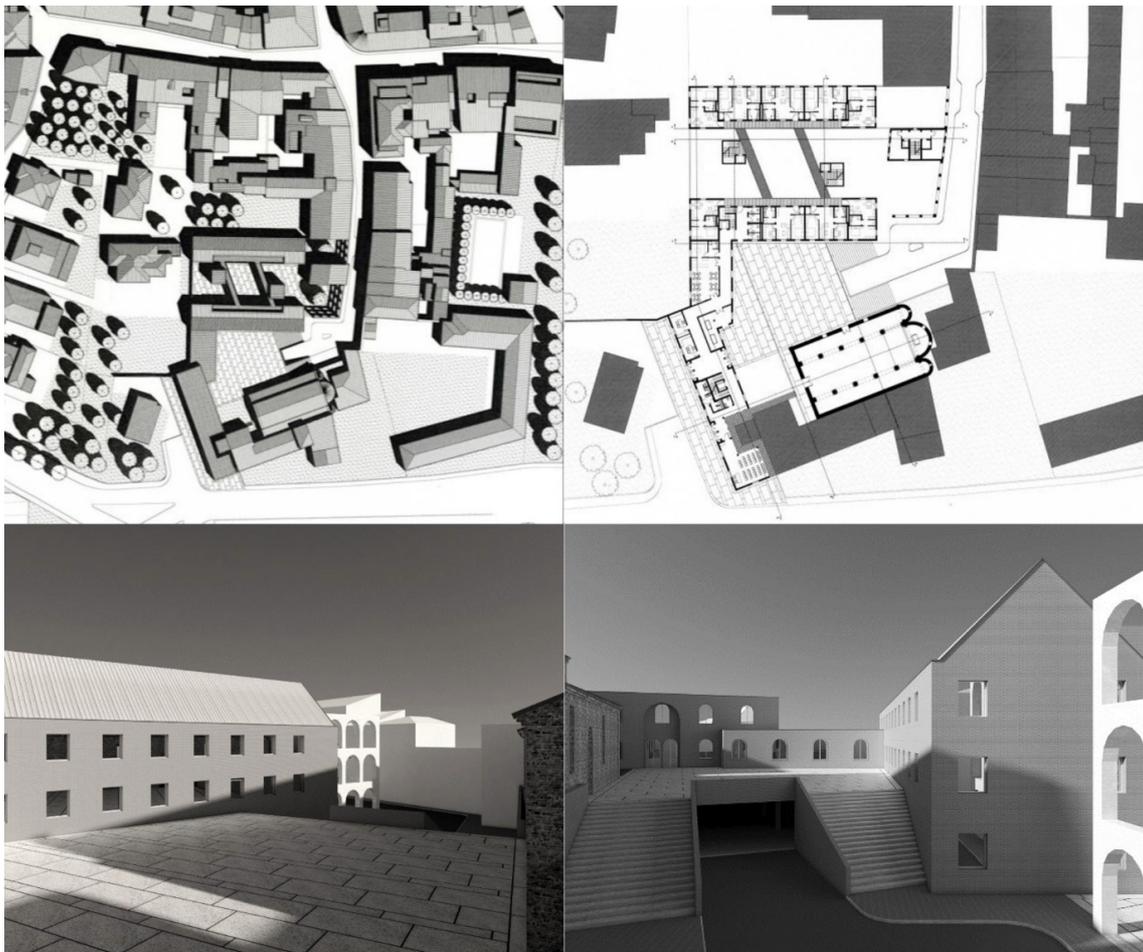


Figure 7, 8, 9, 10 | Proposta di riqualificazione dell'area di San Silvestro a Vicenza. Planivolumetrico di progetto, planimetria di progetto, vista della nuova piazza il cui selciato corrisponde alla quota del pavimento della chiesa, veduta dell'accesso dalla contrada allo spazio ipogeo destinato a parcheggio. Come avveniva in passato, Contrà San Silvestro torna a concludersi nell'architettura del monastero benedettino. Progetto elaborato dallo studente Stefano Boscaro, corso di Composizione Architettonica e Urbana 2.

Da metà Ottocento notevoli modificazioni vengono apportate all'assetto della città, che coinvolgono in particolare la parte meridionale del tessuto urbano e l'area in questione. Il contesto viene progressivamente stravolto. L'ormai ex monastero di San Silvestro sorge infatti a ridosso dell'unico percorso utile per il passaggio della linea ferroviaria che si svilupperà col tempo fino a collegare Venezia e Milano, cioè lo stretto varco tra la città storica e i colli Berici - la linea della ferrovia che mette in comunicazione Padova e Vicenza è inaugurata nel 1845. Accade dunque anche la demolizione delle mura veneziane con le porte Monte e Lupia, che ostacolano lo sviluppo delle vie di comunicazione e sono ormai ritenute un ostacolo alla crescita della città. La strada che sullo stesso tracciato costeggia il centro urbano diverrà progressivamente la trafficatissima arteria oggi denominata viale Risorgimento Nazionale. Il degrado dell'antico insediamento benedettino si è nel frattempo accresciuto, riportando infine la chiesa, durante l'ultima guerra, ingenti danni alla struttura del tetto.

La più rilevante alterazione del contesto è consistita nella trasformazione di Contrà San Silvestro da strada che provenendo dal centro di Vicenza si concludeva nel monastero a strada passante. Superando un apprezzabile dislivello, la contrada oggi costeggia il lato settentrionale della chiesa per poi collegarsi dopo una brusca curva all'arteria di grande scorrimento che corrisponde al tracciato delle antiche mura. In tal modo la chiesa è stata isolata tra le due strade e sul lato opposto di Contrà San Silvestro si è venuto costituendo un edificato indipendente, in forte dissonanza con l'architettura della città storica, oggi abbandonato e in condizioni di avanzato degrado.

La chiesa fu peraltro oggetto di un primo restauro nel 1951. Un secondo più imponente intervento fu poi condotto dalla Soprintendenza ai beni architettonici ed ambientali di Verona.

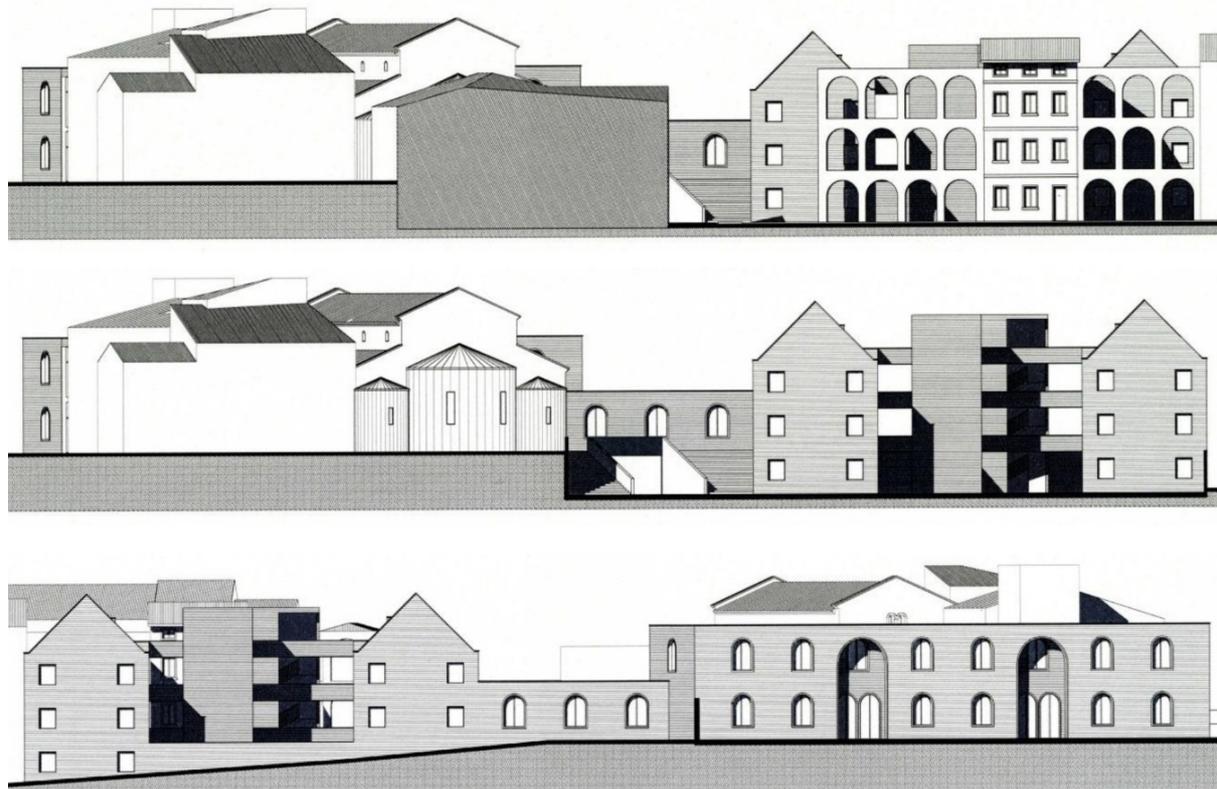


Figure 11, 12 13 | Progetto di riqualificazione dell'area di San Silvestro a Vicenza. Fronti dei nuovi corpi di fabbrica che vengono a dar forma alla piazza su cui ora la chiesa si trova attestata. Prospetti est e ovest. Progetto elaborato dallo studente Stefano Boscaro, corso di Composizione Architettonica e Urbana 2.

I lavori di recupero della chiesa si sono conclusi nel 2003, venendo successivamente l'edificio adibito a sede di esposizioni temporanee d'arte. L'ex monastero, inizialmente destinato ad ospitare una residenza universitaria, è poi stato interessato da problemi di ordine statico a seguito del terremoto che ha investito nel 2012 il territorio emiliano.

Strategie di intervento

Non si chiede al progetto urbano di intervenire con effetti sorprendenti, con architetture muscolari che valorizzano solo se stesse e l'ambizione personale del progettista. Si chiede all'architettura di entrare nel contesto con discrezione interpretandone le regole insediative, i caratteri del luogo, l'atmosfera (Savini, 2003). Costruire sequenze spaziali disponendo volumi in continuità con quelli esistenti, rispettandone gli allineamenti. Non c'è bisogno che le forme del progetto mimino le forme storiche della città. C'è piuttosto bisogno che la forma interpreti le ragioni della costruzione dello spazio urbano.

Intervenire attraverso un processo di riqualificazione urbana dentro la città storica implica misurarsi con i valori che tali aree hanno sedimentato nel tempo e dunque una buona prassi della rigenerazione non dovrebbe prescindere dal recuperare l'antico in continuità con i suoi valori. Questa prospettiva ci invita a considerare che l'urbanistica, come insieme di competenze e apparato burocratico, debba occuparsi della città dal punto di vista della sua struttura formale e meno dei contenuti di ordine amministrativo, legale, finanziario-economico. In quest'ottica operare nel centro storico significa reintrodurre la città all'interno del tema più generale del recupero del senso del luogo, delle stratificazioni di significato che le forme portano con sé nella loro trasformazione. Si tratta di ridare nuova vita civile ad un manufatto o parte di città non solo attraverso l'inserimento di nuove funzioni, ma soprattutto reiventando la forma al fine di generare nuovo valore ad architetture e contesti, in un equilibrio tra memoria ed invenzione. D'altra parte come afferma Giorgio Grassi le buone architetture sono sempre il risultato di un legame di esperienze lontane nel tempo che costantemente si rinnovano (Grassi, 2017). Le aree dismesse dovrebbero essere dunque intese all'interno di una prospettiva di riqualificazione che attribuisca loro una nuova destinazione d'uso, in funzione delle caratteristiche intrinseche e delle relazioni con il contesto nel quale si collocano. Verrebbe così ricucito il tessuto urbano e garantito il miglioramento qualitativo della vita delle comunità.

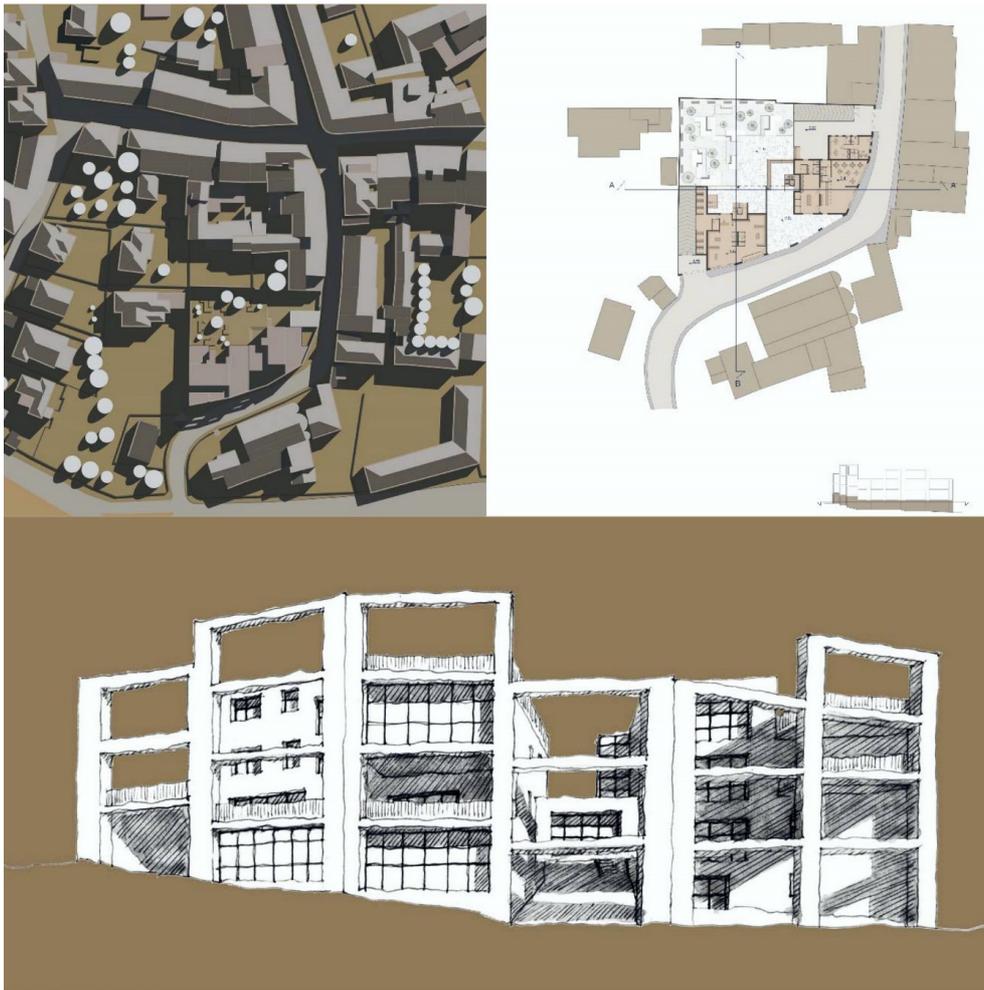


Figure 14, 15, 16 | Progetto di riqualificazione dell'area di San Silvestro a Vicenza. Planivolumetrico di progetto, planimetrica di progetto, studio della facciata con il sistema del portale reiterato. Dal lavoro di Silvia Ganassin, Stefania Masin, corso di Composizione Architettonica Urbana 2.

Esperienza didattica

Vengono di seguito presentate sinteticamente due esperienze progettuali di riqualificazione urbana maturate all'interno del corso di Composizione Urbana e Architettonica 2 tenuto da chi scrive nel corso di laurea in Ingegneria Edile – Architettura presso l'Università di Padova (Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale). I progetti si riferiscono all'area degradata all'interno del centro storico di Vicenza sopra descritta, che è in attesa di ritrovare senso e ruolo all'interno della città.

In generale le scelte progettuali presentate sono volte alla valorizzazione delle preesistenze storico artistiche ritenute il volano per innescare processi di rivitalizzazione da un punto di vista socio economico. La proposta dello studente Stefano Boscaro rintraccia nella storia dell'area oggetto di intervento il principio da cui trae origine l'idea di progetto. Difatti l'analisi storico-evolutiva ha permesso di ritrovare un rapporto di continuità tra l'idea di progetto e la situazione urbana di metà Ottocento, quanto l'area di San Silvestro appariva ancora un ambito unitario non attraversato dall'attuale Contrà San Silvestro. Nella seconda metà del Novecento il prolungamento della strada ha compromesso non solo l'unitarietà del sito, ma anche la vita socio economica. In questa prospettiva l'idea di progetto fa perno sull'individuazione di una piazza o corte che, in sostituzione della parte terminale di Contrà San Silvestro - ora chiusa - ricuce l'antico rapporto unitario del quartiere.

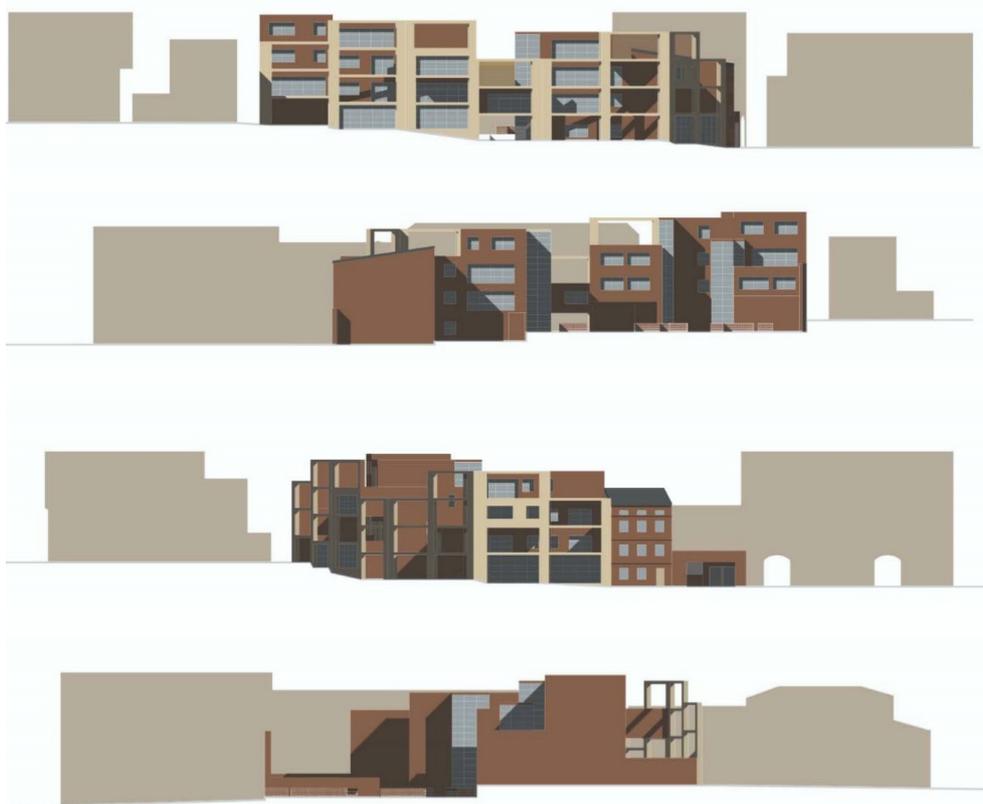


Figura 17, 18, 19, 20 | Progetto di riqualificazione dell'area di San Silvestro a Vicenza. Prospetti. Dal lavoro di Silvia Ganassin, Stefania Masin, corso di Composizione Architettonica e Urbana 2.

Questa operazione permette di valorizzare la chiesa medievale di San Silvestro, che diventa luogo civico, con la demolizione di alcune superfetazioni incoerenti. Profittando dei dislivelli presenti nell'area lo spazio della piazza risulta sopraelevato, permettendo di individuare una sorta di podio su cui poggia la chiesa e uno spazio ipogeo al di sotto della quota della piazza destinato a parcheggio. L'idea della piazza richiama lo spazio del sagrato della tradizione italiana su cui la chiesa insiste mostrando il suo ruolo rappresentativo. La piazza viene definita dalla disposizione di nuovi volumi destinati ad ospitare residenze per anziani e spazi collettivi funzionali ad un'università per la terza età. I nuovi volumi insistono dove un tempo si trovava un caseggiato in degrado di cui è stato recuperato e valorizzato un unico edificio, inglobato dentro una *frons scenica* caratterizzata dalla reiterazione di un sistema partitico ad archi che chiude la continuità del fronte su via San Silvestro.

Chiara è la forma delle residenze per gli anziani caratterizzata dalla contrapposizione di due volumi in linea attorno ad una corte comune. Particolare attenzione è stata posta alla valorizzazione degli spazi pubblici e

alle relazioni tra gli stessi ritrovando continuità con gli spazi della città esistente. La città è difatti pensata come una successione di spazi e percorsi continui su cui si affacciano i blocchi edilizi. In questo senso è fondamentale nella messa a punto del progetto l'allineamento con le preesistenze storiche, tanto sul piano orizzontale quanto sul piano verticale.

Il linguaggio figurativo proposto allude a due momenti principali della città di Vicenza: quello medievale e quello classico romano. A questa ragione si deve il riferimento ad edifici in mattone con doppia falda fortemente inclinata che rimanda al mondo medievale e all'uso dell'arco in pietra che rimanda a Roma e alla classicità. Al di là del linguaggio adottato ciò che rende interessante l'approccio dello studente alla riqualificazione dell'area è il riferimento ad una metodologia che contempla la definizione degli spazi coerentemente alla tradizione dei principi costitutivi locali del contesto urbano. Principi ritenuti ancora validi per costruire gli spazi di vita collettiva in cui si riconosce la collettività.

Il progetto delle studentesse Silvia Ganassin e Stefania Masin accetta le modifiche sostanziali avvenute negli anni cinquanta del secolo: il prolungamento di Contrà San Silvestro fino ad incontrare viale Risorgimento Nazionale con conseguente alterazione della struttura formale unitaria dell'antico complesso conventuale di San Silvestro. La chiesa basilicale mantiene la posizione isolata e le studentesse intervengono sul fronte opposto prevedendo la demolizione dei fabbricati dismessi - un tempo a carattere residenziale e commerciale - a meno dell'edificio affiancato dal portale di ingresso allo spazio privato su cui insisteva un deposito di carbone. L'edificio che permane viene inglobato in modo unitario all'interno dell'idea di progetto che ripensa l'intero fronte stradale su Contrà San Silvestro. In particolare l'idea prevede la disposizione di una serie di volumi residenziali caratterizzati da un mix di tipologie abitative disposte attorno ad una corte trattata a verde con spazi funzionali ad uso comune.

Gli alloggi abitativi vengono unificati su via San Silvestro con una doppia facciata in pietra bianca che mima l'idea del portale trilitico reiterato sul piano orizzontale e sul piano verticale. L'altezza dei corpi di fabbrica è coordinata con le altezze degli edifici che insistono al perimetro per ritrovare una continuità con le preesistenze da un punto di vista volumetrico.

Conclusioni

I progetti presentati nel contributo propongono soluzioni formali coerenti con la storia e i valori ambientali della città. L'area dell'ex monastero di San Silvestro ha subito fenomeni di degrado fisico, sociale ed economico. La lenta ma continua dismissione dell'area con i suoi edifici ha attivato un progressivo processo di obsolescenza che ha inesorabilmente coinvolto l'immediato contesto urbano, portando con sé anche implicazioni di ordine sociale, economico, ambientale. Il vuoto urbano che si è formato in corrispondenza della chiesa di San Silvestro ha comportato un disagio palese tra gli abitanti che qui risiedono. I progetti degli studenti vogliono essere intesi come una proposta per la rigenerazione dell'intero quartiere. L'obiettivo è stato quello di puntare sulla qualità architettonica per produrre attrattività per i fruitori - residenti e imprese - e per gli investitori. Attrattività significa progettare gli interventi prendendo in considerazione le sfide della società contemporanea, migliorare il contesto urbano, contribuire a creare o consolidare l'identità del luogo, produrre risparmio energetico e sostenibilità ambientale. Favorire la convivenza civile, l'aggregazione sociale, la sicurezza e la partecipazione è la sostanza della qualità dello spazio pubblico. (Musco, 2009). Aprire l'edificio alla città con spazi pubblici, luoghi di incontro sociale, e attività diversificate ludico-ricreative valorizzano l'identità della comunità è quanto di più auspicabile per riqualificare l'area e riportarla all'interno del circuito della vita urbana.

Riferimenti bibliografici

Cevese R. (1956), *Guida di Vicenza*, Eretenia, Vicenza.

Grassi G. (2017), *Questioni di progettazione*, Press UP, Roma.

Mantese G. (1974), *Memorie storiche della Chiesa vicentina. Dal 1563 al 1700*, vol. IV/1, Accademia Olimpica, Vicenza.

Mantese G. (1982), *Memorie storiche della Chiesa vicentina. Dal 1700 al 1866*, vol. V/2, Accademia Olimpica, Vicenza.

Musco F. (2009), *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, Franco Angeli, Milano.

Savini M. (a cura di, 2003), *La ricostruzione critica della città storica. Piano e progetto nella riqualificazione dei centri urbani*, Alinea Editrice, Firenze.

Il progetto DATA.

Riflessioni su un approccio multidisciplinare alla riqualificazione delle aree abbandonate di Padova

Enrico Redetti

Università di Padova

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile ed Ambientale (ICEA)

Email: enrico.redetti@unipd.it

Michelangelo Savino

Università di Padova

Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale (ICEA)

Email: michelangelo.savino@dicea.unipd.it

Abstract

La periferia ovest di Padova presenta molti degli aspetti caratteristici delle città medie italiane, con aree periurbane costellate di grandi *enclaves* specializzate ora in dismissione, tessuti urbani frammentati intervallati a lacerti di campagna, brani urbani isolati costruiti in modo unitario e coerente.

Questo ambiente urbano – in cui risiede un'importante fetta della popolazione e che risente oggi delle conseguenze della contrazione del mercato immobiliare – fatica a trovare progettualità e ad innescare processi di “rigenerazione” dell'edificato: richiede dunque l'elaborazione di nuovi strumenti in grado di evidenziarne la trasformabilità, la relativa fattibilità e quindi stimolare l'interesse degli agenti della trasformazione urbana.

La ricerca si è proposta l'obiettivo di raccogliere e mettere in sinergia tutte le diverse forme di informazione utili alla rigenerazione di questi luoghi, partendo dalla ferma volontà di costruire un approccio concretamente multidisciplinare (che affronti contestualmente aspetti di sicurezza idraulica del territorio, criticità sociali e urbanistiche e valorizzazione della qualità paesaggistica, trasporto pubblico e mobilità ciclabile e pedonale) per comprendere e restituire le problematiche che interessano questi contesti urbani, supportato dall'utilizzo di nuove tecnologie e software. L'obiettivo finale è l'elaborazione di scenari di trasformazione per alcune aree strategiche abbandonate, nonché l'elaborazione di metodologie e strategie di gestione temporale e processuale della trasformazione urbana di aree complesse.

L'approccio integrato tra ambiente GIS e ambiente BIM che ha adottato la ricerca DATA dell'Università di Padova ha permesso di collezionare dati dalla scala urbana a quella del singolo edificio, provenienti da fonti istituzionali o rilevati direttamente in loco, sia con metodi tradizionali che con l'utilizzo di droni e foto satellitari, anche attraverso l'impegno di 6 assegnisti di diversi ambiti disciplinari, affiancati da 6 responsabili scientifici e 12 aziende partner operanti sul territorio.

Parole chiave: outskirts & suburbs, urban regeneration, resilience

1 | Aree “transurbane” complesse

Aree come la periferia Ovest di Padova – contesti il cui sviluppo è stato condizionato fortemente dalla collocazione decentrata rispetto ai nodi urbani strategici – si caratterizzano per ingombranti presenze infrastrutturali e per attrezzature di prossima dismissione, le cui notevoli dimensioni richiamano il loro ruolo territoriale piuttosto che urbano; ne motivano le deboli (o assenti) relazioni con il contesto rispetto al quale appaiono del tutto fuori scala; giustificano (solo in parte) la generale disattenzione con cui la pianificazione ha gestito le trasformazioni o non ha governato l'espansione della città e la successiva aggregazione di parti urbane senza curarsi della loro integrazione.

Ne risulta un tessuto urbano periferico e frammentato, dove la città compatta scivola in un'urbanizzazione diffusa quanto disordinata, disseminata su ampie superfici periurbane quanto localmente addensata lungo direttrici di traffico che collegano polarità territoriali esterne (cfr. *figura 1*). Nonostante la frammentazione e una generale bassa qualità urbana, si tratta di aree comunque non degradate, non del tutto marginali, non del tutto prive di possibilità di rilancio, aree densamente abitate eppure “laterali” rispetto alle dinamiche dei centri di cui costituiscono massa critica in termini di popolazione e servizi: sono piuttosto aree “disinnescate” del loro potenziale urbano e questo crea l'incertezza e l'indeterminazione dei processi di cambiamento che le interessano, la scarsa rilevanza dei processi decisionali che dovrebbero determinarne il

destino, come la trascurabile significatività e la relativa incisività delle decisioni di piano e di progetto per la loro evoluzione.

Grandi contenitori contraddistinguono questi tessuti, dei quali risulta incerta la destinazione d'uso ed improbabile il recupero e, per la permanente crisi immobiliare, anche inaffidabili le proposte di acquisizione e riconversione: anche per queste aree la pianificazione sembra non riuscire ad avanzare proposte credibili ed anche per questi immobili le “potenzialità urbane” risultano prossime all'esaurimento.

In queste aree resistono, inoltre, paesaggi rurali di un certo pregio, ma anche usi agricoli che indicano una realtà urbana complessa e non omologata, anche quando la loro ridotta produttività e banali scelte pianificatorie ne suggerirebbero alternativamente la possibilità di urbanizzazione o la loro “cristallizzazione” in standard di verde pubblico e attrezzature.

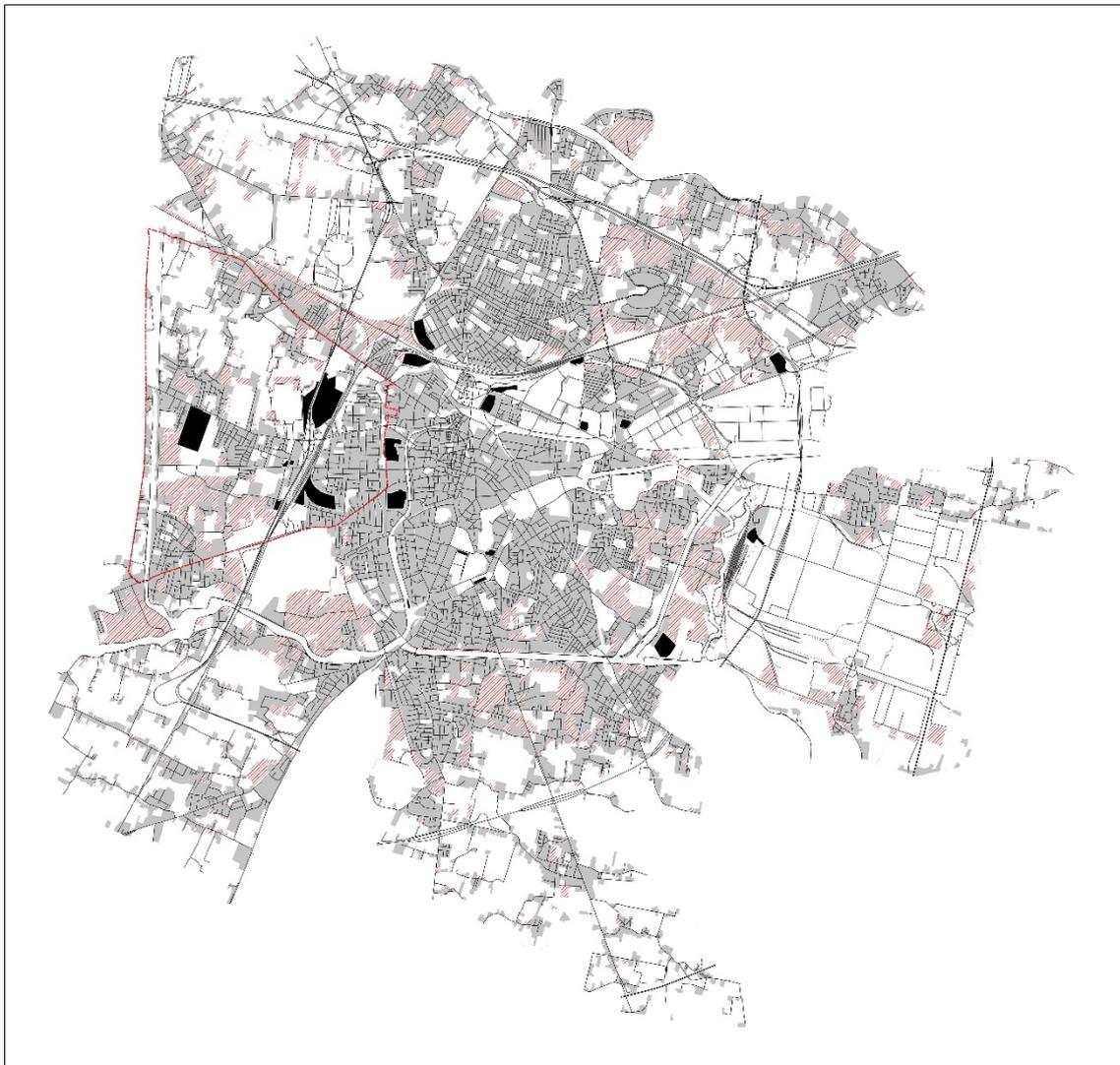


Figura 1 | Il territorio urbanizzato nel Comune di Padova: in grigio, le aree attualmente urbanizzate; in nero: i comparti dismessi o abbandonati; in rosso, le aree di perequazione previste su suoli agricoli. La linea spessa rossa individua l'area di studio del progetto DATA. Fonte: elaborazione degli autori.

Su queste aree, soprattutto in comuni medi come Padova in cui si sta raggiungendo l'incredibile soglia del 50% di suolo consumato¹, si concentrano sempre più le attenzioni di pianificatori, amministratori e cittadini, con interessi differenti e non di rado con l'aggravio di conflittualità dovute a capacità edificatorie inesprese (di cui si vorrebbe speculativamente approfittare), scarsa dotazione di servizi (a cui si vorrebbe – più o meno aggressivamente – venisse posto rimedio), residui valori storici, ambientali e paesaggistici (di

¹ L'edizione 2017 del rapporto “Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici” di ISPRA riporta il dato del 49,2% per il Comune di Padova, primo su scala regionale.

cui si rivendica la conservazione e la valorizzazione, scongiurando però l'imposizione di nuovi vincoli), che producono inaspettate rivendicazioni da parte della popolazione residente.

D'altro canto, l'amministratore pubblico, lo *stake-holder* privato, l'associazione di cittadini di turno come anche l'azienda fornitrice di sottoservizi, ovvero i soggetti che quotidianamente agiscono sul territorio e ne alterano le funzioni e le forme, si scontrano sempre più spesso con la complessità insita in questi sistemi, con la commistione di temi legati a discipline molto diverse, che si rivelano quasi impossibili da risolvere da un punto di vista esclusivamente settoriale.

Da tempo si afferma che su queste parti urbane sia necessario sperimentare nuove forme di progettualità, elaborare progetti strategici, stimolare gli attori istituzionali, mobilitare la cittadinanza e attrarre l'operatore privato, creare occasioni per richiamare le forze del mercato. Una suggestione divenuta ricorrente e banale, soprattutto laddove – come si è affermato – il progressivo “depotenziamento” di queste aree rende impraticabile l'attivazione di “buone pratiche” o la formulazione di “progetti strategici”, o ancora l'attuazione di principi di *governance*. Nonostante ciò, emerge sempre più chiaramente la necessità di una regia che sia almeno in grado di “innescare” processi di rigenerazione anche in questi contesti privi di quelle risorse che permettano di catalizzare su di esse l'attenzione degli agenti della trasformazione urbana. Inoltre, la capacità di alcune aree (degradate o meno) di attrarre investimenti sembra dipendere sempre più dalla possibilità di raccogliere attorno ad esse delle “visioni”, delle idee di trasformazione, delle “spinte” derivati dall'amministrazione pubblica, dalle iniziative di singoli imprenditori o dall'auto-organizzazione di cittadini, tutte energie che possono considerarsi “disperse” se non sistematizzate e in qualche modo messe in relazione tra loro.

Primo atto di questo “processo di *trigger-off*” è sembrato necessario non tanto il processo di *survey* (la raccolta di dati ed informazioni da diverse fonti e di diverso settore, sulle caratteristiche morfologiche del territorio, le diverse emergenze, come le criticità, le prospettive urbanistiche di trasformazione, ma anche i gradi di libertà per i processi di valorizzazione), quanto l'integrazione delle informazioni, la loro sinergica combinazione e la costruzione di quadri di riferimento utili all'elaborazione di scelte politiche o di proposte urbanistiche, per la gestione o la trasformazione di parti del territorio, di visioni interdisciplinari che permettano l'attivazione di energie organizzative, di risorse economiche pubbliche e private che conducano alla rigenerazione di questi spazi urbani.

Quello che sembra mancare non è tanto un *set* di metodologie di analisi e rilevazione, di strumenti di conoscenza diretta ed indiretta del territorio, tantomeno di sistemi complessi di gestione di dati e valutazioni, quanto piuttosto uno strumento interattivo, interdisciplinare, multisettoriale, per alcuni versi esaustivo, capace di fornire, con un notevole risparmio in termini di tempo e di energie, tutte le informazioni utili alla costruzione di scenari di trasformazione e valorizzazione, anche per quelle aree che non sembrano suscitare – almeno per il momento – particolare interesse per il mercato e per le quali, di conseguenza, si rende alquanto difficile riuscire a mobilitare interessi ed investimenti.

Dalla riflessione intorno a questa necessità nasce il lavoro del progetto di ricerca DATA, sviluppato presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale (DICEA) dell'Università di Padova, che si è concentrato sulla definizione di strumenti innovativi che possano permettere il confronto tra analisi di diversa natura e scenari alternativi di progetto, oltre che l'interazione tra diversi *stake-holders* nel caso di contesti complessi e caratterizzati dalla compresenza di problematiche di diversa natura. A questo progetto, finanziato con fondi FSE, hanno preso parte 6 assegnisti di ricerca, specializzati in diverse discipline, dalla progettazione architettonica, alla progettazione urbana, all'ingegneria ambientale, all'utilizzo di strumenti informatici avanzati (cfr. *figura 2*).

2 | La piattaforma informatica DATA

L'intento della ricerca è stato dunque la costruzione di una piattaforma che permettesse la gestione integrata e l'interrogazione interattiva di dati utili alla costruzione di scenari di trasformazione urbanistica di ambiti urbani. Cogliendo l'opportunità data dal recente ed incredibile sviluppo dei sistemi di rilevazione e collazione di dati che negli ultimi anni è possibile riscontrare, e contemporaneamente riconoscendo le difficoltà e la dispendiosità del loro recupero e comparabilità, il progetto di ricerca ha tentato la costruzione di una piattaforma informatica che permettesse un agevole utilizzo della grande messe di informazioni territoriali disponibili.

Le modalità di raccolta e di sistematizzazione dei dati forniti dai software BIM e GIS sono state il terreno di confronto tra le differenti branche disciplinari che, all'interno del gruppo di ricerca hanno avuto il compito di riprodurre e in qualche modo di simulare in scala minore la complessità insita nel governo di questi territori “incerti”. Sono stati immagazzinati, catalogati e resi consultabili, nonché combinabili: dati ambientali e relativi a dinamiche di *circular economy* (raccolta e gestione delle acque piovane e di quelle fognarie, gestione delle scorie nei processi di trasformazione, rete ambientale ed ecologica); informazioni urbanisti-

che e pianificatorie; mappature dei valori di mercato degli edifici; analisi del costruito basate su analisi satellitari; gli esiti di diversi sorvoli con drone e rilievi diretti degli edifici; dati sul traffico e sulla mobilità; mappature delle reti tecnologiche e dei sottoservizi. Si tratta di informazioni su base geografica provenienti da diverse fonti, con scale, livelli di definizione, scopi a volte completamente differenti.

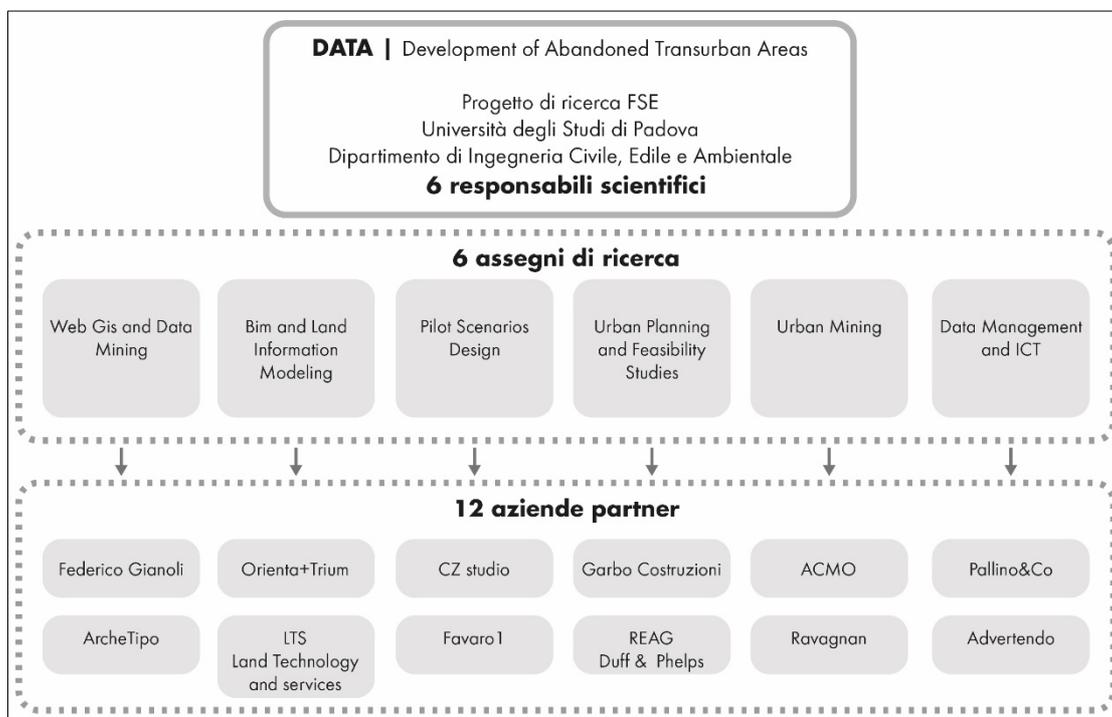


Figura 2 | Struttura del progetto FSE “DATA”, con l’interazione prevista tra responsabili scientifici, assegnisti di ricerca e aziende partner. Fonte: elaborazione degli autori.

Con tale mole di informazioni sono poi state “testate” alcune possibili elaborazioni, ed interrogando i dati, combinandoli secondo differenti livelli di approfondimento delle analisi necessarie alla costruzione di possibili obiettivi progettuali, si cerca di costruire differenti ipotesi di scenari di trasformazione dell’area di studio.

Il primo risultato della ricerca ottenuto dunque è stato proprio la creazione di una piattaforma informatica (un database PostgreSQL con estensione PostGIS) con la duplice funzione di base informativa condivisa da parte dei soggetti interessati alla trasformazione del territorio (nel caso simulato della ricerca, gli assegnisti, in una sorta di gioco di ruolo che li porta a farsi portavoce di interessi ed obiettivi dei possibili *stakeholders* coinvolti nel processo di rigenerazione) e di strumento di pubblicazione *on-line* dei dati raccolti e prodotti, il tutto realizzato con software open source e con la possibilità di controllare in maniera differenziata l’accesso alla consultazione, modifica e condivisione dei dati.

Sia nella fase di raccolta di dati, sia nella fase di sperimentazione delle funzionalità della piattaforma il gruppo di ricerca ha potuto contare sulla collaborazione di alcuni dei soggetti, pubblici e privati, che producono, gestiscono ed utilizzano i diversi livelli di informazione sul territorio, nonché dei partner privati affiancati ai ricercatori all’interno del progetto: l’Ufficio tecnico del Comune di Padova ha più volte interagito con gli assegnisti, fornendo i livelli informativi relativi alla pianificazione e alla zonizzazione vigente, oltre ad alcuni *layer* relativi alle aree di proprietà comunale, all’altezza degli edifici e alle volumetrie insediate sul territorio; AcegasApsAmga, l’azienda che gestisce la maggior parte dei sottoservizi all’interno del territorio comunale, ha fornito i tracciati delle reti di fornitura di alcuni sottoservizi e soprattutto il grafo della rete fognaria. Queste sono solo alcune delle istituzioni e delle società che hanno contribuito alla costruzione del database.

Ruolo non meno rilevante per la costruzione del pacchetto dati hanno avuto alcune delle società private ed imprese che hanno partecipato alla ricerca², che hanno permesso l'individuazione di alcune delle informazioni di base necessarie per la redazione di piani di fattibilità e di valutazioni economiche sui progetti (quindi l'acquisizione di informazioni di alto contenuto strategico per gli scenari di trasformazione)³; o piuttosto le società che hanno permesso di completare le informazioni cartografiche sulle morfologie dei suoli, caratteristiche salienti dei tessuti urbani e le differenti problematiche delle aree di possibile intervento.⁴

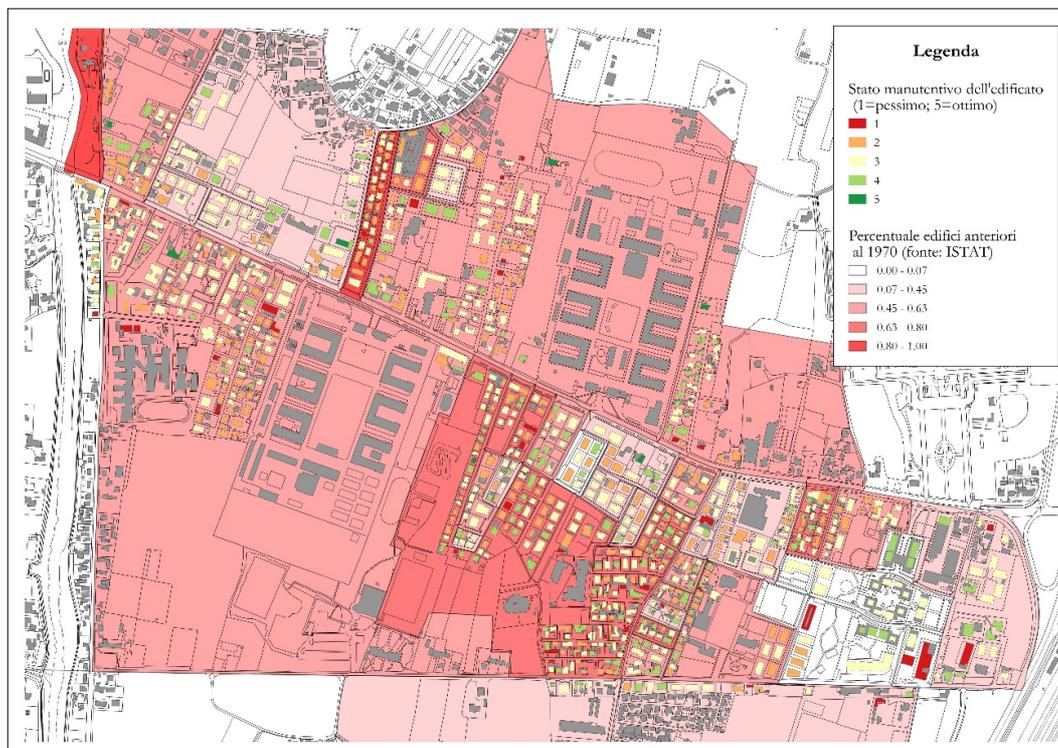


Figura 3 | Incroci di dati provenienti da diverse fonti: data di costruzione degli edifici da sezioni censuarie ISTAT e stato manutentivo dell'edificato rilevato con sopralluogo diretto e mappatura GIS del tessuto urbano. Fonte: elaborazione degli autori.

3 | L'elaborazione

All'interno del progetto di ricerca risulta di centrale importanza l'individuazione delle possibili interazioni fertili tra i dati raccolti, anche alla luce di nuovi approcci alla rigenerazione urbana che vanno affermandosi negli ultimi anni. I nuovi temi che completano oggi la riflessione sulla rigenerazione urbana, richiedono oltre ad un approccio innovativo e multidisciplinare, anche un'innovazione e la capacità di potere e sapere gestire informazioni di diversa fonte e carattere e soprattutto di incrociare dati secondo combinazioni non consuete e convenzionali. Infatti, la necessità di definire criteri *smart* di gestione della città, non solo nelle sue nuove espansioni, ma anche e soprattutto nei casi di interventi all'interno del tessuto esistente e nei processi di rigenerazione urbana⁵ o di riorganizzazione urbana in modo da garantire la sicurezza del terri-

² La Regione Veneto, tra i requisiti richiesti per il finanziamento del progetto di ricerca, chiedeva esplicitamente il coinvolgimento di imprese private che oltre a contribuire allo sviluppo della riflessione, accogliessero per un determinato periodo gli assegnisti presso le loro strutture per un'esperienza professionale diretta negli specifici campi di intervento. La ricerca Data è riuscita a coinvolgere nell'anno della sua durata ben 12 aziende partner che hanno contribuito in modo decisivo alla ricerca.

³ Decisivo infatti è stato il supporto garantito dalla società REAG, una società di consulenza immobiliare di proprietà della multinazionale Duff&Phelps, con una sede operativa anche a Padova.

⁴ In questo caso si è trattato delle società Archetipo ed LTS, imprese operanti a Padova nel settore della *digital survey* avanzata, che hanno affiancato gli assegnisti nell'acquisizione sul campo di nuove informazioni, mediante rilievi da terra e da drone su alcune aree dismesse (in particolare sulla zona dell'ex Foro Boario di Corso Australia), sia con l'acquisizione di nuvole di punti mediante laser scanner che con analisi fotogrammetriche ad alta definizione e termografie, volte all'individuazione di materiali inquinanti e informazioni sullo stato di fatto delle aree abbandonate.

⁵ Un processo progettuale che non dovrebbero mai limitarsi a operazioni di *make-up* ma che dovrebbero concretizzarsi sempre più in processi di riorganizzazione, razionalizzazione e ridefinizione delle reti infrastrutturali e impiantistiche, degli spazi pubblici e dei servizi su scala locale e urbana.

torio e la sua capacità di assorbire i cambiamenti che si prospettano in un orizzonte temporale medio-lungo si delinea come primo fondamentale passo per assicurare ai sistemi urbani una struttura resiliente.

Si tratta di processi che rendono evidente (ed urgente) la necessità di possedere e saper manipolare con disinvoltura una base di conoscenza molto ampia e intersettoriale, in cui gli stessi interventi (edilizi e non) sono sempre più raramente limitati solo ai loro campi specifici e si configurano sempre più come *cross-over* tra discipline differenti, sia per la complessità tecnica che li contraddistingue (che vanno dal risparmio energetico all'invarianza idraulica o piuttosto dal retrofit alla rete di rilevazione remota dei dati energetici degli edifici, solo per fare un esempio) sia per gli impatti che non possono essere riconosciuti, valutati e contenuti in circoscritti ambiti, così come altamente complessi e multifattoriali sono divenuti sia i processi decisionali che le forme di finanziamento del processo di trasformazione urbana in tutte le sue differenti fasi. Nel corso del progetto DATA si è tentato di dare conto delle possibilità fornite da un approccio multidisciplinare raccogliendo e intersecando informazioni di varia natura sull'area studio che comprende alcune frange urbane addensate attorno a una delle principali direttrici in uscita dalla città (via Chiesanuova, l'arteria storica di collegamento tra Padova e Vicenza), un'area in cui possono essere riconosciuti gran parte dei temi a cui si è fatto riferimento in precedenza.

Un'analisi dettagliata del tessuto urbano e dei caratteri salienti dell'edificato è stata eseguita in loco con una modalità innovativa, unendo metodologie tradizionali all'uso di un software GIS per dispositivi mobili, ottenendo in questo modo una mappatura puntuale ed edificio per edificio dello stato di manutenzione dell'edificato, della sua dotazione di aree verdi e posti auto, della presenza e della natura degli esercizi commerciali, in modo rapido e con ampia possibilità di aggiornamento e integrazione futuri. Da tale rilievo sono state ricavate delle mappature del tessuto esistente con una lettura critica delle aree sottodotate o caratterizzate da criticità urbanistiche (cfr. figura 3).

Come accennato precedentemente dall'interazione con alcuni dei partner di progetto sono nate alcune riflessioni sulla possibilità di utilizzare i dati derivanti dal rilievo di dettaglio del tessuto sopra accennato per articolare in modo più preciso dal punto di vista spaziale la mappatura dei valori medi di mercato di diverse tipologie di immobili (residenziali, uffici, box auto, ecc.) normalmente forniti da centri di ricerca pubblici e privati solamente su macro-aree, "correggendoli" a seconda delle condizioni locali del tessuto edilizio e costituendo un ulteriore supporto per studi di fattibilità che vogliano indagare la trasformazione di tali contesti urbani, contribuendo in qualche modo a ridurre (anche se ovviamente senza eliminarlo) il margine di insicurezza e di approssimazione sempre insito in questo tipo di analisi.

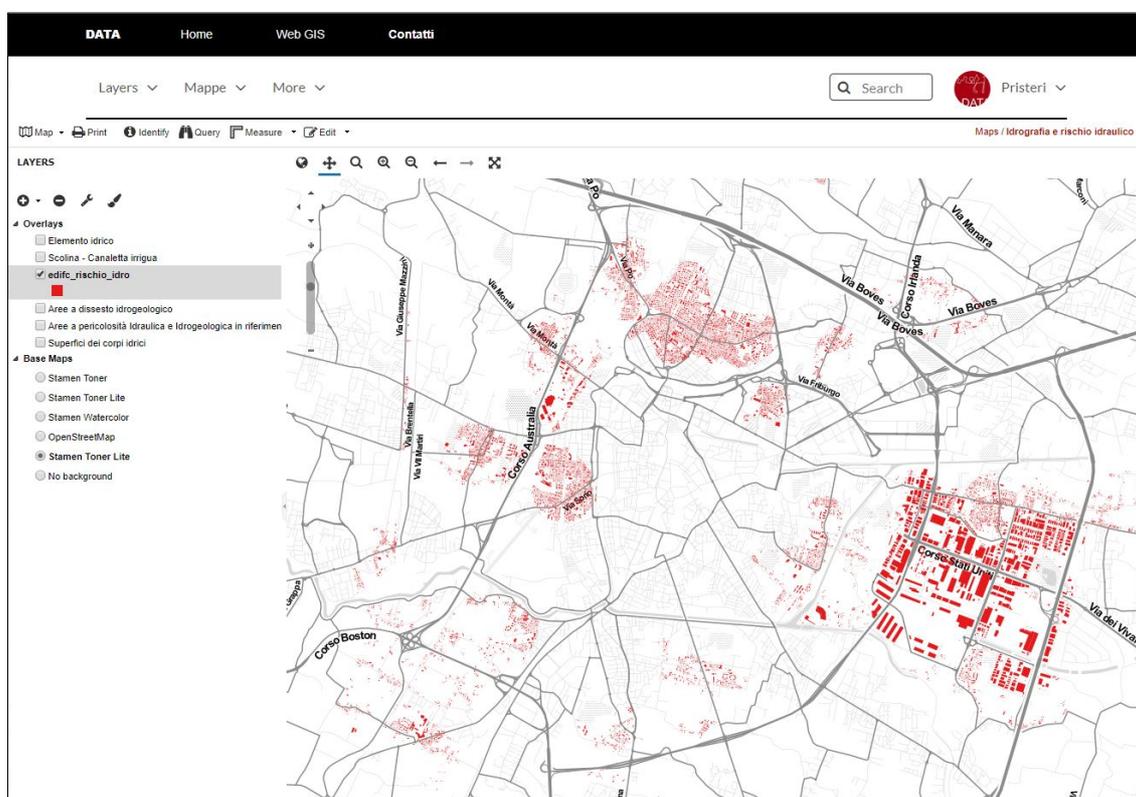


Figura 4 | Interfaccia web di consultazione dei dati GIS raccolti, realizzata utilizzando la piattaforma *open-source* "GeoNode".
Fonte: elaborazione degli autori.

4 | Risultati attesi

I risultati della ricerca saranno veicolati sia attraverso mezzi tradizionali che con canali e tecnologie innovativi. I livelli di informazione raccolti e gestiti mediante software GIS sono affiancati da altre modalità di gestione e rappresentazione del dato: le informazioni 3d derivanti da rilievi con laser scanner (da terra e da drone) sono immagazzinate in modelli BIM per cui il gruppo di ricerca ha inoltre elaborato degli script di interscambio dati tra i due ambienti informatici; ipotesi progettuali e visualizzazioni immersive degli scenari di trasformazione di alcune aree dismesse sono state rappresentate mediante applicazioni di *augmented reality* (AR/VR).

L'insieme dei risultati della ricerca è inoltre stato raccolto nel portale web del progetto⁶, il quale è inoltre supportato da un servizio WebGis creato appositamente e basato sull'applicazione open source GeoNode⁷, in cui sono immagazzinate e consultabili, con livelli di accesso diversificati in base alle credenziali di autenticazione, le informazioni raccolte dal progetto in ambiente GIS (cfr. *figura 4*).

Come spiegato nello sviluppo del contributo, questo lavoro fa parte di un più ampio progetto multidisciplinare che vede coinvolte diverse unità di investigazione, diversi docenti responsabili e soprattutto diversi giovani ricercatori che pur afferenti a diverse discipline tentano un ragionamento transdisciplinare per la formulazione di un'azione efficace di rigenerazione urbana. In questo saggio si illustra quanto l'unità urbanistica sta portando avanti nel quadro dell'attività collettiva multidisciplinare.

Attribuzioni

La redazione della parte § 1 è di Michelangelo Savino, la redazione delle parti § 2, 3, 4 è di Enrico Redetti.

Riferimenti bibliografici

- Berger A. (2007), *Drosscape: Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York.
- Comune di Padova, IUAV (2016), *Padova Resiliente, linee guida per la costruzione del piano di adattamento climatico*, Corila, Venezia.
- Bottero M., Mondini G., Datola G. (2017), "Decision-making tools for urban regeneration processes: from stakeholders analysis to stated preference methods", in *TEMA*, n. 2, pp. 193-212.
- ISPRA (2017), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Rapporti 266/2017
- Lenoci S., Faraone C. (2012) (a cura di), *Territori della rigenerazione tra Europa e Italia. Il caso dell'ex caserma Romagnoli*, Edizioni Turato, Padova.
- Savino M. (2017), "La struttura insediativa del Veneto: uno scenario in mutamento", in Savino M. (a cura di), *Governare il territorio in Veneto*, CLEUP Editrice, Padova, pp. 46-64.
- Stendardo L. (2017), *Forme della città contemporanea*, Libria, Melfi.

Sitografia

Homepage del portale informatico del progetto DATA
<http://www.data.dicea.unipd.it/>

⁶ Cfr.: <http://www.data.dicea.unipd.it>.

⁷ Cfr.: <http://www.geodata.dicea.unipd.it>.

Città e competenze per l'integrazione: cosa può fare l'urbanistica?

Esperienze e riflessioni tra spazi pubblici e interesse collettivo

Daniele Ronsivalle

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura (DARCH)
Email: daniele.ronsivalle@unipa.it
Tel: 091.238.64223

Abstract

La realtà dell'immigrazione e dell'integrazione di comunità estere è una condizione che incide fortemente sulla forma e sul senso dello spazio pubblico.

In particolare, in contesti nuovi al fenomeno, può essere occasione di revisione dei protocolli e dei modelli di sviluppo di nuove relazioni spaziali, fondate sulla presenza di comunità non più omogenee.

Il tema della rigenerazione urbana in presenza di comunità migranti è stato applicato in svariati modi e da diversi punti di vista puntando spesso sulla creazione di spazi urbani capaci di migliorare la vivibilità, solo raramente con la creazione di processi di integrazione o di costruzione di nuove identità urbane.

Tuttavia, un punto di vista resiliente, in termini ecologici e sociali, può consentire di rivedere da una prospettiva nuova il modo in cui la molteplice presenza di comunità non più "originarie" ha cambiato in modo radicale il senso dello spazio urbano.

Questo contributo racconta alcune esperienze sperimentali sul modo in cui la città e la comunità *in fieri* possono sviluppare un sistema coordinato di azioni capaci di agire sul tema dell'accoglienza e dell'integrazione, lavorando nell'ottica della resilienza urbana e agendo sulle politiche sociali e sulla rilevanza spaziale dei programmi di integrazione.

Attraverso il *cooperative learning*, in un processo di ricerca applicata con soggetti esperti nell'abito del sociale di quattro città siciliane (Ragusa, Catania, Caltanissetta e Palermo) le politiche di integrazione che verranno sperimentate saranno valutate non in termini di *melting pot*, ma in termini di individuazione di spazi identitari capaci di costruire senso *delle* comunità.

Parole chiave: spazio pubblico, pubblico interesse, integrazione

1 | Il quadro teorico di riferimento

1.1 | Prima componente: lo spazio pubblico come manifestazione tangibile del pubblico interesse

La prima componente teorica dell'attività di ricerca sul tema "integrazione, città e spazio pubblico" descritta nel presente contributo è quella relativa alla difficile ricomposizione del pubblico interesse, laddove la molteplicità delle comunità insediate aumenta la difficoltà di ricomporre l'interesse pubblico locale.

La sfida di riconciliare i benefici di un comune interesse pubblico con la diversità che deriva dalle domande ed esigenze delle comunità che vivono fianco a fianco nella medesima città, si rafforza grazie all'*habitus* del pianificatore come mediatore locale in processi *bottom-up*, in cui il *planner* serve l'interesse pubblico negoziando una sorta di pluralismo multiculturale, basato sull'azione di mediazione culturale e sulla comunicazione nel piano.

In questa condizione in cui il pubblico interesse si riconfigura nei processi dal basso, si passa da un interesse pubblico detenuto e rappresentato esclusivamente dai soggetti istituzionali portatori di una visione di equilibrio delle istanze (*shareholders*) ad una visione più allargata alla complessa interazione tra tutti i portatori di interessi, detentori di un "potere" di azione (*stakeholders*), e di soggetti appartenenti a reti di interessi condivisi (*netholders*).

Le geometrie di queste relazioni tra soggetti sono estremamente variabili in funzione delle situazioni, che il "piano" deve individuare e utilizzare come sue strutture formative.

Amin e Thrift (trad.it.2005, p.188) sottolineano questa relazione progettuale tra lo spazio pubblico e la sfera pubblica, sottolineando la forza democratica di uno spazio pubblico e citando Tajbakhsh (2001, p. 176) ricordano la rilevanza dell'ibridazione delle identità per arrivare alla formulazione di un nuovo sé riflessivo, maturo e contingente.

Tutto sta a riempire di contenuti l'efficienza della politica pubblica nei territori urbani delle comunità ibride e delle nuove comunità non originarie: la visione di Mumford sulla città fatta di interazioni urbane in uno spazio pubblico che è estensione della vita domestica della città medievale diventa un obiettivo progettuale della città multi-etnica, o per meglio dire multi-comunità¹.

Detenere ed orientare il pubblico interesse nella progettazione dello spazio pubblico rappresenta la chiave di sviluppo dei nuovi spazi di comunità: sempre Amin e Thrift confutano la possibilità *tout court* che l'incontro delle comunità, a tutti i costi, sia lo strumento migliore per ottenere azioni di rinnovamento urbano.

«Al massimo, gli spazi pubblici possono essere visti come spazi di tolleranza e di socialità, forse persino spazi di aggregazione in particolari occasioni. Non sono gli spazi di incubazione di identità e politiche ibride.» (Amin, Thrift, trad.it. 2005, p.191).

Probabilmente, quindi, *shareholders*, *stakeholders* e *netholders* rappresentano tre modi di “detenere” il pubblico interesse che vanno coinvolti interamente nelle politiche di comunità, in quanto tutti i cittadini hanno “diritto alla città” (cfr. Lefebvre, 1996)

1.2 | Seconda componente: tra resilienza e comunità

Per interpretare in modo contemporaneo la visione della composizione della comunità e del rispetto del “diritto alla città” di ognuno, la ricerca ha guardato al concetto di resilienza urbana, concetto *à la page*, ma con radici profonde e parallele allo sviluppo del concetto di sostenibilità dello sviluppo.

Fin dalle sue origini nel pensiero dei sistemi ecologici negli anni '60 e nei primi anni '70, la resilienza ha progressivamente guadagnato importanza. A causa della definizione non chiara e della malleabilità del concetto, è stata sviluppata e adattata a una vasta gamma di discipline tra cui ingegneria, ecologia, fisica, geografia, persino gestione aziendale e psicologia (Holling, 1973).

Riguardo alla città, il pensiero di resilienza è avanzato ed è stato considerato lungo tre distinte letture:

- in primo luogo, una prospettiva ecologica tradizionale basata sul pensiero ingegneristico, successivamente etichettato come prospettiva ingegneristica, statica e tendente all'equilibrio univoco;
- in secondo luogo, una prospettiva ecologica più recente, che non tiene però in considerazione la comunità umana;
- in terzo luogo, una prospettiva socio-ecologica.

In particolare, dalla fine degli anni '70 in poi, sociologi e sociologi urbani iniziarono a riconoscere che i sistemi sociali – in particolare gli insediamenti umani – non sono sistemi isolati, ma sono inestricabilmente legati tra loro e agli ecosistemi da cui dipendono. Questo modo di pensare ha portato allo sviluppo del ragionamento dei sistemi socio-ecologici (SES) (Folke, 2006).

Basare il pensiero sulla resilienza in questo approccio ha portato allo sviluppo della resilienza socio-ecologica che “incorpora l'idea di adattamento, apprendimento e auto-organizzazione” oltre alla sua capacità di resistere alle condizioni di disturbo e coglie così il significato del potenziale umano di trasformare il suo ambiente di vita (Folke, 2006, p. 259). Per Carpenter et al. (2001), la resilienza socio-ecologica può essere misurata da tre caratteristiche principali:

1. la quantità di disturbo che un sistema può assorbire e rimanere nello stesso stato;
2. il grado in cui il sistema è in grado di auto-organizzarsi;
3. la capacità di costruire e aumentare la capacità di apprendimento e adattamento.

Questo approccio alla resilienza sfida ulteriormente la nozione “basata sull'equilibrio” dei concetti ingegneristici ed ecologici - alternativamente vedendo la resilienza come un processo di evoluzione o trasformazione, tentando di trasformare le sfide in opportunità, in quanto riconosce pienamente che i sistemi sono in uno stato di costante cambiamento, anche quando non sono minacciati da disturbi (Scheffer, 2009). Gli studiosi lo hanno anche definito come la capacità del sistema di “adattarsi di fronte alle mutevoli condizioni”, e quindi a volte si riferiscono alla resilienza socio-ecologica come alla capacità di ripresa evolutiva (O'Hare and White, 2013; Pickett et al., 2004, p. 381).

Fin dalle sue origini, l'applicazione della resilienza all'interno dell'ambiente urbano ha subito vari cambiamenti, sebbene questa evoluzione possa essere più connessa alle mutevoli nozioni dell'ambiente

¹ La multi-etnicità in molti contesti, in particolar modo in città mediterranee, non è la chiave di lettura corretta: recenti fatti di cronaca nera a Palermo, ad esempio il ferimento di un gambiano nei pressi del mercato Ballarò sulla centralissima via Maqueda nel 2016 da parte di un esponente della piccola malavita “locale”, hanno dimostrato che il discrimine non è l'odio razziale, ma l'occupazione delle piazze di spaccio e delle attività malavitose in cui i nuovi arrivati vogliono “dire la loro”. Le comunità si sfidano, anche negli aspetti più deleteri della convivenza, per giungere alla composizione di una nuova realtà comunitaria.

urbano stesso, piuttosto che da cambiamenti nella definizione di resilienza. I “disturbi” che le città devono affrontare si manifestano in modi diversi e, di conseguenza, la resilienza è un concetto in evoluzione. Possiamo sicuramente affermare sulla base delle indicazioni multidisciplinari sul tema che la resilienza è vista come un processo, uno stato e una qualità (UN Habitat, 2017).

	NUMBER OF EQUILIBRIUMS	MEASURE FOR RESILIENCE	NATURE OF DISTURBANCES	EMPHASIS
Engineering resilience	one	speed of return to the single equilibrium	- predictable - external - shocks	- resistance and recovery - efficiency, predictability
Ecological resilience	multiple	magnitude of shocks that can be absorbed, before the threshold to enter a new equilibrium is crossed, as well as degree of self-organisation and capacity for learning	- predictable and unpredictable - external - shocks	- persistence - adaptability, flexibility - resourcefulness, efficiency, diversity
Social-ecological resilience	none, continuously changing	magnitude of shocks and stresses that are continuously absorbed, as well as advanced degree of self-organisation and capacity for learning by social-ecological systems	- predictable and unpredictable - internal and external - shocks and stresses	- persistence - adaptability, flexibility - human potential to transform its surroundings (human agency)

Figura 1 | Tre modi di interpretare la resilienza (fonte: UN Habitat, 2017)

Le città, quindi, funzionano come sistemi socio-ecologici complessi, interdipendenti e integrati: è fondamentale capire come la pianificazione, lo sviluppo e la gestione basati sulla resilienza possono proteggere la vita, le risorse e mantenere la continuità delle funzioni attraverso qualsiasi shock o stress plausibile.

Tuttavia, non basta aggiungere l’aggettivo “resiliente” ai progetti di trasformazione urbana: i programmi che forniscono assistenza sanitaria resiliente, approvvigionamento idrico resiliente, società resilienti o resilienza ai cambiamenti climatici non migliorano la capacità di ripresa complessiva di una città se affrontate separatamente e come “tendenza alla moda”. Solo osservando il sistema nella sua interezza, le città saranno in grado di rispondere con successo agli impatti di eventi economici, sociali, politici o naturali ed evitare spostamenti, ingiustizie, servizi urbani sovraccarichi o una capacità indebolita di gestire correttamente le città².

In questo contesto, gran parte della letteratura si concentra su una pletora di shock e stress, dai disastri naturali ai conflitti civili. Il risultato è un ampio spettro di studi che mettono in discussione gli impatti dirompenti sulla sicurezza alimentare e idrica, l’approvvigionamento energetico, la produzione agricola, i trasporti, ma anche sull’inclusione sociale e sulla migrazione, centrale nei contenuti di questo contributo³.

Questa panoramica della concettualizzazione della resilienza da un punto di vista teorico, ha rivelato che la resilienza è vista in primo luogo come una struttura per pensare il raggiungimento di obiettivi comuni all’interno di contesti urbani in cui bisogna trovare nuove soluzioni a conflitti antichi ma di cui probabilmente abbiamo dimenticato l’esistenza.

² Fondamentale è il focus su *governance* e quadri politici che possono migliorare la resilienza urbana. La casistica internazionale mostra sempre più spesso l’approccio integrato, multilivello e multi-stakeholder come necessario per costruire la resilienza a una gamma di shock e stress a diversi livelli e scale in sistemi complessi (Cote and Nightingale, 2012; White and O’Hare, 2014).

³ Il tema della normalizzazione di queste attività e della loro misurabilità è oggetto di approfondimenti persino da parte degli organismi di standardizzazione.

Nel 2014, l’Organizzazione internazionale per la standardizzazione (ISO, si veda il profilo nel capitolo tre) ha pubblicato lo standard ISO 37120 “Sviluppo sostenibile delle comunità - Indicatori per servizi urbani e qualità della vita”. Questo è il primo tentativo dell’agenzia di creare uno standard internazionale comune con le città come nodo centrale, applicabile a qualsiasi città, comune o governo locale indipendentemente dalle dimensioni o dalla posizione. Inoltre, la 21a Conferenza delle Parti, conosciuta anche come la Conferenza sui cambiamenti climatici di Parigi del 2015, ha visto la pubblicazione dello standard SuRe della Global Infrastructure Foundation di Basilea per le infrastrutture sostenibili e resilienti, mentre l’ISO sta attualmente sviluppando lo standard ISO 37121 guardando le linee guida esistenti e approcci sia allo sviluppo sostenibile che alle città resilienti. La tendenza a produrre strumenti di misurazione della resilienza, non è guidata solo da organizzazioni internazionali, ma anche il settore privato è impegnato nello sviluppo di indicatori. Ad esempio, nel 2015, la società Lloyd’s ha sviluppato il City Risk Index.

1.3 | Terza componente: la necessità di una visione spaziale

Interesse collettivo e resilienza sociale hanno bisogno di un catalizzatore forte per potere definire in che modo la comunità è pronta allo shock del ripopolamento o dell'arrivo di nuove comunità, alla trasformazione funzionale dal basso di uno spazio urbano o all'intromissione nei tessuti – urbani e sociali – di gruppi alloctoni.

Per capire perché lo spazio è rilevante nello sviluppo dell'interesse collettivo, basta pensare ad alcune vicende storiche di fatti drammatici come i terremoti, in epoca storica ad esempio Val di Noto del 1693, o a politiche forti di tipo dirigista e accentratore come il ripopolamento della Sicilia interna attraverso lo statuto dello *jus populandi* tra XVI e XVIII secolo, che in alcuni casi in pratica ha comportato lo spostamento coatto di interi gruppi umani.

Se questi eventi fossero narrati dalle colonne dei quotidiani contemporanei anziché dagli storici, probabilmente la polemica sulle errate localizzazioni o sulla violenza esercitata sulle comunità sradicate dalle loro terre di origine prevarrebbe sull'esito, compiuto o incompiuto, dello sviluppo.

In questi luoghi, creati nel dramma o nella violenza, c'è sempre una piazza, uno spazio pubblico pensato per l'intera comunità e non come lo spazio delle logge nella città medievale, appartenente ad una sola corporazione: la piazza è sineddoche della visione spaziale di questi nuovi luoghi urbani figli di situazioni in cui la nascita di un nuovo interesse della collettività passa anche attraverso la sua capacità di adattamento ai nuovi contesti urbani.

La piazza è tutto: «...il modello di città con il quale l'Europa ha identificato la sua storia e la sua cultura non può configurarsi in maniera duratura tramite un'opposizione netta tra il centro storico, i quartieri periferici e i sobborghi più o meno distanti; tra i pedoni e gli automobilisti, tra le attività legate alla cultura e al tempo libero e quelle produttive. Le nostre piazze [...] testimoniano ogni volta entrambi i termini di queste opposizioni. [...] Esse hanno senso solo nel contesto d'insieme della vita della città che le ha partorite.» (Aymard, 2012, p.29).

La piazza è l'esempio chiave di come lo spazio pubblico contribuisca a riformulare le condizioni sociali di una comunità.

2 | Il contesto di sperimentazione: immigrazione e accoglienza nei territori di confine

Il Fondo Asilo Migrazione e Integrazione 2014-2020, cofinanziato dall'Unione Europea e gestito dal Ministero dell'Interno, ha finanziato il progetto denominato “Com.In.3.0. Competenze per l'integrazione” che coinvolge le regioni italiane in area convergenza e in particolare lavora in Sicilia, sotto il coordinamento dell'Istituto di Formazione Politica “Pedro Arrupe” di Palermo, su quattro realtà urbane particolarmente eterogenee:

- Palermo, con le sue comunità di migranti stabilizzate nel contesto urbano, organizzate in una consulta delle comunità locali, con una politica di accoglienza strutturata sulla multiculturalità della sua storia, ma anche con i problemi di convivenza urbana, con la criminalità e le segregazioni reciproche tra comunità (comprese quelle autoctone);
- Catania, con situazioni simili a Palermo, e in più la difficoltà di alcuni processi di emersione delle attività sommerse, nonostante gli sforzi dei mediatori culturali presenti;
- Ragusa, terra di confine dell'Europa, spesso luogo di transito e, quindi, luogo di mancata integrazione;
- Caltanissetta, nuova al fenomeno di immigrazione e, quindi, nelle condizioni di potere far tesoro di quanto già fatto nelle altre realtà urbane.

All'interno di questo progetto e in queste quattro città è stato attivato un percorso di formazione per gli operatori nell'ambito del sociale, per costruire reti di partner finalizzati alla costruzione di soluzioni innovative.

Chi scrive ha promosso, nei quattro contesti di formazione, quattro workshop con gli operatori al fine di disegnare azioni utili alla riconfigurazione dello spazio pubblico, a partire da una maggiore consapevolezza tra i soggetti esperti presenti ai tavoli di lavoro della rilevanza della componente spaziale per migliorare le azioni di integrazione.

Il *concept* dei workshop *cooperative learning* è quello di far partecipare le comunità perché la loro integrazione parte dalla riscoperta della capacità auto-comunicativa *à la* Castells e dalla autoconsapevolezza di vita urbana.

2.1 | Alcuni dati di partenza

I territori in esame non sono tra quelli in Italia con maggior presenza di stranieri; è noto che il flusso prevede un passaggio da sud a nord con alcune situazioni specifiche già al di là dello Stretto di Messina, come a Riace (20% di stranieri su popolazione totale): a Palermo il dato Istat riporta un 3,94%, a Catania 4,04%, a Caltanissetta 5,3%, a Ragusa 6,13%.

Come detto sopra, tuttavia, la percezione da parte degli operatori coinvolti nel progetto è che la presenza nel capoluogo sia più strutturata e organizzata nelle forme del luogo stabile di vita, così come evidenziato dall'esistenza di una struttura assembleare di base, la "Consulta delle Culture" composta da 21 rappresentanti di tutti i residenti stranieri provenienti dal Mondo e articolati per area geografica di provenienza, la cui maggioranza è composta da Indo-Asiatici e persino di un magazine dell'interculturalità promosso dal Comune.

Gli operatori che si sono proposti per lo svolgimento dell'attività, con un bando aperto, sono provenienti da istituzioni pubbliche, terzo settore e attività autonome di tipo professionale.

Tabella I | Numerosità e principali categorie di partecipanti in percentuale sul totale

Città	Partecipanti	Assistenti sociali	Mondo della scuola	Mediatori culturali e linguistici	Altri operatori dell'accoglienza	Altro
Caltanissetta	48	27%	6%	19%	25%	23%
Catania	39	28%	26%	3%	20%	23%
Palermo	60	40%	-	10%	24%	26%
Ragusa	31	13%	23%	10%	13%	41%
Totale	178					

Nessuno dei partecipanti, come evidenziato dai dati in Tabella I, ha nella propria formazione una visione "spaziale" di situazioni legate alla mancanza di integrazione, agli stigmi urbani e alla compresenza di comunità in condizioni di conflitto, tutti però operano in condizioni di conflitto urbano.

Una breve ricognizione preventiva del profilo dei gruppi di lavoro ha verificato che nessuno dei partecipanti avesse mai lavorato alla riorganizzazione di spazi per l'accoglienza o l'integrazione ma tutti si erano già trovati a gestire situazioni in cui lo spazio di vita dei soggetti "trattati" nelle loro attività occupavano una parte rilevante nei comportamenti singoli e sociali.

2.2 | La sperimentazione

A questo punto i gruppi sono stati coinvolti in un'attività laboratoriale che si è articolata cercando di dare risposte alle questioni teoriche affrontate e alla condizione di partenza che i gruppi di esperti avevano vissuto.

L'obiettivo del laboratorio quindi è stato quello di simulare strategie di intervento urbano per migliorare l'integrazione: la scelta di uno spazio pubblico attraverso un approccio strategico al luogo prescelto viene seguita dall'analisi dello stato di fatto – urbano e sociologico – e di diritto al fine di tracciare un set di azioni strategiche adatte alla condizione sociale dei gruppi target del progetto e coerenti con il luogo prescelto. Nel corso delle attività di laboratorio era fatto divieto ai gruppi di lavoro – appositamente predisposti con un'ottica di mescolanza tra le figure presenti – di introdurre attività di *social policy* che non avessero una localizzazione adatta e, quindi, non calzassero il luogo prescelto.



Figura 2 | Caltanissetta. Il giardino urbano luogo di incontro di comunità straniere, ma anche luogo dell'illecito. L'ipotesi di intervento urbano/sociale prevede, in interlocuzione con l'Amministrazione Comunale, l'eliminazione della recinzione del giardino e la realizzazione di attività di socializzazione per i "nuovi" cittadini.



Figura 3 | Catania. La Civita è da anni un quartiere multiculturale, sulla piazza Cutelli si affacciano il Convitto Nazionale, la Scuola di Scienze Politiche dell'Università di Catania e la moschea della città. La molteplicità delle funzioni e la loro apparente disomogeneità fa da fulcro per lo sviluppo dell'idea di apertura del Convitto in orario extra scolastico che grazie alla sua capacità ricettiva e di ristorazione potrebbe ospitare la Scuola temporanea di cucine dal mondo.



Figura 4 | Catania. San Berillo e il vuoto di Viale Martiri della Libertà. Il centro dell'intervento di politiche sociali e urbane non è nel grande vuoto oggetto del progetto di Mario Cucinella, ma è il tessuto a nord in cui vivono famiglie senegalesi che spesso svolgono attività di ristorazione domestica, non autorizzata, ma con una forte vocazione alla condivisione interculturale. Il progetto punta all'emersione di questa attività sommersa e alla sua caratterizzazione, in attesa del grande intervento di riqualificazione urbana che sicuramente cambierà le carte in tavola.

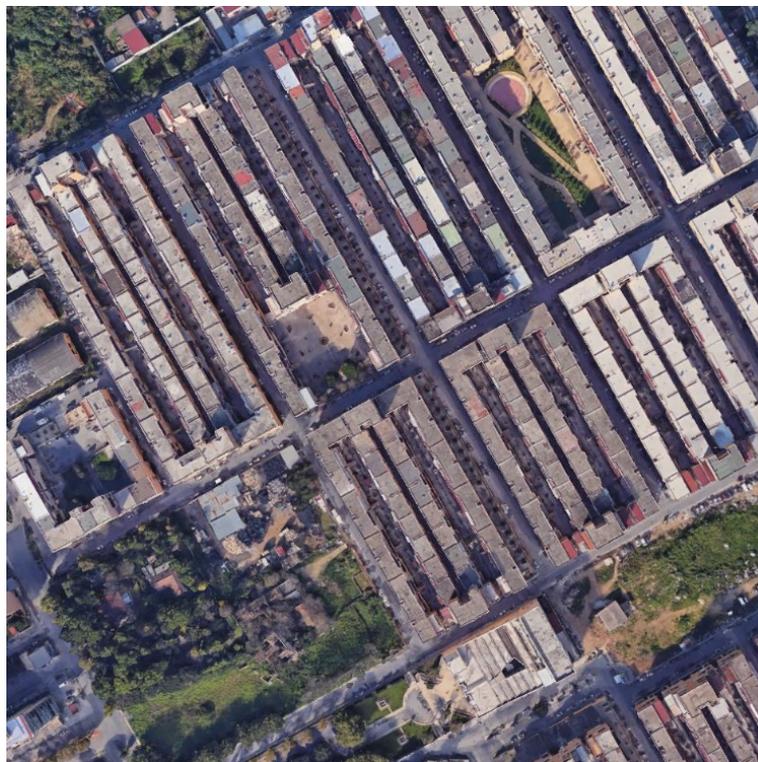


Figura 5 | Palermo. San Filippo Neri (ZEN). Superato ormai lo stigma, molte sono le attività che gli operatori sociali hanno avviato e, quindi, l'ipotesi sperimentale del laboratorio mira a ricucire varie attività, a partire da "PuntoRosso" aperto da SaveTheChildren. I bambini sono al centro dell'ipotesi di riqualificazione urbana/sociale (cfr. anche le attività svolte dal Dipartimento di Architettura di UNIPA, insieme al Comune e ad altri soggetti onlus di cui anche in Picone e Schilleci, 2012)



Figura 6 | Ragusa. Il belvedere che fa da quinta a via Roma, poco sfruttato come spazio di socialità, si trova al centro di un quartiere che progressivamente si popola di nuovi cittadini stranieri. Questi ultimi, grazie anche ai servizi a disposizione presso il Centro Polifunzionale per l'Immigrazione di Ragusa, scelgono la città come nuova residenza. L'obiettivo del progetto è quello di dare luogo urbano a funzioni di socialità, che già in buona parte si svolgono al Centro Polifunzionale, all'interno di spazi nuovi, di grande valore simbolico, come il belvedere.



Figura 7 | Ragusa. L'area di piazza Carmine rappresenta, con il suo grande edificio conventuale non in uso, il luogo ideale per portare in centro storico molte attività concentrate nel Centro Polifunzionale, aggiungendo anche il tema del mercato, tradizionalmente presente nel nome del quartiere (*putie*, in italiano "botteghe") ma non più presente.

L'output prodotto dai vari gruppi è stato un set di strategie urbane per l'integrazione, in cui sono stati esplicitati con chiarezza gli assi strategici di lavoro, verosimilmente in riferimento a politiche nazionali o locali già attive, azioni prioritarie e progetti "bandiera", intendendo con questa locuzione i progetti capaci di far apprezzare prima di altri gli esiti del progetto e che potessero fare da volano rispetto agli esiti complessivi della sperimentazione.

A partire dal mese di gennaio, quindi, le quattro sedi di Caltanissetta, Catania, Palermo e Ragusa hanno intrapreso un'attività in due fasi e con carichi di lavoro differenziati a seconda delle caratteristiche del luogo e della struttura che ha operato come facilitatore delle attività:

1. Attività di simulazione in aula, in *cooperative learning*;
2. Attività di sperimentazione sul campo, spesso connesse con la sensibilizzazione prodotta nella fase di simulazione.

I luoghi che sono stati presi in considerazione, rappresentati a titolo esemplificativo nelle figure a seguire hanno caratteristiche molto simili per natura e posizione urbana. Solo Palermo lavora maggiormente sulle condizioni di perifericità urbana più classiche.

I temi ricorrenti sono il cibo e lo sport, intesi come attività temporanee che sostanziano lo spazio urbano e danno linfa vitale anche laddove i luoghi non sono specificamente progettati.

Conclusioni

Gli esiti dell'attività svolta sono già evidenti nelle ricadute operative di molte delle sedi, in particolare laddove la presenza di una struttura specifica, ad esempio il Centro Polifunzionale per l'Immigrazione di Ragusa, fa già da *router* delle attività di integrazione al livello locale, svolgendo attività di facilitazione alla progettazione e nello stesso tempo attrezzando spazi e svolgendo attività per la socializzazione (cfr. Casanova & Hernandez, 2014).

I numeri delle attività del Centro Polifunzionale per l'Immigrazione di Ragusa, da febbraio a maggio 2018, quindi dall'inizio della rilevazione legata alla sperimentazione, danno il segno di questo scatto in avanti: ben sette attività svolte in sede o in altri luoghi della città di Ragusa a partire da eventi sportivi, orti sociali, cucina, cineforum, salute e partecipazione.

Inoltre, sono stati veicolati alle associazioni e alle comunità del territorio più di dieci proposte di bandi e progettazione nell'ambito della partecipazione e dell'inclusione destinati alle stesse comunità e alle onlus della rete del Centro Polifunzionale.

In conclusione l'attività di ricerca, che ad oggi attende i feedback dagli altri laboratori e che come detto trova a Ragusa una situazione davvero specifica per prossimità al problema della frontiera e per la presenza di una struttura già attrezzata al superamento delle difficoltà nell'ambito delle politiche sociali, comincia a dimostrare che operare nell'ambito della riqualificazione urbana, trattando i temi dell'integrazione e della multiculturalità, non è da dare per scontato anche laddove gli operatori sociali sono attivi.

Lo studio sembra dimostrare che l'azione sociale e la riqualificazione urbana rimangono ancora due ambiti separati, sia nel quadro della formazione delle figure professionali (vedi gli esiti di riflessione dei laboratori in *cooperative learning*) sia nell'ambito della politica urbana di recupero del degrado e della marginalità.

La ricerca applicata trova esito in un metodo, aggiuntivo a quello delle politiche sociali, basate sull'ascolto e sulla mediazione culturale, qui sintetizzabile in alcuni punti chiave:

1. le nuove comunità e gli operatori sociali devono chiedere e individuare luoghi per esprimere le identità, incontrarsi e riconoscersi;
2. la funzione di socializzazione legata alla cultura del cibo e del mercato è il tema portante dell'autoriconoscimento delle comunità;
3. la presenza dove possibile di una simbologia urbana che materializzi le aspirazioni della comunità o ricordi la loro origine e il proprio background culturale;
4. il gioco e lo sport, spesso legato alla cultura di origine della comunità⁴, contribuiscono alla strutturazione di questo senso di riconoscimento.

⁴ È significativo, ad esempio, che a Palermo i ragazzi delle comunità bengalesi abbiano già colto l'occasione di sfruttare il cambio di destinazione d'uso della Piazza del Parlamento, ai piedi del Palazzo dei Normanni, per creare un loro speciale campo da cricket, attivo tutti i giorni nelle ore pomeridiane, che improvvisamente sparisce, senza lasciare tracce apparentemente riconoscibili alla fine delle sessioni di gioco, o che i ragazzi filippini abbiano adottato per lungo tempo la piazza V.E. Orlando, davanti al Palazzo di Giustizia, per attrezzare campi da pallavolo con le reti tese tra i pali dell'illuminazione, attivi nelle ore serali della bella stagione, che aggregano la comunità e che poi anche in questo caso vengono smontati con la stessa velocità con cui sono stati montati. Senza lasciare tracce urbane.

Il metodo adottato è quindi legato ad un principio di resilienza urbana che mira ad assecondare l'occupazione di spazi non usati, ma con uno sguardo attento al fatto che il concetto di integrazione deve contribuire alla definizione del set minimo di azioni per la costruzione dell'interesse collettivo attraverso la selezione di opportunità eguali, senso di comunità e responsabilità sociale e potenziamento degli spazi pubblici.

Riferimenti bibliografici

- Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Saggi (Il mulino). Il Mulino, Bologna.
- Aymard M. (2012), "Storie di piazze, piazze nella storia", in Mancuso F. (a cura di), *La piazza nella città europea. Luoghi, paradigmi, buone pratiche di progettazione*. Il Poligrafo, Padova.
- Carpenter S., Walker B., Anderies, J.M. and Abel, N. (2001) "From Metaphor to Measurement: Resilience of What to What?", *Ecosystems*, 4: 765-781.
- Carta M. (2017), *The Augmented City*, ListLab, Trento.
- Casanova H., Hernandez J. (2014), *Public Space Acupuncture: Strategies and Interventions for Activating City Life*. Actar Publishers, New York (NY-USA)
- Cote M., Nightingale A.J. (2012), "Resilience thinking meets social theory. Situating social change in socio-ecological systems (SES) research", *Progress in Human Geography*, 36, 475-489.
- Folke C. (2006). Resilience: The emergence of a perspective for social-ecological systems analyses. *Global Environmental Change*, 16/3: 253-267.
- Holling C.S. (1973), "Resilience and Stability of Ecological Systems", *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4: 1-23.
- ISO 37120 (2018), *Sustainable development in communities -- Indicators for city services and quality of life*, Geneva (CH)
- Lefebvre H., Kofman E., Lebas E. (1996) *Writings on Cities*, Wiley, Hoboken (NJ-USA).
- Mancuso F. (a cura di, 2012), *La piazza nella città europea. Luoghi, paradigmi, buone pratiche di progettazione*. Il Poligrafo, Padova
- O'Hare P. and White I. (2013), "Deconstructing resilience: Lessons from Planning Practice". *Planning Practice & Research*, 28(3): 275-279.
- Pickett S.T.A., Cadenasso M.L. and Grove J.M. (2004), "Resilient cities: meaning, models, and metaphor for integrating the ecological, socioeconomic, and planning realms". *Landscape and Urban Planning*, 69: 369-384.
- Picone M., Schilleci F. (2012), *Quartiere e identità: per una rilettura del decentramento a Palermo, Città e territorio*. Alinea, Firenze.
- Scheffer, M. (2009), *Critical Transitions in Nature and Society*, Princeton University Press, Princeton.
- Tajbakhsh K. (2001), *The Promise of the City: Space, Identity, and Politics in Contemporary Social Thought*, University of California Press, Berkeley (CA-USA).
- UN Habitat (2017), *Trends in urban resilience, annual report*. Nairobi
- UNEP (2015), *Acts of Conference of Parties COP21*, Paris

La transizione economica per una più corretta redistribuzione delle risorse: quale manifattura per la città?

Il caso di Bruxelles nella ricerca *Cities of Making*

Fabio Vanin

Latitude Platform for Urban Research and Design
Cosmopolis Centre for Urban Research
Vrije Universiteit Brussel
Email: f.vanin@latitude-platform.eu

Alessandra Marcon

Latitude Platform for Urban Research and Design
Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: amarcon@iuav.it; a.marcon@latitude-platform.eu

Abstract

Di fronte alle sfide poste dai crescenti disequilibri economici, sociali e ambientali, la questione della transizione dei territori europei verso un sistema più circolare della produzione e della gestione delle risorse sembra emergere come un'occasione per riflettere sulla distribuzione della ricchezza. Nello specifico, l'articolo esamina alcuni territori produttivi e il ruolo che la manifattura urbana può giocare nell'accompagnare la transizione dall'attuale modello produttivo lineare ad uno circolare, per allentare le conseguenze del consumo e le relazioni di dipendenza delle città europee da territori esterni, ma anche per riequilibrare le disuguaglianze di gestione e ripartizione delle risorse.

L'articolo si basa sui primi risultati della ricerca *Cities of Making (JPI-Urban Europe, 2017-2019)*, che si concentra sul ruolo della manifattura urbana nelle città di Londra, Rotterdam-l'Aia e Bruxelles. Oltre a queste tre regioni metropolitane, altre città europee riflettono oggi sulla necessità di stabilire strategie spaziali e politiche per l'industria. Alla maniera dell'*Urban Manufacturing* americano, la produzione suggerisce la costruzione di nuovi sistemi di relazione e opportunità verso un modello di città socio-economicamente resiliente, nonostante la difficoltà di far convivere nello stesso contesto processi industriali e quotidianità urbane interessate da crescenti ineguaglianze.

Parole chiave: industrial sites, urban regeneration, land use

1 | Economia circolare e manifattura urbana: complementarità e convergenze

Dapprima promossa da fondazioni private, istituzioni pubbliche e dal mondo accademico, l'economia circolare si sta imponendo anche all'interno dei discorsi tenuti dalle aziende (Kampelmann, 2016) come un modello economico di produzione e consumo in grado di superare i limiti che l'economia lineare presenta di fronte ai nuovi obiettivi di sostenibilità economica, ambientale e sociale (Ellen Mc Arthur Foundation, 2013; EC, 2015). L'analisi del potenziale dell'economia circolare in contesto urbano sembra non ancora essere misurabile e l'analisi del suo impatto sul territorio è solo agli inizi (Gallaud & Laperche, 2016). Ciononostante, promuovere il passaggio verso condizioni di maggior rispetto dell'ambiente, di equità sociale ed economica anche attraverso il progetto urbano, sembra essere decisivo per ridurre le dipendenze esterne delle nostre città e rendere più efficienti il sistema di produzione materiale per soddisfare i sempre più restrittivi obiettivi comunitari (Ranzato & Grulois, 2018). Considerato l'impatto ambientale, l'accrescersi della produzione di rifiuti e delle disuguaglianze sociali nelle aree urbane, le grandi città europee sembrano essere il luogo in cui possono concentrarsi nuove strategie a favore di una transizione da modelli lineari di produzione e consumo verso processi più sostenibili di rivalorizzazione e distribuzione più equa delle risorse (Secchi, 2013).

1.2 | Verso un'integrazione della manifattura urbana

Nonostante l'innegabile declino che ha subito il settore manifatturiero dagli anni 70 a oggi, l'Europa resta una regione leader della manifattura: sette dei primi venti paesi manifatturieri mondiali si trovano nel continente (Rhodes, 2018). Di fatto alcuni di questi hanno valutato le opportunità legate al possibile rimpatrio di aziende manifatturiere, ripensando la loro capacità di crescita anche alla luce dei principi di

un'economia circolare¹. Sulla stessa linea, la Commissione Europea attraverso la comunicazione *For a European Industrial Renaissance*² (2014) promuove la reintroduzione della produzione dei beni e servizi in Europa attraverso politiche e azioni specifiche, tese a ricostituire una più solida base industriale.

In questo processo le città emergono come luoghi chiave. In un certo senso l'Europa sembra allinearsi all'*urban manufacturing* statunitense che promuove i nuclei urbani come luoghi strategici a supporto della manifattura, dove si addensano i consumi e la produzione di scarti che nuovi processi di valorizzazione possono reintrodurre nel ciclo produttivo³.

Di fronte a queste recenti posizioni, tuttavia, alcune città europee sembrano scivolare in un paradosso: quello di promuovere parallelamente politiche a favore di una produzione locale sostenibile e dall'altra avallare la sparizione di aree produttive per dare spazio a nuovi quartieri residenziali, sotto le pressioni demografiche e di mercato, non favorendo il più delle volte i gruppi sociali più fragili. Considerata la necessità di esaminare in maniera critica questi fenomeni per indagare il ruolo della manifattura urbana alla luce delle evoluzioni territoriali che caratterizzano alcune città europee contemporanee, la ricerca *Cities of Making*⁴ intende osservare Bruxelles, Rotterdam e Londra attraverso un'analisi comparativa.

1.3 | La manifattura urbana ha cambiato natura

I risultati della prima fase della ricerca *Cities of Making* mettono in evidenza la necessità di individuare una definizione più accurata di 'manifattura urbana', sulla base dei casi studio in oggetto. Appare evidente, infatti, che l'accezione storica di manifattura e il riferimento alla classificazione europea secondo i codici NACE⁵, non permette di descrivere esaurientemente il largo ventaglio di attività economico-produttive esistenti, né la loro complessità. Inoltre questo 'settore' è sempre più interallacciato con quello dei servizi, rendendo difficile delimitare un perimetro chiaro e condiviso di che cosa è oggi manifattura (Daniels & Bryson, 2002).

Osservando le evoluzioni dei processi produttivi di quest'ultimo decennio, si può affermare che il settore manifatturiero ha cambiato natura: la produzione pesante e di larga scala, distante dai luoghi della vendita e del consumo, basata sull'utilizzo di risorse sempre più rare e che negli ultimi trent'anni si è sempre di più orientata verso i mercati globali, è più recentemente affiancata dall'affiorare di una produzione più flessibile e minuta, caratterizzata da una dimensione locale, che si avvale anche dell'evoluzione delle nuove tecnologie.⁶

Questo nuovo tipo di 'manifattura in città' sembra dimostrare una certa forza e utilità nei programmi di transizione economica, poiché tendono a intraprendere un percorso diverso in risposta alla crisi ambientale e alla crescenti ineguaglianze che si addensano nelle aree urbane :

- La manifattura in città si avvale di un'intensa domanda e offerta di beni, materie e risorse, essendo anche uno dei luoghi dove si produce la maggior parte dei rifiuti (Zapata & Hall, 2013). Rendere più efficienti i processi produttivi del settore manifatturiero permetterebbe dunque alle città stesse di rispondere in parte alle necessità dei loro abitanti e alle domande dei loro mercati specifici locali, contribuendo a diminuire altresì l'impatto ambientale legato ai trasporti e la logistica;
- Le città sono risorse rinnovabili che meritano un'attenzione particolare rispetto alla questione della redistribuzione della ricchezza (Secchi, 2013). La formazione di una domanda d'impiego diversificato e accessibile può dare nuovo impulso socio-economico: conservare e promuovere il settore

¹ Il Regno Unito per esempio ha valutato l'opportunità di rimpatriare la manifattura tessile per rilanciare produzione e consumo locali. Per un approfondimento sul tema si veda l'Alliance Project Report del 2015.

² Secondo la Commissione Europea, l'industria in Europa ha dimostrato una certa resilienza rispetto alla crisi economica, e ritiene proprio il settore industriale come una risorsa centrale per dare impulso alla competitività e necessità di una crescita più sostenibile. Si veda a riguardo EC (2014).

³ Il tema della manifattura urbana non è nuovo. Già stato oggetto di studi e politiche a favore della protezione del tessuto economico industriale a partire dalla metà '70 in città come New York, Chicago o San Francisco, è di recente tornato al centro di riflessioni anche attraverso istituzioni come l'Urban Manufacturing Alliance o le ricerche sviluppate dal team del MIT sull'Industrial Urbanism dal 2012. Sul caso dell'urban manufacturing americano si veda Sassen (2006).

⁴ La ricerca *Cities of Making*, finanziata da JPI Urban Europe e lanciata nel 2017, si protrarrà per 2,5 anni ed esplora il futuro della manifattura urbana europea focalizzandosi su tre casi studio : Bruxelles, Londra e Rotterdam. Il progetto coinvolge sette organizzazioni: Brussels Entreprises Commerce and Industry, Latitude Platform for Urban research and Design, Technical University of Delf, the Royal Society of Arts, l'Université Libre de Bruxelles, University College London, Vrije Universiteit Brussels.

⁵ Per visualizzare la lista dei codici NACE europei vedasi http://ec.europa.eu/competition/mergers/cases/index/nace_all.html

⁶ Alcune più recenti forme di manifattura incentivate dall'evoluzione tecnologica sembrano emergere. Vedasi per esempio sul caso advanced manufacturing e la relazione con la città in Reynolds (2017).

manifatturiero in contesto urbano, può aiutare a promuovere l'impiego non qualificato lì dove si concentrano le disuguaglianze e dove si concentra la maggior parte della popolazione mondiale (Chapple, 2014).

- L'innovazione è, assieme al cambiamento dello stile di vita dei consumatori, una delle due sole opzioni per abbassare l'impatto negativo sull'ambiente in una logica di economia circolare (Wijkman & Skanberg, 2015). Alcuni autori affermano che, per mantenere attiva l'innovazione nel settore manifatturiero sia necessario mantenere una certa prossimità tra il settore della produzione e quello dello sviluppo, spesso situato in contesto urbano, e che la separazione tra questi potrebbe portare alla stagnazione dell'innovazione (Pisano, Gary, Shih, 2012; Davids & Frenken, 2018);

Non tutta la manifattura però può sussistere in contesto urbano: si tratta di questioni complesse legate al tipo di produzione e alla compatibilità con gli usi urbani che coinvolgono il sistema dei trasporti, l'abitare, il commercio, nonché alla capacità degli attori locali di promuovere politiche e iniziative a supporto della produzione. Per questo è necessaria un'approfondita conoscenza dei contesti locali, spesso assente.

2 | Il caso di Bruxelles

A partire dalle considerazioni appena delineate, la ricerca *Cities of Making* si è posta l'obiettivo di riflettere sul futuro della manifattura urbana della regione di Bruxelles a partire dalla comprensione della sua complessa macchina decisionale e dall'osservazione di tre casi studio, paradigmatici e rappresentativi di una condizione allo stesso tempo locale e generale.

Coinvolgendo istituzioni pubbliche e le aziende private, la ricerca in corso ha permesso d'iniziare un processo di lavoro con attori locali pubblici e privati, per poter arrivare a definire nuovi strumenti e strategie spaziali, economiche e politiche a favore di una produzione manifatturiera locale integrata valutando il potenziale che questa porta con sé.

Dal giugno 2017 il gruppo di ricerca *Cities of Making* ha effettuato una serie di interviste con alcuni dei maggiori attori istituzionali (Perspective, Innoviris, IBGE, Impulse, CityDevBMA, Actiris, SPRB) al fine di approfondire alcuni aspetti generali riguardanti la situazione socio-economica della città, le politiche e le strategie messe in opera a sostegno dell'industria, cercando di far emergere le diverse posizioni rispetto al ruolo della manifattura in contesto urbano.

Le considerazioni seguenti sono basate sui contenuti di queste interviste, incrociando l'apporto di alcune figure autorevoli della ricerca sulla condizione dell'attività produttiva nel contesto brussellese.

2.1 | Manifattura urbana e assetto socio-spaziale a Bruxelles

Esistono alcuni aspetti peculiari che caratterizzano la condizione urbana di Bruxelles e la sua manifattura. Bruxelles, annoverata come la principale città industriale belga nel 1960 (Vandewattyne, 2015) ha subito un declino costante del settore manifatturiero, marcato nell'ultimo decennio dalla contrazione economica europea⁷. Le previsioni per gli anni a venire indicano però che la perdita d'impiego si stia riducendo: da qui al 2022 l'industria manifatturiera dovrebbe registrare una perdita di 15.000 posti di lavoro, mentre tra il 2009 e il 2016 ne sono stati registrati 90.000 (BFP, 2017).

Oggi, la dominante economia di tipo lineare, propria della regione di Bruxelles capitale (BCR) è fortemente dipendente da territori esterni, a partire dalle vicine Fiandre e Vallonia, non solo per le materie prime e i prodotti lavorati, ma anche per la gestione dei rifiuti e dell'inquinamento (Athanassiadis, Merckx, Paolini, Noel, 2015). La principale produzione manifatturiera regionale si concentra nella costruzione e l'assemblaggio di veicoli, l'industria agro-alimentare, la chimica, le bio-tecnologie e la farmaceutica ed è accompagnata da un grande numero di aziende specializzate di media e piccola scala (BFP, 2017). Queste aziende di dimensioni molto diverse e sono distribuite in differenti aree, talvolta esclusivamente dedicate all'industria (*Zones d'Industrie Urbaine, Zones d'Activités Portuaires et de Transport*), localizzate lungo la zona del canale o in aree definite 'miste' (*Zones mixtes, Zones de Forte Mixité, Zones d'Entreprises en Milieu Urbain*), oppure sono inserite in contesti residenziali o destinati ad usi diversi. Osservando queste aziende emerge una forte commistione tra la produzione industriale e quella parte dell'attività dedicata ai servizi, complementare e in parte strettamente dipendente da essa: si tratta di spazi dedicati alla riparazione, al riciclo e soprattutto alla logistica, nati talvolta in modo autonomo in quartieri che tendono a specializzarsi (come Heyvaert o la zona dell'Abattoir) o accompagnati più specificatamente da programmi mirati (RecyK, Greenbizz).

⁷ Nel 2014, l'industria manifatturiera rappresenta solamente il 12% dell'impiego totale in Belgio, e il 2,7% dell'impiego a Brussels, contro rispettivamente il 16% e il 6% all'inizio degli anni 200. Fonte : ACTIRIS 2016

A Bruxelles a questo quadro è associata una situazione socio-spaziale complessa, con profonde radici storiche, che vede tassi di disoccupazione elevati e forti ineguaglianze sociali (Van Hamme et al., 2011), oltretutto una polarizzazione della ricchezza e distribuzione dei gruppi di diversa origine sociale in specifiche aree della città.

Di fronte a questo contesto, quali sono le politiche di pianificazione territoriale che mirano a gestire le pressioni in corso e che tentano una transizione verso un modello di crescita urbana più equo ed equilibrato? In che modo la manifattura urbana può portare senso in questo processo, che vada oltre al profitto economico?

2.2 | I rischi di una banalizzazione dell'economia e dello spazio della produzione: il caso delle ZEMU

A Bruxelles, pianificazione e sviluppo economico sembrano percorrere direzioni a volte parallele, e in casi estremi contraddittorie. Se da un lato esiste una forte presa di coscienza da parte della Regione dell'importanza di mantenere e integrare attività produttive in contesto urbano, dall'altro la complicata macchina decisionale sembra portare avanti strategie economiche e spaziali talvolta separatamente e in modo contrastante e facendo riferimento a nozioni di produzione o manifattura insufficienti (codici NACE) che, come abbiamo già accennato, necessiterebbero di una definizione più accurata.

Tra i vari esempi, si pensi al *Plan Canal* di Chemetoff del 2014 e alla volontà di promuovere allo stesso tempo nuove politiche a favore della casa, e di proteggere, integrare e la reintrodurre attività produttive in contesto urbano⁸. Il piano, oltre a mettere in luce le difficoltà di una possibile convivenza programmata tra l'industria e gli spazi dell'abitare, non indica chiaramente l'identità dei veri fruitori degli spazi oggetto di riqualificazione e l'identità delle nuove forme di produzione. Il rischio è quindi di trasformare i distretti produttivi in aree residenziali che non siano in grado di convivere in prossimità di molte realtà industriali.

D'altro canto, alcuni strumenti come il Programme Régional en Economie Circulaire (PREC), oltre a sostenere la transizione economica, si pongono chiaramente a favore di una miglior gestione del crescente divario tra domanda di alloggi sociali e offerta di impiego poco qualificato a sostegno di economie di riuso e riciclo (Ananian, 2016). Nonostante il PREC sia diventato uno strumento di riferimento per il sostegno delle attività produttive, esso è accompagnato da progetti e politiche urbane a favore dell'edilizia residenziale (Contrats de Quartier, Plan d'Aménagement Directeur) che sono spesso a vocazione più privata che sociale, senza specifiche misure che integrino le attività produttive già presenti sul luogo alle dinamiche socio-economiche di quartiere.

In questo senso la creazione di "Zone d'Entreprise en Milieu Urbain" (ZEMU), inserite volutamente dalla città nelle Zones d'Industrie Urbaine (ZIU), offre importanti spunti di riflessione. L'obiettivo di quest'operazione, come descritto nella revisione del Plan Régional d'Affectation du Sol (PRAS) "risponde alla necessità di prendere in considerazione una *mixité* funzionale all'interno di zone attualmente monofunzionali". Secondo il PRAS l'idea è quella di favorire la creazione di alloggi attraverso la riconversione di aree sottoutilizzate dal punto di vista dell'occupazione spaziale, a causa della presenza di vaste aree di parcheggio, spazi di servizi e depositi legati all'industria⁹. Lì dove precedentemente l'uso residenziale non era permesso, la ZEMU permette di rendere più efficace l'uso del suolo attraverso la combinazione verticale di attività produttive al piano terra e uno sviluppo di spazi residenziali ai piani superiori, sempre perseguendo l'idea di conservare la vocazione economico-produttiva della zona. Questa coabitazione "armoniosa" tra alloggio e l'attività produttiva dovrebbe interessare 6 aree definite come ZEMU e concentrate per la maggior parte lungo il Canale.

Un buon esempio di queste ZEMU si trova nel perimetro di Biestebroek, una zona di sviluppo strategico situata nella zona più a sud del canale e che si estende su 47 ettari, attualmente orientati in gran parte al solo uso industriale. Il programma del masterplan, prevede diversi scenari di progetto che integrano, oltre alle attività produttive, lo sviluppo di alloggi, attività commerciali, servizi per l'istruzione e la logistica via acqua, e la riqualificazione di una serie di spazi pubblici volti a creare un water-front sul canale e la

⁸ Il Plan Directeur du Canal di Alexander Chemetoff, concepito tra il 2012 e il 2014, ha dato il via a una stagione di riflessioni e dibattiti sull'idea che una sostanziale parte di Bruxelles, in particolare lungo il canale, dovrebbe restare non residenziale. Altri osservatori, tra cui l'Inter-Environment Bruxelles (IEB), ricercatori e accademici delle facoltà VUB e ULB, e numerosi organismi privati e pubblici hanno contribuito dal 2014 all'organizzazione di ateliers e workshops sull'idea di conservare e promuovere la produzione urbana in regione (Productive BXL, 2014; Productive Metropolis – IABR 2016; Urban Economy in the Brussels Metropolitan Area, 2017; il seminario internazionale Ville Productive organizzato da European, Novembre 2018).

⁹ Intervista con Jan Ackenhausen, a Perspective Brussels del 28/06/2018.

proposta di un porto turistico privato. Due livelli di governance s'incrociano per assicurare lo sviluppo del progetto : il Plan Particulier d'Affectation du Sol sviluppato dall'équipe ARIES e BUUR e parallelamente il Team del Plan Canal composto da alcune istituzioni regionali, il comune di Anderlecht, e l'architetto della regione (BMA). Nonostante l'innegabile sforzo dei due team a mantenere una visione coerente con i principi delle ZEMU, il progetto sembra sollevare alcune domande cruciali sulla capacità di assicurare un futuro all'industria esistente e a quella in progetto. Nonostante gli scenari si appoggino sull'idea di sviluppare l'attività di un'impresa di costruzioni (Gobert) e di riqualificare l'attività portuale attorno al molo per l'Urban Transshipment Center (CTU), per il momento non sono ancora state identificate le altre attività produttive che occuperanno gli spazi previsti a questa funzione. Un comunicato stampa di alcune associazioni locali sembra parlare di un'occasione mancata alle spese dei bisogni d'impiego e di alloggi sociali, in una zona che si rivela essere una delle più povere della regione¹⁰.

Se l'idea di rendere più efficace l'occupazione del suolo e di integrare industria e alloggi è molto innovativa e ha dato il via ad una serie di workshops e ateliers costruiti attorno all'idea di *mixité verticale*¹¹, integrazione, economia circolare, alcune interviste effettuate durante il primo anno del progetto COM hanno permesso di far emergere posizioni contrastanti sull'effettiva capacità delle ZEMU di preservare il carattere realmente produttivo e manifatturiero delle zone di attività su cui insistono. Nonostante Citydev abbia già sviluppato diverse ZEMU, secondo formule e con risultati differenti, certamente utili per migliorare lo strumento urbanistico e per ripensare all'integrazione dell'industria in città, molti progetti di riconversione all'interno delle ZEMU, ancora in fase di studio, non sembrano riflettere sufficientemente a partire dalle esperienze passate. La difficoltà sta inoltre nel possibile confronto diretto con casi simili Europei che possano confermare l'operatività di tali progetti.

Le interviste condotte finora nell'ambito della ricerca sono state uno strumento utile e a volte indispensabile per chiarire posizioni e prospettive sui progetti in corso o in fase di studio. Queste hanno messo in luce alcune considerazioni che fanno riferimento alle capacità di adattamento delle imprese, ai programmi e visioni sul futuro di aree industriali (i.e. Buda+, Industrial Plan) e ad alcune fragilità sulle condizioni di realizzazione di tali operazioni. Tra queste spiccano la critica alla povertà del tipo architettonico solitamente scelto per integrare residenza e industria, ovvero l'utilizzo di un plinto produttivo-commerciale al di sopra del quale realizzare alloggi; la tensione con le imprese immobiliari che tendono alla massima cubatura residenziale per realizzare margini di interessi consistenti ed immediati; il problema di integrazione di attività necessarie ma meno compatibili come il settore delle costruzioni, demolizioni, riciclo, rifiuti, spesso ignorate o osteggiate a favore di una manifattura "leggera", come fab-lab, riparazioni di piccola taglia, laboratori.

Alcune interviste hanno inoltre messo in evidenza che il PRAS non approfondisce adeguatamente le incompatibilità tra la funzione produttiva e residenziale e che le attività produttive definite in quanto tali includono da un lato un ventaglio troppo ampio di attività - artigianato, alta tecnologia, industria, amministrazione - dall'altro non includono funzioni di supporto fondamentali all'industria, come logistica e servizi. Se la definizione di "manifattura" sembra riuscire a costruire un certo consenso tra attori economici e le figure a carico delle politiche spaziali, il rischio però è che quest'opacità di definizione e metodi porti ad una banalizzazione dell'attività produttiva e della costruzione dei suoi territori. Seguendo i risultati delle interviste, e come hanno fatto emergere alcuni autori (Babar & Scohier, 2013; Orban & Scohier, 2017) a questo timore si accompagna la possibilità che le operazioni di riconversione promossi dalle ZEMU possano tradursi in un aumento generalizzato dei prezzi dei terreni, un processo irrimediabile di gentrificazione e il conseguente dislocamento delle attività produttive.

Com'è emerso dai risultati di altre ricerche sul tema (De Boeck et al., 2017; Strale, 2017), le interviste hanno confermato che l'intenzione di promuovere la *mixité* delle funzioni può in futuro dare luogo a frizioni con l'industria attiva. Nonostante questo ideale di *mixité* programmata abbia dimostrato altrove i suoi limiti (Belmessous, 2006), potrebbe tuttavia rivelarsi efficace per contrastare l'aumento dei prezzi dei terreni, ma secondo alcuni attori ¹² sarebbe necessario:

- rivedere l'attuale forma giuridica delle ZEMU;

¹⁰ La vita associativa di Bruxelles è particolarmente attenta alle operazioni di trasformazione urbana. In questo caso le associazioni che si occupano del progetto di Biestebroek sono riunite sotto il nome di BRAL.

¹¹ Vedi nota 8.

¹² Intervista con Kristian Borret e Julie Collet Brussel Region Architecte (BMA) del 19/06/2017.

- immaginare un processo di accompagnamento per lo sviluppo e il supporto delle aziende;
- attivare strumenti di controllo degli affitti accompagnati da un quadro politico economico e spaziale adeguato;
- accettare che alcune zone della città restino prevalentemente industriali e dedicate esclusivamente alle attività produttive.

3 | Conclusioni

L'urgenza di trovare spazi adeguati per attività economiche e produttive è una sfida che Bruxelles sta affrontando allo stesso modo di molte altre città europee. Il percorso da intraprendere non è chiaro e sembra spesso portare verso soluzioni divergenti. Tuttavia, negli ultimi anni si è affermata una coscienza condivisa sulla necessità di ripensare almeno in parte l'attuale linearità della produzione pensando la questione dell'industria urbana come una possibile leva per risolvere problemi socio-economici che vanno dalla disoccupazione al bisogno di nuovi spazi abitativi, verso una più equa redistribuzione delle risorse.

Recentemente diversi progetti, politiche e iniziative pubbliche si sono orientate verso la ricerca di nuove strategie per promuovere la produzione urbana, aprendo il dibattito a nuove forme di economia e di costruzione dei territori produttivi. Mettendo a confronto anche i risultati provenienti dall'analisi di Londra e di Rotterdam-l'Aia, la ricerca *Cities of Making*¹³ ha cercato di mettere in luce alcune posizioni convergenti rispetto all'idea che la manifattura urbana possa rappresentare un'opportunità per accompagnare la transizione dell'economia verso processi più equi di accesso alle risorse. Il ruolo della pianificazione resta cruciale nella conservazione e lo sviluppo di queste realtà, ma le strategie spaziali per sostenere la produzione urbana sono ancora in via di definizione, talvolta fragili o secondo alcuni autori inesistenti (Tali, Ben-Joseph, Menozzi Peterson, 2017).

Di fatto sussiste un problema di scala per mettere in atto efficacemente sia un sistema economico circolare, sia una *mixité* che tenga conto delle diverse grane, morfologie e condizioni urbane esistenti. Per questo, sia alcune aree urbane dovrebbero rimanere a prevalente uso industriale, sia le autorità pubbliche dovrebbero farsi da garanti per conservare condizioni economiche e urbane tali da permettere all'industria di restare lì dove si trova. Resta di fondamentale importanza dunque che tali questioni, per la loro complessità, siano affrontate in maniera più orizzontale possibile, per poter riflettere allo stesso tempo su pianificazione, economia, società e l'ambiente, coinvolgendo un pubblico certamente più ampio di quello di soli pianificatori, urbanisti e architetti (Kampelmann, Quintanilla, Hill, 2018).

Riferimenti bibliografici

- Ananian P. (2016), *La production du logement à Bruxelles : la ville de proximité à l'épreuve de la densification urbaine*, Brussels Studies, Collection générale, no. 107.
- Athanassiadis A., Merckx B., Paolini F., Noel L. (2015), *Métabolisme de la Région de Bruxelles-Capitale : Identification des flux, acteurs et activités économiques sur le territoire et pistes de réflexion pour l'optimisation de ressources*, Rapporto finale.
- Babar L., Scohier C. (2013). *L'impact des projets immobiliers dans la zone industrielle d'Anderlecht : Analyse du tissu entrepreneurial et de la propriété*, Inter-Environnement, Bruxelles.
- Belmessous, H. (2006), *Mixité sociale, une imposture: retour sur un mythe français*, Éditions l'Atalante, Nantes.
- Chapple K. (2014), *The highest and best use? Urban industrial land and job creation*. Economic Development Quarterly, vol. 28, no. 4, pp. 300-313.
- Daniels P., Bryson, J. (2002), *Manufacturing Services and Servicing Manufacturing: Knowledge-based Cities and Changing Forms of Production*, Urban Studies, vol. 39, no. 5-6, pp. 977-991.
- Dauids M., Frenken K. (2018), *Proximity, knowledge base and the innovation process: towards an integrated framework*, Regional Studies, no. 52, vol. 1, pp. 23-34.
- De Boeck S., Bassens D., Ryckewaert M. (2017), *Easing spatial inequalities? An analysis of the anticipated effects of Urban Enterprise Zones in Brussels*, European Planning Studies, vol. 25, pp. 1876-1895.
- EC (European Commission 2014), *For a European industrial renaissance*, Brussels .
- EC (European Commission 2015), *Closing the loop—An EU action plan for the circular economy*. Brussels.
- EC (European Commission 2017), *Circular Economy Action Plan*, Brussels.
- Ellen MacArthur Foundation. (2013), *Towards the circular economy: Economic and business rationale for accelerated transition*, vol. 1, London.

¹³ Per un approfondimento dei primi risultati della ricerca in corso si veda il City Report della ricerca: <http://citiesofmaking.com/cities-report/>.

- Gallaud D., Laperche B. (2016) *Circular Economy, Industrial Ecology and Short Supply Chain: Towards Sustainable Territories*, Wiley-ISTE, London.
- Kampelmann S. (2016), *Mesurer l'économie circulaire à l'échelle territoriale: une analyse systémique des matières organiques à Bruxelles*, Revue de l'OFCE, no. 145, pp. 161-184.
- Kampelmann S., Quintanilla D. L., Hill A. V. (2018), *What Works for Brussels, Toward a common understanding of the intersection between spatial and economic planning*, Report of the Chair of Circular Economy and Urban Metabolism
- Orban A., Scohier C (2017), *Evolution des activités productives en Région de Bruxelles-Capitale et besoins des habitants: le discours institutionnel à l'épreuve des faits*, Inter-Environnement Brussels.
- Pisano, Gary P., Shih W. (2012), *Producing Prosperity: Why America Needs a Manufacturing Renaissance*. Harvard Business Review Press, Boston.
- Ranzato M., Grulois G. (2018) "On Territorial Metabolism", in Grulois G., Tosi M. C., Crosas C. (eds.), *Designing Territorial Metabolism. Metropolitan Studio on Brussels, Barcelona, and Veneto*, Jovis Verlag, Berlin, pp. 15–20.
- Rhodes C. (2018), *Manufacturing : international comparison* London, House of Commons Library, TSO.
- Reynolds, E. B., (2017). *Innovation and production : Advanced manufacturing technologies, trends and implications for U.S. cities and regions*, in Built Environment, vol. 43, no. 1, pp. 25-43.
- Sassen S.(2006), *Urban Manufacturing : Economy, Space and Politics in Today's Cities*, Atti della conferenza DSSW "Erfolgreiche Innenstädte. Handeln - Koordinieren - Integrieren" del 24-25 gennaio, Berlino.
- Secchi, B. (2013) *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari-Roma.
- Strale M. (2017), *Quelle place pour les activités portuaires et logistiques à Bruxelles ?*, Brussels Studies, Collection générale, no. 109.
- Tali H., Ben-Joseph E., Menozzi Peterson S. (2017), *Facing Forward : Trends and Challenges in the Development of Industry in Cities*, in Built Environment, vol. 43, no. 1, pp. 145-155
- Vandewattyne J. (2017), *Des golden sixties à 2010: un demi-siècle de désindustrialisation et de conflits sociaux à Bruxelles*, Brussels Studies, Collection générale, no. 93.
- Wijkman A., Skanberg K.(2015), *L'économie circulaire et ses bénéfices sociétaux*, Club de Rome, Fondation MAVA.
- Zapata M. J., Hall C. M. (2013) "Introduction: Narratives of Organising Waste in the City" in Zapata M. J., Hall C. M. (eds.), *Organising Waste in the City*. International Perspectives on Policy and Practices, Policy Press, Bristol.

Riconoscimenti

La ricerca Cities of Making è un progetto JPI Urban Europe di 2,5 anni che esplora il futuro della manifattura urbana in Europa focalizzandosi su tre città : Bruxelles, Londra e Rotterdam-l'Aia. I risultati della ricerca qui discussi fanno riferimento al City Report, realizzato nell'aprile 2018 dal team di ricerca : Brussels Enterprises Commerce and Industry (BECI), Latitude Platform for Urban Research and Design, Technical University of Delft, The RSA, l'Université Libre de Bruxelles, University College of London, Vrije Universiteit Brussels.



Roma-Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237172

Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2019